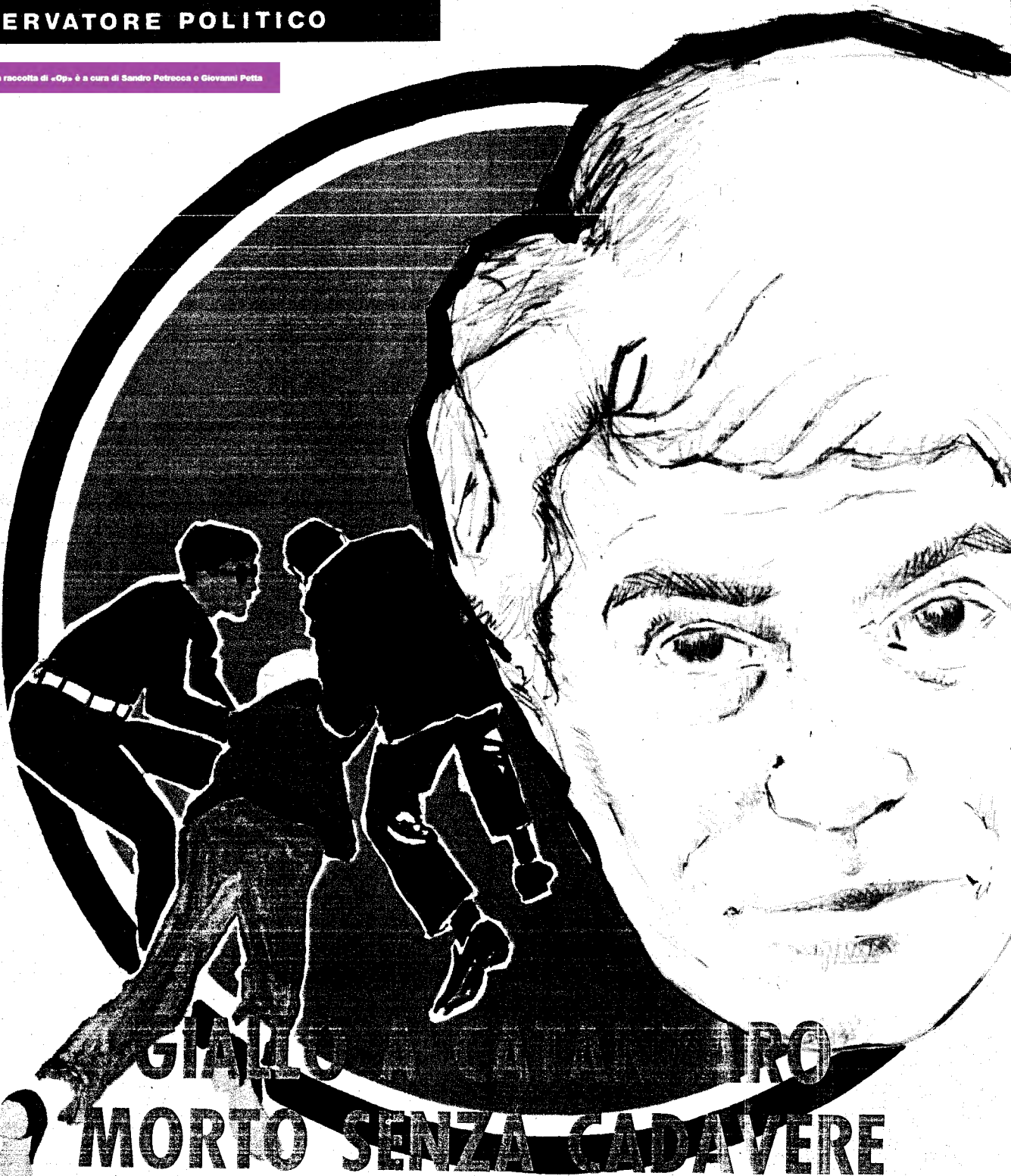


OP

OSSERVATORE POLITICO

**CASO MORO:
MEMORIALI VERI
MEMORIALI FALSI
GIOCO AL MASSACRO**

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrucci e Giovanni Potta



**GIALLO
MORTO SENZA CADAVERE**

OP

OSSERVATORE POLITICO

Settimanale di fatti e notizie

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrucci e Giovanni Petta

SOMMARIO

| | pag |
|---|-----|
| Giallo a Catanzaro: morto senza cadavere | 10 |
| Diplomazia di partito | 15 |
| Gioia Tauro: hanno fatto un deserto senza neppure la cattedrale | 22 |
| Il mezzofusto prende cappello | 37 |
| Finam: le pentole di San Gennaro | 38 |
| Caso Facepa: le poesie del regime | 40 |
| Promozione civica: Alberto Bertuzzi, un esempio | 48 |
| Autonomi contro il regime | 49 |
| I sindaci di Gerano | 55. |

RUBRICHE

Dossier

Italcasse penultimo atto 29

Caso Moro

La penisola nella spirale 2

Il memoriale: questo è falso, questo è vero 5

Requiem per una Costituzione 7

C'è anche un contromemoriale 9

Affari internazionali

Germania isolata? 17

Bourghiba trema ancora 20

Indiscrezioni

Rai-Tv 25

Rai-Tv

Nella rete della terza rete 41

Fisco

Prima ti stango poi non ti spiego 43

Scuola

Uomini e non pacchi postali 45

Ministeri

Farnesina: se invece rubi qualche milioncino... 46

Scienze

I figli degli Ufo 51

Pornopolitica

La visita del cardinale 58

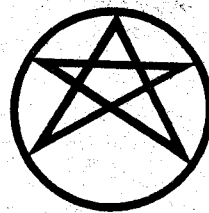
Politica sportiva

Una finanziaria per un totocalcio nel Mec 60

Lettere al direttore 62

Compagno in queste pagine

ne 64



Siamo al colpo di coda?

Mentre il dibattito parlamentare sul caso Moro è stato fatto slittare dal 19 al 24 ottobre (e non si esclude che possa slittare ancora), tornano a ripetersi gli elementi della sceneggiatura che ha preceduto il sequestro di Moro. Il colpo di via Fani avvenne mentre a Torino iniziava il processo Curcio e fu preceduto da due operazioni «devianti»: l'uccisione di Riccardo Palma e del maresciallo Berardi, entrambi colpiti da quella sezione delle br che opera sul fronte carcerario (le altre due sezioni operano sul fronte delle grandi fabbriche, da qualche tempo in quiete, ma siamo appena entrati nella stagione dei rinnovi contrattuali; e sul fronte politico, sia a livello di quadri intermedi — attacchi alle sezioni dc, revolverate alle gambe di dirigenti periferici — sia a livello di vertice).

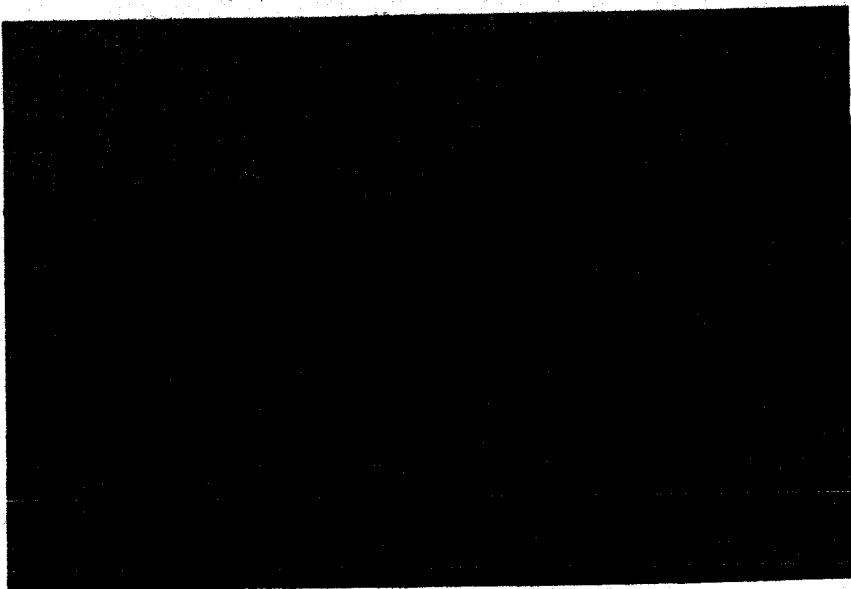
In questi giorni lo «scenario» si presenta sinistramente analogo: a Milano inizia un nuovo processo sostanzialmente contro gli stessi imputati di Torino (Curcio, Casaletti, Zuffada) più un Corrado Alunni che appare comunque ai margini degli ultimi avvenimenti. Quasi per rispettare un preciso copione, a Roma e a Napoli, sempre ad opera delle colonne brigatiste operanti sul fronte carcerario, sono stati sferrati altri due colpi mortali: Tartaglione e Paoletta. C'è quindi chi teme un nuovo colpo contro qualche politico del peso di Moro.

Gli assassini di Tartaglione e Paoletta vanno però considerati anche alla stregua di una rappresaglia delle brigate rosse alla strategia e ai risultati del generale Dalla Chiesa che ha potuto portare a termine il blitz di Milano, integrando così le sue precedenti informazioni con quelle provenienti dalle carceri speciali. Sembra dunque che le br siano molto sensibili su questo punto, in quanto le carceri avevano finora rappresentato il primo dei «santuari» in cui le informazioni, i messaggi, gli ordini, potevano circolare liberamente.

È questo, almeno per ora, un primo tallone d'Achille su cui contare.

Al fine di tutelare la riservatezza delle nostre fonti di informazione e con essa quella di alcuni collaboratori autorevoli, in questo settimanale non comparirà che la firma del direttore responsabile.

Osservatore Politico, settimanale di fatti e notizie / direttore responsabile: Mino Pecorelli / OP Editrice / direzione, redazione e amministrazione, 00193 Roma, via Tacito 50, Telefoni 386190, 386196, 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia, Parrini & C. srl, piazza Indipendenza 11b Roma - via Termopili 6/8 Milano / Registrazione del Tribunale di Roma n. 17131 del 12 febbraio 1978 / Stampa: Arti Grafiche Città di Castello, Città di Castello Telefono 852373. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 500, numeri arretrati L. 1.000 la copia / ABBONAMENTI: annuo 23.000, semestrale 12.000; estero: annuo 31.000, semestrale 16.000.



La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

Per quanto tempo ancora potremo resistere, quanto sangue dovrà scorrere ancora nelle piazze, per quanti mesi, quante settimane balletti di dossier e di spettri tormenteranno le notti e avveleneranno i giorni dei più prestigiosi e sapienti palazzi repubblicani?

L'Italia è diventata il regno dell'impossibile: chi riteneva che l'accordo Dc/Pci avrebbe impedito la destabilizzazione delle istituzioni democratiche, si vede clamorosamente smentito dai fatti. Parlamento definitivamente esautorato da ogni prerogativa costituzionale; partiti della maggioranza e della non opposizione al governo, divisi da crescente disistima fatta di incomprensione e sospetti quando non di odio reciproco e mortale: sindacati confederali a mezz'aria tra il rincorrere la base e il piano Pandolfi; sindacati autonomi che gettano nella contraddizione della Triplice tutta la loro rabbia. Nello sfascio generale, con la stampa diventata il gigantesco specchio deformante d'una realtà essa stessa deformata, il paese sembra reggersi sul-

l'accordo personale di pochissimi uomini, politici e burocrati, costretti a «tirare avanti» in un'altalenante serie di successi e insuccessi registrati con cura nei bollettini quotidiani della guerra al terrorismo. In questo quadro, parlare di economia, di rilancio industriale, di riforme, di programmazione, di lotta all'evasione fiscale, di moneta europea e di elezioni Cee, è impossibile se non ridicolo e/o dannoso.

Il paese vive alla giornata. Si sta lentamente assuefacendo al «suo» terrorismo, alle morti, agli attentati, alle stragi quotidiane. È al di là della paura ma non spera più in niente e nessuno. Siamo già a Beirut o a Belfast. È questione di saper guardare.

Anche Rognoni ci prova

La brillante operazione di Dalla Chiesa aveva restituito respiro al drappello di coraggiosi che difende l'ultima città-

della delle istituzioni. Dopo una lunga serie di sconfitte subite con passiva rassegnazione, per la prima volta lo stato era passato all'offensiva. La sortita aveva dato buoni risultati. Nelle mani dei carabinieri era caduto un notevole numero di «ufficiali» nemici e molto, moltissimo materiale di importanza strategica subito definita vitale se non addirittura risolutoria.

«Per qualche tempo le brigate rosse se ne staranno buone buone a leccarsi le ferite». Forti di questa supposizione, a Roma si era pensato di tradurre in successo politico il successo militare di Dalla Chiesa attraverso una seconda sortita, questa del governo: il ministro Rognoni usciva dal lunghissimo riserbo e fissava per il 19 ottobre l'inizio del dibattito parlamentare sul caso Moro. Sarebbe servito a rassicurare piazza e peones.

Non c'è blitz senza spina

La troppa fretta faceva dismettere ogni precauzione: via Gradoli avrebbe dovuto insegnare che le brigate rosse seminano polpette avvelenate tra i ciclostilati dei loro covi. Nella base milanese di via Montenevoso, quella affidata ad un colonnello già bruciato, Nadia Mantovani, e ad un pugno di manovalanza male assortita, Dalla Chiesa ha trovato ad attenderlo una bomba senza spilletta. Accanto a documenti strategici di grande importanza e, probabilmente (cfr. «Non basta piangere i morti») sottovalutati dagli inquirenti, accanto ad alcune mappe di prigionie «sicure», all'elenco dei nomi di alcuni capi colonna per

la prima volta dimenticati in un nido terrorista, accanto alle schede segnaletiche di alcuni «nemici del popolo» da sparare al più presto, c'erano:

— la ricostruzione del sequestro di Moro, secondo il punto di vista della Direzione Strategica dei brigatisti.

— considerazioni autocritiche sull'operazione militare di via Fani e sulla gestione degli sviluppi.

— il memoriale scritto da Moro durante i 54 giorni di prigionia.

— gli schemi di alcune lettere che Moro non fece in tempo a scrivere.

— i testi di 6 lettere complete, anch'esse non inviate al destinatario.

— alcuni nastri magnetici con la viva voce del presidente Moro.

Il memoriale Moro è un detonatore. Consegnato subito alla Magistratura, il materiale rinvenuto da Dalla Chiesa era protetto dal più rigoroso segreto istruttorio.

Ciò nonostante due settimanali, l'Espresso e Panorama, hanno pubblicato alcuni passi a loro avviso tratti dal memoriale. Non è la prima volta che in Italia il segreto istruttorio non viene rispettato. Ma qui si tratta di affermazioni gravissime scagliate contro l'intero attuale staff del partito di maggioranza, di accuse specifiche e ben determinate che coinvolgono personaggi di spicco nei più clamorosi casi giudiziari degli ultimi vent'anni. Chi avrebbe mai azzardato la carriera per favorire un giornalista amico? La custodia del segreto giovava sia all'esecutivo che ai partiti dell'area di governo, ma frasi, dettagli, giudizi di «Moro», allusioni ai risvolti istituzionali dello scandalo Lockheed, a Piazza Fontana, all'Italcasse,

hanno egualmente raggiunto certa stampa, polarizzando subito l'attenzione dell'opinione pubblica. Se il detonatore è il memoriale, la bomba è proprio questa degli scandali e delle rivelazioni. Il successo del blitz di Dalla Chiesa è stato parzialmente annullato d'incanto. La gente ha affollato le edicole per sapere che ha detto Moro, che pensa Moro di questo e di quel conto in sospenso.

Chi è caduto in trappola a via Montenevoso?

Il governo ha accusato il colpo. Pensava di suonare, è rimasto per l'ennesima volta suonato. Al punto che qualcuno considera persino l'ipotesi fantapolitica che l'operazione di Dalla Chiesa sia stata «pilotata» dalle Br. Ci spieghiamo meglio. Nel corso della vicenda Moro, specie dopo il Lago della Duchessa, fu più volte scritto che le brigate rosse erano divise circa il da farsi: è opinione di alcuni esperti che la colonna romana e la direzione strategica, rappresentassero l'ala dei «falchi» decisi ad uccidere Moro qualunque fosse stato l'esito delle trattative avviate da Craxi e Fanfani; nella colonna milanese invece avrebbero avuto largo spazio le cosiddette «colombe».

Perché quando Nadia Mantovani è fuggita dal soggiorno obbligato di Sustinente per rientrare nella clandestinità come «regolare» terrorista, l'alto comando delle Br invece di collocarla in un'area di parcheggio, l'ha immessa subito in prima linea, nella colonna considerata più vicina alle «colombe»?

Ricordate la lettera di To-

glietti al carcerato Gramsci che consentì all'OVRA di apprendere che nelle sue mani era caduto nientemeno che il capo della rete comunista italiana? È vecchio costume comunista sbarazzarsi dei nemici interni consegnandoli in qualche modo nelle mani dell'avversario. Senza contare che proprio tale operazione, di pura marca stalinista, avrebbe provocato un secondo e ben più clamoroso effetto: lasciando «catturare» il memoriale, le Brigate Rosse in realtà avrebbero messo nelle mani della magistratura e del governo una bomba ad orologeria che avrebbe ancor più minato le già «cotte» strutture della Repubblica.

Andreotti ha compreso subito la gravità del pericolo. Convocati ministri e segretari della maggioranza, ha dato mostra di grande lucidità, prontezza di riflessi e immaginazione. È stata sua la decisione di battere il programma delle Br giocando d'anticipo con un colpo a sorpresa. Mentre governo e partiti avrebbero dichiarato ai quattro venti di volere la pubblicazione del cosiddetto memoriale Moro (tutto integrale e subito) la magistratura, forte della sua indipendenza, avrebbe sollevato il segreto istruttorio e chiuso nel cassetto ogni pericolosa confessione. Il balletto sarebbe dovuto durare finché il paese non fosse stato distratto da altro. Intanto il ministro dell'Interno avrebbe rinviato al 24 ottobre il dibattito sul caso Moro fissato per il 19 sul calendario del Parlamento.

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

Sangue chiama sangue, la logica del terrore

È a questo punto che con selvaggia lucidità le Brigate Rosse

(Prima Linea è ormai una sigla completamente assorbita) hanno assassinato ancora due volte. Girolamo Tartaglione a Roma via delle Milizie e Alfredo Paolella a Napoli nel garage di via Consalvo Carelli, sono stati abbattuti con ferocia il 10 e l'11 ottobre proprio mentre Rognoni e Gallucci, dal ministero degli Interni e dal Palazzo di Giustizia, davano inizio al loro duello di SI e di NO sulla pubblicazione ufficiale del memoriale Moro-Br. Le due esecuzioni hanno confinato in secondo piano questo balletto di schermaglie a schiuma frenata. Panorama ed Espresso, due settimanali che il Poe (vedi servizio a pag. 9) considera antisviluppo e destabilizzanti, insistevano nelle loro rivelazioni. Il paese allo sbando leggeva, ma allo sbando e alla lettura anche senatori e deputati.

In pensione per gran parte dell'anno, il Parlamento italiano vive di sussulti postumi in occasione di crisi di governo, di dimissioni/elezioni di Presidenti della Repubblica, di processi/assoluzioni di ex ministri e di altre piccole o grandi catastrofi nazionali. Stavolta sta rivivendo di una seconda vita allucinante e assolutamente irrazionale. Parlamentari di grido e peones di provincia, si aggirano per il Transatlantico occhi sbarrati e volto cereo: si sentono in un bunker preso d'assedio, si chiedono invano che succede e come finisce. Si chiedono soprattutto se sono vere o false le ultime parole di colui che è stato considerato la guida morale e politica della prima repubblica.

«Alla mia morte si aprirà un processo che non sarete in grado di controllare». «Che male potrà venire da tutto questo male?». Erano parole di Moro nelle sue lettere allucinate. Di-

ventano oggi profezie. Quando, fin dallo scorso marzo (cfr. OP n. 1) sostenemmo che per salvare lo stato e consolidare le istituzioni democratiche, bisognava trattare informalmente con i terroristi, bisognava riuscire a riavere indietro Moro vivo ad ogni costo (poi stampa e televisione avrebbe spiegato al paese che la ragion di stato non segue una linea retta), dissero di noi che volevamo attentare alle istituzioni, destabilizzare la Repubblica e/o il governo del paese. Non ha destabilizzato di più il governo simulare una linea di fermezza che tutti sapevamo non sarebbe potuta durare a lungo? Non destabilizza di più istituzioni e partiti, andare nelle attuali condizioni al dibattito parlamentare del 24?

Moro 1 o Moro 2? La DC è divisa

Il partito democristiano è in preda ad una crisi morale e psicologica. C'è chi sostiene, come Gava padre, che quegli stralci del memoriale Moro che si riferiscono a Miceli e De Lorenzo, non possono che essere veritieri; Gava figlio aggiunge che sono verosimili anche i giudizi del memoriale sui capi della Dc, essendo del tutto analoghi a quelli pronunciati da Moro in pubblico e a voce alta molto tempo prima di cadere sotto il dominio delle brigate rosse.

C'è invece chi sostiene, come Concetto Lo Bello deputato d'opposizione sempre rimasto nel cuore un arbitro, che quanto viene attribuito a Moro da Panorama e L'Espresso tende ad accreditare l'immagine di un uomo mai stato grande, neppure nell'ultimo minuto. Qual'è il vero Moro? Il Moro n. 1 elevato da Zaccagnini nelle Feste dell'Amicizia a simbolo della

Dc che apre al partito comunista; o il Moro n. 2 elevato dalle Brigate Rosse a pubblico ministero del sistema democristiano in Italia? Un partito di schizofrenici sta per affrontare il dibattito di Montecitorio. Veri o falsi poco importa, negli stralci del memoriale Moro riferiti dalla stampa si parla di Zaccagnini, di Andreotti, di Piccoli, di Galloni, ma si parla anche di Piazza Fontana, di Lockheed e di Italcasse. Sono questi gli argomenti dettati al Parlamento. Su questi temi obbligati e per molti versi graditi avverrà il confronto. Sullo sfondo il mo- loch comunista, nell'anima il terribile sospetto di non aver fatto il possibile per salvare la vita del Presidente Moro, nella ossa la minaccia delle brigate rosse, davanti agli occhi un Rognoni condannato nella migliore delle ipotesi a fare da capro espiatorio. Che faranno a quel punto i deputati democristiani?

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

La vera crisi è l'agguato

Molti segni lasciano prevedere che la seduta del 24 ottobre sarà drammatica. Convocata per confermare l'unità e la fermezza del paese contro il terrorismo, rischia di tramutarsi in un Processo al regime degli scandali, nel corso del quale le diverse forze politiche finiranno per sbranarsi l'una con l'altra. Resisteranno le sinistre alla tentazione di parlare di Piazza Fontana? I socialisti si esimeranno dal trattare l'argomento Lockheed? E soprattutto chi non vorrà confrontare l'atteggiamento di fermezza assunto con Moro e la sorprendente arrendevolezza altrove dimostrata con certi clienti dell'Italcasse?

OP - 24 ottobre 1978

Andreotti è un uomo freddo, intelligente, calcolatore. All'appuntamento mancano ancora una mezza dozzina di giorni. È in grado di escogitare qualche trovata per uscire dal tunnel senza danni vistosi. Anche se è lecito, per amore di ipotesi, mettere sul conto previsioni una crisi di governo senza sbocchi determinati (non giovane né al Psi né alla Dc), sono maggiori i pericoli materiali provenienti ad Andreotti dal fronte del terrore.

14 febbraio, Roma, assassinato il giudice Riccardo Palma; 10 marzo, Torino, assassinato il maresciallo Rosario Bernardi; 16 marzo, Roma, strage di via Fani e sequestro Moro. La tattica delle Br, alla vigilia di ogni grosso colpo, prevede un'azione diversificante su obiettivi intermedi su fronti diversi da quello dove si tenta il colpo grosso. In questi giorni, a 24 ore uno dall'altro, come nella ripetizione di un macabro rituale sono stati assassinati un magistrato e un professore universitario. Quanto in alto spariranno le Br dopo aver tanto in alto diversificato? Grosse personalità stanno vivendo ore da cardiopalma.

Ma terminata in pareggio la prima fase dello scontro (al blitz di Milano hanno risposto i due colpi di Roma e di Napoli) il gen. Dalla Chiesa non considera chiusa la battaglia. Anche se nella pratica il suo mandato sembra più limitato di quanto lasci credere la forma, il generale è fiducioso di portare a segno altri colpi, forse decisivi per le sorti dell'armata brigatista. Mai come ora morde il freno e vorrebbe avere mani libere. Mai come ora la sua è una corsa contro il tempo piena di speranze e di trepidazione.

È possibile di tutto, a partire dalle prossime ore.

OP - 24 ottobre 1978

IL MEMORIALE: QUESTO È FALSO QUESTO È VERO

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

Attentati, rivelazioni, insulti, accuse infamanti a personalità dello stato, ritrattazioni, nuovi insulti, nuove accuse, nuovo sangue, l'opinione pubblica è stravolta, presa nella spirale di confusione non sa più chi abbia ragione e chi torto. Per quel che può una stampa che vede ogni giorno ridotto il suo prestigio e minacciata la libertà d'informazione sotto più diversi pretesti d'ordine politico e/o morale, e secondo informazioni confidenziali in nostro possesso, proviamo ad aprire insieme uno spiraglio di luce.

In generale si può dire che il memoriale rappresenta la requisitoria di un Moro diventato, a nome e per conto delle brigate rosse, il pubblico ministero di un anomalo processo alla democrazia cristiana. Un processo che, a differenza del Processo pasoliniano, non rispetta i diritti dell'imputato né prevede un collegio di difensori, neppure d'ufficio.

Secondo esperti del ministero degli Interni, il «processo» celebrato da Moro al regime democristiano, è iniziato circa 10 giorni dopo l'invio della sua prima lettera a Zaccagnini, cioè quando insieme con la speranza di vedere aprire trattative riservate da uomini del suo partito, cominciò a crollare la resistenza psicofisica dell'uomo di stato. Quanto al resto, valgono alcune puntualizzazioni.

1 -

E' opinione generale che né Espresso né Panorama dispongano di copia fotostatica del

dossier Moro. Su questo punto Dalla Chiesa e Gallucci sono stati estremamente chiari. Del memoriale esistono solo due copie, ne sono in possesso solo loro e naturalmente non hanno alcun desiderio di vederle pubblicate. I due settimanali (più l'Espresso che Panorama) probabilmente sono rimasti vittime di una certa confusione di memoria del loro informatore, uno che «aveva potuto dare un'occhiata» al materiale.

2 -

- «Andreotti per 30 anni ha sempre pensato solo al suo potere e al suo interesse personale e continua così» ... «non autonomo dalla Botteghe Oscure», ... «legato a gruppi di affaristi e mestatori»

3 -

- Zaccagnini «Proprio da lui non mi sarei aspettato certi atteggiamenti» ... «un mediocre, il peggiore segretario che la Dc abbia mai avuto» ... «non in grado di condurre in modo autonomo la linea della Dc rispetto a quella comunista, in circostanze decisive come quella in atto»

Ci risulta che sul memoriale originale di Moro figurino frasi come queste, come figurano gli elogi e i giudizi positivi su Miceli e De Lorenzo pubblicati dai due settimanali.

4 -

Non corrisponderebbe all'originale quanto attribuito sul conto di Piccoli («un povero idiota»). La frase andrebbe riferita al vi-

cesegretario della dc, Remo Gaspari. Per Piccoli Moro avrebbe avuto parole di benevolenza moderata: «uomo generoso ed intelligente, ma organicamente portato all'errore».

5 -

Moro ha parlato molto di Lockheed e dei risvolti istituzionali rappresentati dallo scandalo

napoletano, di Piazza Fontana e dei suoi mandanti oscuri, del golpe Borghese (Moro accusa Andreotti di aver manipolato il processo), ma soprattutto dello scandalo Italcasse in tutti i suoi particolari.

6 -

Ci risulta, e non risulta invece a Panorama ed Espresso, che il

memoriale del presidente si chiuda con le seguenti drammatiche parole: «alla mia liberazione, forte del fatto che voi mi avete aperto gli occhi, sfrutterò la mia profonda conoscenza della dc, per combatterla meglio».

In un senso paradossale, Moro sta realizzando il suo sogno di vendicatore.

Non basta piangere i morti

«Bisogna colpire i quadri intermedi dell'antiguerriglia, indirizzando le azioni verso coloro che si sono maggiormente interessati a noi». Sta scritto sul rapporto in cui i capi br indicano all'organizzazione gli obiettivi strategici di questo autunno di sangue e patria. Gli ordini dei comandanti sono stati puntualmente eseguiti senza batter ciglio dai gregari. Nel giro di 24 ore, Girolamo Tartaglione e Alfredo Paoletta, rispettivamente a Roma e a Napoli, sono caduti sotto il piombo delle brigate. I due, alto magistrato il primo, professore d'antropologia criminale l'altro, avevano collaborato all'istituzione delle carceri speciali affidate a Dalla Chiesa. Il particolare era mantenuto estremamente riservato. Solo pochissimi funzionari ne erano stati informati. Però ne erano stati informati anche i terroristi. Ciò ripropone in termini sempre più drammatici ed ultimativi l'angoscioso problema: presso il ministero di Grazia e Giustizia s'è infiltrata una spia delle brigate. E' una vecchia storia che si ripete. Ecco quel che scrive-

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

va OP il 6 giugno. Da allora qualcosa è cambiato?

La primula del ministro non si tocca

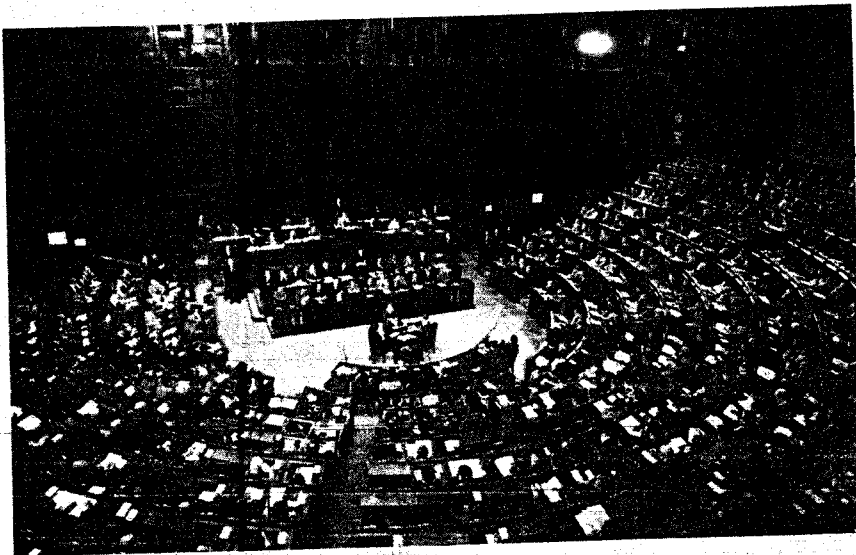
Come fanno i brigatisti a conoscere con tanta esattezza le abitudini dei magistrati, le loro mansioni spesso estremamente riservate, i loro spostamenti? Di «infiltrati» delle Br nel Ministero di Grazia e Giustizia si era parlato fin da quando, dopo il sequestro De Gennaro, cominciarono gli attentati contro i magistrati «speciali» come Margariti, Bonomi, Palma e l'ispettore carcerario Traversi. Oggi l'ipotesi di una quinta colonna delle Brigate Rosse all'interno degli uffici riservati di via Arenula ha ricevuto altre importanti conferme dalla scoperta nel covo di via Gradoli della piantina di un carcere in costruzione, i cui piani di progettazione sono a disposizione di pochissimi fidati (!) funzionari. Ma possibile che a due anni dal sequestro De Gennaro, i servizi di sicurezza e gli uomini della Digos non siano riusciti a dare un

nome ed un volto all'informatore (o all'informatrice) dei terroristi?

In verità fin dallo scorso novembre è stato sottoposto al ministro Bonifacio un voluminoso fascicolo intestato alla dottoressa Rosa Graziosi in Celentano, nata ad Acerra il 4 marzo 1947, nominata cancelliere il 28 novembre 1967, in servizio presso gli uffici di segreteria della direzione generale Organizzazione Giudiziaria dal 1° luglio 1972. La signora, coniugata col dr. Pietro Celentano, magistrato di tribunale distaccato anch'egli al ministero dove è addetto all'ufficio segreteria della direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena, è una nota militante dell'ultrasinistra.

Nonostante il fascicolo che la riguarda sia corredato da dettagliate annotazioni e suggerimenti cautelativi dei magistrati che l'hanno predisposto, il ministro Bonifacio da novembre ad oggi non ha ritenuto prendere nei suoi confronti provvedimenti di sorta.

Ma già il ministro Bonifacio, dopo la morte di Moro e la ribadita incapacità dello Stato di fronte alle Br, non ha avuto neppure il buon gusto di dimettersi.



stituzionali vengono chiamati a istanti di vita artificiale sempre più esclusivamente in funzione del loro rapporto con gli atti terroristici.

Il Parlamento, riunito per discutere il piano Pandolfi, resta del tutto inosservato e tornerà alla ribalta il 24 ottobre, ma per parlare di un morto (Moro) quando il Ministro dell'Interno dovrà fare la sua relazione sull'ordine pubblico. I tentativi di rivitalizzare il Parlamento sono sempre condizionati ad un rapporto di dipendenza con il fenomeno terroristico, come dimostra il tentativo di promuovere una inchiesta parlamentare sull'uccisione di Moro, che finora non ha avuto sbocco perché non ha trovato modo di emergere all'interno di quegli equilibri che regolano la vita, sempre più al solo livello vegetativo, di quello che abbiamo sopra definito come il «potere esecutivo allargato».

Anche all'interno di questo esecutivo allargato i singoli organi non hanno più la fisionomia descritta dalla Costituzione. Il Governo, che pure aveva gradualmente esautorato il Parlamento della sua funzione legislativa attraverso l'abuso dei decreti-legge, va verso la paralisi anche sul piano econo-

mico, in quanto le carte che ha in mano (piano Pandolfi, bilancia dei pagamenti attiva) si svalutano rapidamente tanto che La Malfa accentua il proprio disimpegno e l'ipotesi su cui era stata formata l'attuale maggioranza — fare uscire l'Italia dal tunnel della crisi — si dilegua senza che alcuno ci faccia caso. Così il Governo è stato costretto a puntare su soluzioni affatto nuove, extra-costituzionali (non diciamo quindi anti-costituzionali), quali l'incarico speciale al generale Dalla Chiesa, che gli fornisce qualche boccata d'ossigeno ma contemporaneamente lo fa affondare sempre di più nella palude alimentata dal terrorismo.

La Magistratura, infine, non appare più nemmeno come un corpo separato, inserita ormai com'è nella logica del potere esecutivo allargato: lo dimostra il gioco delle parti cui si è assistito a proposito del «memoriale» delle BR sulle confessioni di Moro: mentre il Governo e i partiti si dichiaravano a favore della pubblicazione del documento, a prescindere dalla sua autenticità, è stata la Magistratura a porre il suo veto e la risposta del terrorismo è arrivata puntuale con due nuovi omicidi in due giorni. Sono stati

colpiti uomini che collaboravano con il generale Dalla Chiesa e che avevano contribuito ai suoi successi: il giudice Tartaglione a Roma e il professor Paoletta a Napoli. Il primo si era opposto alla liberazione di Paola Besuschio e il secondo, docente di antropologia criminale, aveva dato preziosi consigli sull'organizzazione delle carceri speciali.

In campo sindacale la Triplice è scossa da convulsioni interne, riflesso anzitutto della violenta competizione politica tra comunisti e socialisti, e deve fronteggiare le organizzazioni degli autonomi che possono mettere a segno dei colpi senza temere conseguenze ed anzi con la prospettiva di allargare il loro credito tra i lavoratori.

In conclusione sembra che quegli organi che la Costituzione aveva messo in rilievo (Parlamento, Governo, Capo dello Stato, Consiglio Superiore della Magistratura, Corte Costituzionale) scompaiano progressivamente o riducano i propri poteri (ad es. la Presidenza della Repubblica è stata esautorata a partire dal 1964) o la propria autonomia, mentre emergono quegli altri organi che la Costituzione aveva appena sbizzato, come i partiti e i sindacati, ma non secondo le pur labili indicazioni costituzionali bensì secondo una nuova morfologia del potere le cui carte topografiche non sono state ancora rilevate.

Una cosa è certa: la Costituzione attualmente in vigore sul piano formale non regola e non incanala più la vita politica, economica, sociale del Paese, che vive sempre di più al di fuori della legge scritta e cerca drammaticamente di trovarsi un nuovo vestito istituzionale senza però avere ancora in mente né il tessuto, né il colore, né la forma. Né il sarto.

DAL POE AL POI

C'È ANCHE UN CONTROMEMORIALE

Nei giorni in cui si procedeva all'inventario del materiale trovato dagli uomini di Dalla Chiesa nel covo milanese delle Brigate Rosse e già si parlava dell'esistenza di un documento risultante dall'interrogatorio di Moro inquadrato dalle precisazioni del gruppo strategico delle BR, sono state paracadutate (è il caso di dirlo perché sono giunte via aereo) a Roma poche copie di un voluminoso dossier a firma del Poe, il fantomatico Partito Operaio Europeo, e subito sparite tra le mani degli addetti ai lavori per la modica cifra di cinquemila lire.

È impossibile riassumere le oltre cento fitte pagine del documento, corredato da organigrammi dettagliati del potere mondiale. Si può dire che l'ipotesi che regge il tutto è questa: è in atto un confronto, a livello planetario, tra le forze «umanistiche» dello sviluppo economico e civile (il Vaticano, la Francia, la Germania di Schmidt, una parte della Cia, l'URSS, i paesi arabi, Berlinguer, Andreotti e Moro) e le forze del

sottosviluppo, miranti alla crescita zero, alla ruralizzazione dei paesi in via di sviluppo, all'arretramento industriale dei paesi già sviluppati: la Gran Bretagna, le multinazionali USA, il FMI, Israele, Fanfani, la Cina, Craxi.

Si tratta di un'analisi minuziosa, precisa in moltissimi particolari, manichea nella sua impostazione perché contrappone le forze del bene (quelle umanistiche favorevoli allo sviluppo) alle forze del male (quelle dell'antisviluppo), ma che potrebbe anche essere letta «in negativo», cioè come illustrazione delle forze in campo per scoraggiare le prime ad insistere nella loro battaglia contro le seconde.

Benché aggiornato alla fine di settembre, il documento del Poe presenta alcune significative lacune: trascura tutta la questione relativa alla prigionia di Moro la cui vicenda appare conclusa già fin dal 16 marzo, cioè il giorno del rapimento. Moro vi appare come l'uomo che, in Italia, insieme ad

Andreotti, in stretto accordo con Paolo VI da una parte e con Berlinguer dall'altra, lavorava per sottrarre l'Italia alla strategia destabilizzante messa in atto principalmente dai servizi segreti della Gran Bretagna e di Israele e per impedire che il Paese, sotto i ricatti del Fondo Monetario Internazionale, venisse respinto ad un livello più basso di industrializzazione.

Già il tipo di possibile lettura «in negativo» del documento sconsiglia conclusioni affrettate. Per di più esso contrasta con quanto sembra emergere dal «memoriale» delle BR, sulla cui autenticità ancora si discute, in quanto presenta Andreotti come il maggiore alleato di Moro e in questo senso lo indica, insieme a Berlinguer, come uno dei principali nemici delle forze dell'antisviluppo, ma in chiave italiana lo indica anche come il continuatore della politica morotea di collaborazione con il Pci, in questo venendo però a concordare con quanto il Moro del memoriale delle BR sostiene a proposito del Presidente del Consiglio: e cioè di non essere libero proprio di fronte alla strategia del Pci.

La contemporaneità dei due documenti è quindi allarmante e significativa, ma dimostra in maniera inequivocabile che fa parte di una «strategia della confusione» in cui certe immagini acquisite vengono clamorosamente rovesciate: come ad esempio il filo-arabismo e il filogollismo di Fanfani appaiono come coperture della sua reale posizione filo-israeliana e filo-inglese.

Infine il documento sembra poco ansioso di ricevere pubblicità, indirizzato quindi ad un numero ristretto di lettori capaci di intendere i diversi «sotto-messaggi» inseriti in una cornice logica «mondialistica» che rimane non dimostrata. ■

GIALLO A CATANZARO

MORTO SENZA CADAVERE



L'IPOTESI

DEL SEQUESTRO

Non sappiamo quali siano le colpe di Franco Freda: se quelle di un pericoloso eversore o quelle di un inconsapevole strumento.

Diremo più oltre che nessuna sentenza ha dimostrato la responsabilità penale personale né di Freda né di altri in relazione alla organizzazione e alla

esecuzione della strage di Milano.

Il piano della prova di responsabilità penale personale ci sembra il solo assumibile in termini di corretta valutazione, anche relativamente ai moventi che hanno provocato la *scomparsa* di Freda.

Ci preme, anzitutto, inqua-

drare rigorosamente la spazzatura di Freda nella cornice del processo di Catanzaro.

Da anni questo è diventato uno squallido campionario di ogni inversione di legalità costituzionale: sono state travolte eguaglianza e parità di trattamento annullando così ogni attendibilità di equità del giudi-

zio. Mentre alcuni imputati (Merlino, Valpreda, etc.) venivano liberati e gratificati di presunzione di innocenza e di ogni facilitazione personale e difensiva, altri (Freda, Ventura, etc.), erano scarcerati soltanto dopo cinque anni di prigionia preventiva senza giudizio e sottoposti ad ignobili vessazioni e misure restrittive della libertà di circolazione, di difesa, di lavoro, di esistenza.

Durante due anni di dibattimento, la Corte di Assise di Catanzaro si è preoccupata di as-

Giovanni Ventura



Colloquio con Giovanni Ventura

SE QUESTA È UNA FUGA, LO STATO FUGGE DA NOVE ANNI

D.: Perché Freda è stato sottratto alla giustizia?

R.: Freda non aveva alcuna ragione per credere non solo al processo, così come si svolge, ma al processo come momento istituzionale di un sistema politico per il quale qualche emozione io la provo. Da un lato, dunque, cioè da parte di Freda, c'era il rifiuto di questo sistema, dall'altra, cioè da parte mia, la speranza di una sua evoluzione. La discriminante è tra chi accetta la democrazia e chi la rifiuta. Per me una fuga implicherebbe una serie di difficoltà di ordine culturale e politico che per Freda, se fuga c'è stata, non esistevano. Ed è questa la ragione per la quale rifiutai la proposta di evasione dal carcere di Monza. Allora, però, avevo maggiori attese di quante non ne abbia adesso.

D.: Perché?

R.: Perché sono stati co-

stantemente elusi o rimossi gli elementi molto concreti di prova e di valutazione che ho offerto. Nessuno come un imputato ha cognizione dell'equità dell'impostazione di un giudice, nessuno. Perché un imputato ha la misura sulla sua pelle. Nell'aula, qui a Catanzaro, molti hanno mentito o taciuto: e, nei loro confronti, da parte del PM e della Corte, non c'è stata alcuna censura.

D.: E allora?

R.: Se un imputato raggiunge la certezza psicologica e razionale, che il giudizio del Tribunale non sarà formulato secondo criteri di giustizia e di equità, cosa deve fare? Fare il martire? Comunque, voglio aggiungere una considerazione: prima che fosse Freda a scappare, se è scappato, c'è stata una fuga durata nove anni da parte dello Stato, che si è limitato a rinviare il processo e a porre segreti.

sicurare la permanenza dei trattamenti discriminatori e colpevolizzanti, nei confronti di Freda, Ventura ed altri, piuttosto che di garantire l'accertamento chiaro e conseguente delle responsabilità penali e politiche nella vicenda della strage di Milano.

Il dibattito si è ridotto, soprattutto dopo la farsa rappresentata dalle deposizioni di Andreotti, sbugiardato da Massimo Caprara, mentre Pubblico Ministero, Corte e avvocati comunisti fungevano da zelanti cani da guardia in un turpe e misero campetto da golf, dove non esistevano più le prese e contavano soltanto i rilanci. Il rilancio più grave fu costituito dalla separazione dell'indagine sui responsabili politici, e dalla trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica di Milano, dove notoriamente — vedi processo Pinelli — esistono magistrati *usi* ad avallare sordide verità di Stato.

Insomma, la Corte di Assise di Catanzaro non ebbe mai altra preoccupazione che quella di salvaguardare le responsabilità politiche che esistono a monte della strage, e di colpire strumentalmente alcuni accusati che, non essendo politicamente garantiti, apparivano i bersagli più deboli. In questo quadro, un ruolo vergognoso — autentica cassa di ripetizione — è stato svolto dalla stampa di informazione. Vale la pena di riportare, in proposito, il giudizio — davvero insospettabile — che Giorgio Bocca ha espresso sui *pistaioli*: «si è ancora una volta tristemente manifestato il cinismo incivile, la prepotenza dei servi in libera uscita che è di tanti giornalisti pronti al linciaggio dei deboli e dei perseguitati: hanno dato per crollato le mille volte l'alibi di questo o quell'imputato; scritto che sono



assassini prima di qualsiasi giudizio; accettate per buone le testimonianze d'accusa più inverosimili; usato le più imprudenti e strumentali violazioni del segreto istruttorio. Sì, il quadro della stampa italiana appare nero».

Non è affatto sicuro che Freda sia scappato, anche se una analisi sommaria della indecenza in cui avveniva il processo poteva indurlo ad eludere il giudizio.

Esistono gravi elementi di perplessità che autorizzano a ritenere Franco Freda sia stato sottratto al processo, nel disegno di una definitiva contrattazione della prospettiva processuale e dei ruoli delle parti in gioco.

Anzitutto, l'andamento della verifica delle prove nel dibattimento di Catanzaro non si era conclusa negativamente per il maggiore imputato, come dimostriamo nella documentazione qui riprodotta.

La cosiddetta «prova dei timers» si è rivelata una manipolazione di fatti e dati alimentando ulteriormente le incertezze e le equivocità dell'indagine sui timers condotta dal G.I. di Milano.

Esistono, poi, gravi e inesplicabili circostanze che giustificano l'ipotesi del sequestro di Franco Freda:

1) il carattere e la personalità del soggetto erano tali da escludere ogni intenzione e proposito di fuga. Freda dimostrò sempre di non temere le conseguenze di un esito infausto del processo;

2) l'imputato principale del processo di Catanzaro aveva intensificato — proprio nelle ultime settimane — l'approntamento di materiali e di strumenti di difesa (verbali di udienza e atti processuali in genere, che avevano comportato

CONTRO FREDA UNA SOLA PROVA

L'accusa contro Franco Freda si affida esclusivamente alla cosiddetta «prova dei timers».

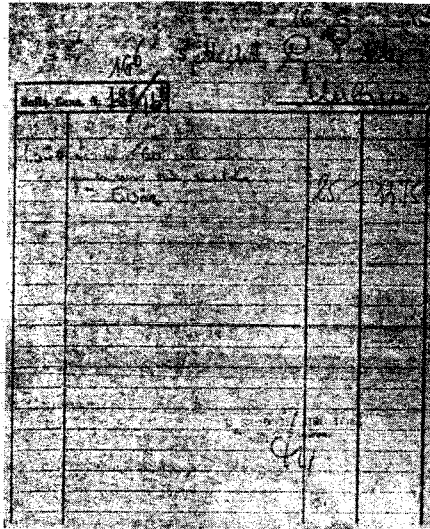
Il G.I. di Milano, D'Ambrosio, organizzò tale prova fondandola su un accertamento che faceva risalire l'indagine quantitativa e contabile al 17 marzo 1969. Tale data è quella della bolla di consegna, qui riprodotta, in base alla quale (vedi requisitoria PM di Milano, raccolta in *Fiasconaro e Alessandrini accusano*, pp. 125-126) si ritenne di circoscrivere in un

periodo di tempo ben determinato il numero di timers venduti: sicché in una quantità ben determinata e ridotta potessero essere fatti rientrare quelli acquistati da Freda.

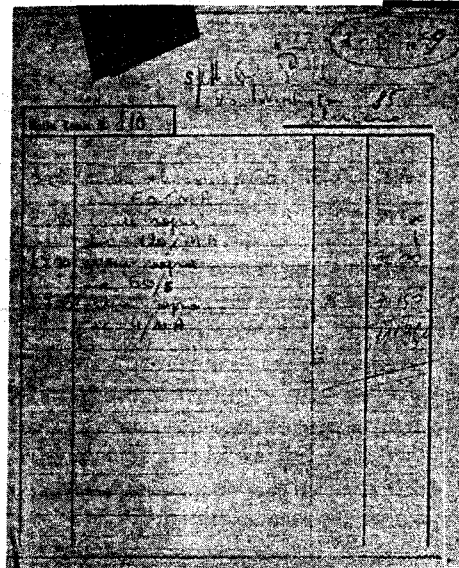
La ricognizione che permise al G.I. di Milano di rinviare a giudizio Freda per la strage, fondando l'accusa sul presupposto della delimitazione dell'indagine sui timers solo successivamente al 17 marzo 1969, si basava sul clamoroso falso fotografato in questa pagina.

Come si può facilmente rilevare, la data sottoimpresa a quella 17.3.1969 è in realtà 17.8.1967, come stabilito dalla perizia di ufficio depositata nel dibattimento di Catanzaro in data 16 luglio 1978 e sottoscritta dal professor G. Diaco.

Il fatto nuovo del falso documentale travolge le conclusioni accusatorie contro Freda. Il numero di timers venduti non è più nell'ordine delle poche decine, così come sostenuto dall'accusa, ma nella enorme quantità di numerose migliaia.



IL PERITO GIURA: È UN FALSO



PERIZIA GRAFICA del Perito d'Ufficio Prof. G. Diaco

Catanzaro, 16 luglio 1978.

CONCLUSIONI

Dopo quanto relato e convenientemente motivato in ordine ai quesiti proposti si esprime nella convinzione di avere bene operato al solo fine di obiettiva giustizia quanto segue:

1° La data 17/3/69 che risulta grafata sulla "bolla" di consegna n. 110 è stata avvolta in modo diretto vale a dire senza alcuna interposizione di mezzi idonei al ricalco.

2° Che la stesura non risulta nella sua interezza grafica di chiara e limpida impostazione spontanea per quanto si attiene ai numeri che qualificano nella data stessa il giorno e per quanto riguarda l'anno, l'ultimo elemento.

3° Che sotto il segno 3 rabberciato e rimasato appare, nella sua profilatura in cui si mostra un dato grafico che più si avvicina al n. 8 e non ad altri numeri razionali.

4° Che sotto la configurazione, anch'essa rabberciata e agraziata del numero 9 non è possibile dire in tutta certezza se il segno di primo gettito possa considerarsi nel numero 7 o meno tenendo presente che di tale emulificazione non si intravede la barretta qualificante.

5° Che le anomalie correttive, strutturali, i rabberciamenti e i rimasati che si osservano in alcuni elementi della data, oggetto in esame, sono da considerarsi grafati con altro tipo di mezzo scrivente da quello usato per l'originaria scritturazione.

Il Perito d'Ufficio: Prof. G. Diaco.

anche l'esborso oneroso di una notevole somma di denaro per fotocopie), necessari ai suoi avvocati per la fase ultima del processo. Tali documentazioni sarebbero comunque apparse superflue ad un imputato che avesse in animo propositi di fuga. Esse non sono state rinvenute nell'abitazione di Freda, dov'erano conservate, né sono state mai ricevute dai suoi avvocati;

3) parallelamente a quest'attività di organizzazione della propria difesa, Freda aveva dato maggior impulso all'attività editoriale che coordinava, curando la pubblicazione di numerosi testi politici e filosofici. Alcuni di questi sono stati rinvenuti in bozze nell'abitazione di Freda: un'antologia di Jukio Mishima, una traduzione di Verner Sombart, e altri materiali editoriali;

4) per dichiarazione della polizia e dell'amica di Freda — che ne ha denunciato la scomparsa — l'archivio processuale ed editoriale del neo-nazista appariva integro. Il fatto che Freda non ne abbia indicato la destinazione né abbia portato con sé un foglio di carta costituisce un ulteriore elemento di persuasione per ritenere che egli non avesse in nessun modo deciso la fuga;

5) ciò appare ribadito anche dalla circostanza della esistenza, nella sua abitazione, dell'intero guardaroba.

A conferma di tali sospetti, infine, va indicato il frettoloso rapporto di polizia che — dichiarando la incredibilmente accertata irreperibilità di Freda nel territorio del Comune di Catanzaro — ha permesso, a soli due giorni dalla sua sparizione, le emissioni di un nuovo mandato di cattura.

Abbiamo elementi di certezza per affermare che la autorità

di polizia ha redatto un rapporto strumentale ed omissivo. La DIGOS di Catanzaro non possiede alcun riscontro sicuro della irreperibilità di Freda nel territorio di quel Comune, né alcun dato sicuro di prova del volontario allontanamento dell'imputato.

Fonti autorevoli ci consentono di affermare che la vera ipotesi seguita nelle indagini per la scomparsa di Freda è quella del suo sequestro. ■

Due nuove prove accusano Valpreda

PERCHÉ FURONO ESCLUSE DAGLI ATTI?

Tra i corpi di reato rinvenuti il 12 dicembre 1969 nella sede della Banca Commerciale di Milano, all'interno della borsa contenente l'ordigno inesplosivo (fatto poi brillare nel cortile dell'istituto di credito dagli artificieri della questura), furono classificati anche frammenti di vetro e un tubolare di nylon.

È noto che, tra i corpi di reato raccolti dalla polizia di Milano, fu tardivamente registrata la esistenza di un vetrino. Il PM Occorsio, con dignità e probità indiscutibili, ammise l'irritualità dell'acquisizione di quest'ultimo reperto, e ne dichiarò l'espulsione dal processo. Con tale decisione, l'accusatore di Valpreda rinunciò ad una «prova firmata» contro l'anarchico (è noto che questi si occupava della fabbricazione di lampade Tiffany, con l'uso dello stesso tipo di vetro repertato nella borsa dell'attentato).

Un altro elemento gravemente indiziante nei confronti di Valpreda è sconosciuto.

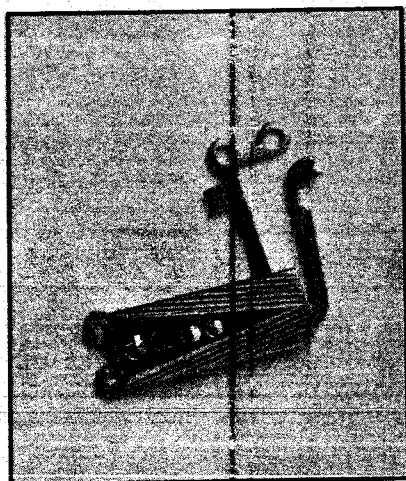


Esistono nel processo alcuni fotogrammi di un tubolare di nylon (foto A), corpo di reato repertato, come si è detto, nella B.C.I. di Milano il 12 dicembre 1969. Dalle gigantografie dei negativi del segmento di nylon appaiono, secondo uno sviluppo nella lunghezza del tubolare, tracce della impressione lasciata nella materia plastica, da un oggetto contenutovi. L'esame di insieme delle tracce impresse, la struttura e la funzionalità del tubolare, il contesto del suo ritrovamento (insieme ai frammenti di vetro e al vetrino espulso) consentono di concludere che:

a) il tubolare di nylon, ad ogni apparenza, è il contenitore di oggetti di modesta oreficeria artigianale, in tutto simili a quelli prodotti dal Valpreda nella bottega di via del Boschetto a Roma;

b) le tracce impresse delineano la sagoma di una collanina, congiunta alle due estremità da un fermaglio, del ▶

A PROPOSITO DI VALPREDÀ



B

tipo riprodotto nella foto B: oggetti di produzione artigianale, in tutto simili a quelli costruiti e venduti da gruppi o comunità anarchici e *hippies* del genere di frequentatori della bottega valprediana di via del Boschetto.

Risbatti il mostro in prima pagina

Corriere della sera, 17 dicembre 1969

«Una molla ha trasformato Pietro Valpreda in un mostro».

Corriere della sera, 18 dicembre 1969

«La menomazione che lo impedisce, lui ballerino, nelle gambe, potrebbe aver contribuito a scatenare una forsennata e irrazionale avversione per l'umanità intera».

L'Unità, 18 dicembre 1969

«Un personaggio ambiguo e sconcertante, dal passato oscuro, forse manovrato da

qualcuno a proprio piacimento».

L'Avanti!, 18 dicembre 1969

«Un individuo mosso dall'odio viscerale e fascistico per ogni forma di democrazia».

Il Messaggero, 17 dicembre 1969

«È l'uomo che passerà alla storia come uno dei mostruosi massacratori degli innocenti di piazza Fontana. Belva umana mascherata da comparsa da quattro soldi: minato dal morbo di Burger, che aveva stroncato le sue ambizioni di ballerino, Valpreda era un disperato che aveva finito per trascinare e travolgere nel mostruoso disegno i compagni più giovani e inesperti».

Notizie inedite su Franco Freda

Nel 1969 organizza a Padova, con gruppi della sinistra extraparlamentare, una manifestazione di solidarietà con la Resistenza palestinese.

Alla manifestazione partecipa anche un esponente di Al Fatah.

Il suo principale collaboratore è il prof. Claudio Mutti, docente di lingua e letteratura ungherese presso l'Università di Bologna, segretario di Italia-Libia e coimputato nel processo per favoreggiamento.

Freda ha pubblicato nel 1976 una antologia di discorsi politici di Gheddafi («Gheddafi, templare di Allah»).

Nel 1969 aveva rapporti organici, anche sul piano operativo, con esponenti della sinistra extraparlamentare di Padova, nonché con la legazione commerciale cinese a Zurigo.

Con il *leader* di «Potere Operaio» Emilio Vescè, poi implicato nel caso Feltrinelli, aveva aperto una libreria, punto di incontro dei gruppi estremisti veneti; con l'esponente marxista-leninista Pino Di Lorenzo, ora avvocato della Camera del Lavoro di Padova e consigliere comunale comunista, aveva scritto il «libretto rosso» *La giustizia è come il timone, dove la si gira va*; con il prof. Ferruccio Rossi Landi, uno dei maggiori studiosi di epistemologia, direttore della rivista filo-cubana «Ideologie», aveva rapporti di collaborazione organica.

Pietro Valpreda



**IN MANCANZA
DI UNA
POLITICA ESTERA
UFFICIALE...**

DIPLOMAZIA DI PARTITO

In mancanza di una politica estera fatta organicamente dalla Farnesina, il cui titolare si considera sempre in orbita di parcheggio per più alti destini nazionali e il cui Segretario Generale considera la rete delle nostre sedi diplomatiche come una immensa scacchiera dove muovere i suoi fanti e i suoi cavalieri per scalzare gli avversari dalle loro posizioni, sono i partiti a svolgere un'intensa attività internazionale, una vera e propria politica estera, senza che alcuno gliene abbia dato mandato, con il prevedibile risultato che gli interessi settoriali prevalgono sistematicamente su quelli del Paese. Sono ormai fin troppo noti i casi — diventati la regola per la forza della consuetudine — in cui gli atti esteriori più significativi della politica estera, quali i viaggi ufficiali del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio o dei Ministri, si sono ridotti a meschine coperture per velleitarie iniziative d'affari, destinate non a portare un beneficio all'Italia, ma a questo o quel gruppo di potere abituato ad andar per la tangente.

A parlare a nome dell'Italia — si fa per dire — sono rimasti

i responsabili dei singoli partiti per i rapporti internazionali, che girano per il mondo cercando appoggi tattici a sostegno della politica fatta in quel momento dal loro partito e, se del caso, dalla corrente cui appartengono.

Nelle ultime settimane questa attività diplomatica dei partiti è stata particolarmente intensa. Nei primi giorni di ottobre il comunista Calamandrei e il socialista Signorile hanno partecipato a New York ad un convegno a porte chiuse organizzato dal «Research Institute on International Change» della Columbia University (feudo di Brzezinski) sui problemi della difesa e della sicurezza in Europa. Queste iniziative americane non sono, come potrebbe sembrare a prima vista, di tipo accademico in quanto le Università e i Centri di ricerca sono negli Stati Uniti veri canali privilegiati per la formulazione delle scelte di politica estera. E' curioso rilevare come Calamandrei abbia rivendicato il diritto dei partiti a intrattenere questo tipo di rapporti poiché «a nessuno ... può essere delegato di rappresentare gli altri» (cfr. L'Unità del 7 ottobre).

Anche Signorile ha inteso nel senso più ampio la portata della sua missione, come risulta dalla sua dichiarazione: «L'attenzione in America verso i socialisti italiani è motivata dalla necessità che si configuri con chiarezza in Italia una direzione politica della sinistra inequivocabilmente socialista e democratica». Già si parla di un viaggio di Craxi negli Stati Uniti da svolgersi contemporaneamente alla partecipazione del Segretario del PSI alla riunione dell'Internazionale socialista che si terrà a novembre in Canada. Si comprende quindi che, quando vanno all'estero il Presidente del Consiglio o il Ministro degli Esteri, costoro parlano quasi a titolo personale.

Anche i democristiani partecipano intensamente a questa attività diplomatica parallela: partito Signorile, è arrivato Granelli, responsabile del partito per i problemi internazionali, che nella seconda settimana di ottobre ha ripercorso lo stesso itinerario del vice segretario socialista, molto probabilmente per fornire ai suoi interlocutori un quadro affatto diverso della situazione italiana, imperniato su altri scenari che non è difficile immaginare. Non

è assurdo supporre che gli americani si servano abbondantemente di un grosso computer per immagazzinare ed elaborare questa massa di informazioni contrastanti, ma sarebbe ottimistico supporre che la tecnologia più sofisticata sia in grado di chiarire le idee al Dipartimento di Stato tanto è vero che il risultato pratico di tutti questi scambi di vedute è l'assenza di una politica americana precisa nei confronti dell'Italia: ma questo è forse lo scopo che si propongono i tanti ambasciatori senza credenziali che varcano l'Atlantico.

Il partito comunista è comunque quello che, anche in questo settore, mostra più organicità di iniziative e meno improvvisazione. Dopo aver collocato negli Stati Uniti un corrispondente di prim'ordine, Jacoviello, ben noto agli americani, non trascura gli altri paesi e i settori attualmente più importanti sullo scacchiere internazionale. Offuscata la stella di Segre, che triangolava con Brandt e con Mosca, le Botteghe Oscure tengono con Napolitano i rapporti con la City di Londra, cioè con il mondo della finanza internazionale, mentre Peggio ha cercato di instaurare un dialogo con i rappresentanti delle società multinazionali americane. Ma sul piano strettamente politico sono Pajetta e Berlinguer a svolgere un ruolo primario.

Pajetta, dopo un viaggio in alcuni paesi africani, sta forzando per aprire il dialogo con la Cina e ha dichiarato al «Corriere della Sera» (10 ottobre) che il suo partito ha giudicato «positivo» il viaggio di Hua Kuo-feng in Europa (Romania e Jugoslavia), fingendo di ignorare i violentissimi attacchi sovietici che precedettero, accompagnarono e seguirono questo viaggio tan-

to che Tito ha dovuto annullare la sua visita a Mosca per le critiche che aveva ricevuto ospitando il premier cinese. Non solo: Pajetta ha partecipato al congresso del partito laburista a Blackpool (2-6 ottobre), dove tra l'altro ha avuto un colloquio con il ministro degli esteri inglese David Owen, rilasciando poi una intervista nella quale ha annunciato che i contatti tra i due partiti andranno sempre più intensificandosi.

A conclusione di questa panoramica non resta che segnalare il viaggio di Berlinguer a Parigi, dove ha incontrato Marchais, a Mosca, dove ha incontrato Suslov, Ponomarev, Zagladin e Breznev; e infine a Belgrado dove ha incontrato Tito. Qualcuno ha detto che gli incontri di Parigi e di Belgrado dovevano mascherare l'invito improvviso (e probabilmente perentorio) giunto da Mosca. Ma oggettivamente Berlinguer, in vista del Congresso di marzo e di fronte ad una situazione italiana continuamente scossa da colpi di scena, aveva bisogno di chiarirsi le idee su ciò che sta succedendo al di là delle Alpi e dell'Adriatico affinché le sue scelte interne non si trovino infiltrate in contropiede dalla evoluzione internazionale: non sembra, sia detto tra parentesi, che i democristiani nutrano sistematicamente analoghe preoccupazioni concettuali.

In Francia Berlinguer non è certo andato per chiedere a Marchais di ammorbidire la sua posizione ostile alla CEE e piena di riserve sulle elezioni del Parlamento europeo, ma è andato per sapere se il PCF intende riavvicinarsi ai socialisti, per sapere che cosa sta accadendo all'interno del partito di Mitterrand, che sembra di nuovo tornato ad essere il primo partito di Francia, e quali pro-

spettive a breve termine ci sono di un avvicinamento dei socialisti francesi all'UDF di Giscard.

A Mosca Berlinguer ha avuto i colloqui più importanti e niente fa pensare che egli sia stato guardato con sospetto e trattato con diffidenza: i dirigenti sovietici, indubbiamente, lo rispettano. Sicuramente non è andato a prendere ordini, anche perché i sovietici non hanno interesse a darli: l'argomento principale è stato quello del terrorismo italiano e delle sue conseguenze a livello di schieramenti politici e in particolare il ruolo dei socialisti. Anche se nel comunicato ufficiale la Cina non è stata espressamente menzionata, Berlinguer ha dichiarato (L'Unità del 10 ottobre) che se ne è parlato e dalle sue parole si deduce che non se ne è parlato in termini di polemica ideologica. Questo è un fatto indubbiamente positivo e da quello che si può capire — ricordando tanto il discorso del Segretario comunista all'Eliseo nel gennaio dell'anno scorso quanto il recente discorso di Genova che solo in apparenza lo contraddice — Berlinguer vorrebbe convertire il gruppo dirigente sovietico alla dottrina del policentrismo, mettendo in guardia sulle conseguenze negative che nuovi «colpi alla cecoslovacca» arrecherebbe alla politica sovietica e all'azione dei partiti comunisti operanti in Occidente.

Ne consegue che a Belgrado conversando con Tito, Berlinguer ha raccomandato al Mito sciallo la prudenza, mettendolo in guardia contro quella recente svolta antisovietica (anziché l'elemento clamoroso del viaggio a Mosca) che non può certo portare alla politica di non allineamento alla quale il leader jugoslavo ha cercato per tanti anni di legare il suo nome.

OP - 24 ottobre

GERMANIA ISOLATA?

Domenica 8 ottobre, in Assia, la coalizione tra liberali (FDP) e socialdemocratici (SPD) ha conservato la maggioranza al Parlamento del Lander contro l'opposizione cristiano-democratica (CDU): gli spostamenti elettorali sono stati minimi; +1,1 per i socialdemocratici, -1,3 per i cristiano-democratici, -0,8 per i liberali; le liste verdi dei movimenti ecologisti, molto frazionate, hanno conseguito appena il 2 per cento, meno della metà di quanto si prevedeva. Il travaso dei voti sembra essere avvenuto nel modo seguente: la CDU, soprattutto a causa di una campagna elettorale tatticamente sbagliata, ha perduto voti a favore della SPD; la SPD ha preso molti voti anche dai movimenti

ecologisti e dai giovani ed ha potuto prestare qualcosa ai liberali, che si sono assestati sul 6,6 per cento, abbastanza al di sopra, quindi, di quel fatidico 5 per cento che esclude l'invio di rappresentanti alle assemblee.

Facendo leva sulla forte ripresa economica in atto (per mieterne consensi nell'elettorato moderato), sull'impegno europeistico (tagliando l'erba, come si dice, sotto i piedi della CDU/CSU) e su una più blanda interpretazione del decreto che esclude gli iscritti al partito comunista (DKP) dagli impieghi pubblici, il partito di Schmidt e di Brandt ha vittoriosamente respinto gli attacchi dell'opposizione cristiano-democratica, che puntava alla conquista della maggioranza assoluta facendo leva sui presunti casi di spionaggio in cui sarebbero stati coinvolti esponenti socialdemocratici di primissimo piano (lo stesso Segretario generale della SPD, Bahr) e sulle osservazioni critiche del ministro della difesa Apel circa le manovre militari della NATO, interpretate come una «prova» della volontà dell'attuale governo di Bonn di

arrivare a quel superamento delle Alleanze che Mosca propone come preliminare per qualsiasi discorso sulla riunificazione delle due Germanie.

Il Cancelliere Schmidt si è impegnato con molta decisione nella campagna elettorale, gettandovi tutto il suo prestigio e i risultati elettorali, scongiurando una quasi certa crisi di governo, gli hanno permesso di partire per il Giappone, dove rimarrà cinque giorni (si tratta dunque di una visita di importanza strategica) e di affrontare, al suo ritorno, gli incontri con Andreotti (che si presenta avendo rimborsato il debito italiano con la Bundesbank) e con il premier inglese Callaghan, anch'egli uscito vincitore al Congresso annuale del suo partito (2-6 ottobre a Blackpool). C'è da sottolineare che, subito dopo la conferma della vittoria di Schmidt in Assia, da Londra si è fatto sapere che la Gran Bretagna non è più contraria al progetto della zona di stabilità monetaria europea.

Schmidt sembrerebbe dunque vincente su tutta la linea. Ma la realtà è più complessa e

sotto la superficie costellata di successi si nasconde una base molto più fragile.

Rapporti con l'Urss

Difendendo il 4 ottobre scorso al Bundestag l'accordo venticinquennale di cooperazione concluso con l'Urss nel maggio dello scorso anno, in occasione della visita di Breznev a Bonn, il Cancelliere tedesco e il suo ministro degli esteri Genscher (liberale), hanno fatto chiaramente intendere che l'epoca dell'atlantismo stretto è definitivamente chiusa e che la Ostpolitik inaugurata da Brandt dieci anni fa non serviva solo a regolare il contenzioso diplomatico della seconda guerra mondiale ancora aperto, ma deve aprire la strada a ben più profondi e sostanziali mutamenti in tutta l'Europa centro-orientale, che la Germania, almeno in prospettiva, continua a considerare come il suo spazio vitale (come fa il Giappone con la Cina), tenuto conto della crescente concorrenzialità in Occidente, area per di più sconvolta da crisi di non facile e rapida soluzione. Tanto più che le prospettive, anche nel breve termine, di integrazione economica tra la Germania di Bonn, l'Europa orientale e l'Unione Sovietica sono più reali di quelle tra il Giappone e la Cina, nonostante che Pechino e Tokio cerchino di avvicinare qualitativamente e quantitativamente le rispettive offerta e domanda. Breznev, dal canto suo, pur tra frenate e riprese, non ha certo scoraggiato l'attivismo tedesco verso Est.

Ma qui sta il punto: Breznev è alla fine della sua carriera politica e niente fa prevedere che i suoi successori non assumano (ed anzi sembra certo in una

prima fase) una posizione più rigida nei confronti dell'Occidente e di Bonn in particolare in quanto la lobby sovietica anti-tedesca è certamente agguerrita e poco disposta a tollerare la crescita di un polo europeo omogeneo e per di più egemonizzato da Bonn, essendo molto più comodo il bipolarismo russo-americano che consente sia una maggiore libertà all'interno dell'impero sovietico sia la possibilità di estendere l'influenza di Mosca in altri punti del globo strategicamente importanti. Un irrigidimento, anche momentaneo, di Mosca metterebbe in difficoltà Schmidt, che tra un anno dovrà



Helmut Schmidt

affrontare le elezioni politiche generali e per le quali si prepara puntando essenzialmente su due obiettivi: la cooperazione con l'Est e l'avvio concreto dell'unificazione monetaria nell'Europa occidentale. Se uno dei due venisse meno, le chances di una vittoria risulterebbero almeno dimezzate. Tanto più che a questa scadenza elettorale l'opposizione si presenterà molto probabilmente divisa in due partiti su tutto il territorio federale: alla CDU, infatti,

dovrebbe affiancarsi la CSU di Strauss, finora rimasta confinata in Baviera. Questo secondo partito cercherebbe di raccogliere i voti di destra fuori della Baviera, che altrimenti vanno perduti. Non solo: una campagna elettorale resa più aspra da tali novità all'interno e dalle ipotizzate modificazioni in campo internazionale, potrebbe far scendere il partito liberale al di sotto del 5 per cento poiché i socialdemocratici non potrebbero salassarsi a livello nazionale.

L'altro punto di riferimento obbligato per Schmidt è Washington che, tanto nei confronti della politica europeistica di Bonn quanto nei confronti dell'approfondimento dei legami della RFT con l'Est, sembra muoversi — e non è la prima volta — con un certo ritardo. Il fatto è che gli americani sono impegnati con i sovietici su due scacchieri importanti: il Medio Oriente e i negoziati SALT II e probabilmente non sanno a quale dei due Mosca attribuisca la maggiore importanza. Il premier iracheno Assad, di recente a Mosca, non ha ottenuto tutto quell'appoggio che si aspettava dal Cremlino contro Sadat; ma la prudenza di Mosca non nuoce tanto a Sadat quanto piuttosto a Israele che è costretto a impegnarsi sulle trattative di pace senza poter invocare una minaccia concreta da parte del «fronte del rifiuto» di cui fanno parte, in prima linea, la Libia, la Siria, lo Yemen del Sud, oltre l'Irak: tutti paesi abbastanza condizionati da Mosca, che in tal modo favorisce la politica di Carter cercando la contropartita a Vienna dove si svolgono i negoziati per la limitazione degli armamenti strategici.

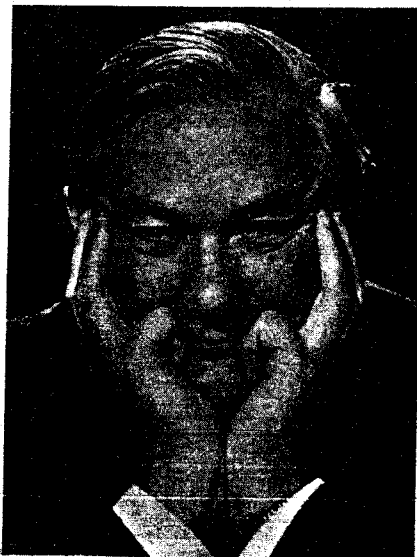
La linea morbida americana nei confronti di Bonn è stata però ampiamente compensata

dall'attivismo inglese, che in prima battuta ha posto un netto rifiuto al progetto monetario franco-tedesco — con l'Italia in posizione intermedia e dunque filo-inglese — modificando tale atteggiamento, come si è ricordato, solo dopo la vittoria socialdemocratica in Assia, del tutto in linea con la tradizione politica britannica che preferisce lavorare dal di dentro delle situazioni anziché dal di fuori. È probabile che la nuova linea tattica di Callaghan risponda a due sollecitazioni: una interna e l'altra esterna.

Sul piano interno, Callaghan ha tenuto duro, contro la base del suo partito, sul limite del 5 per cento per quanto riguarda gli aumenti salariali, lasciando però un margine alle singole trattative di categoria (benché un siluro gli sia già arrivato dalla Ford che, per interrompere uno sciopero disastroso, ha deciso di concedere aumenti salariali ben al di sopra del margine fissato dal Premier). In questa prospettiva, l'adesione inglese al progetto monetario franco-tedesco diventa un'arma di pressione e successivamente un'arma di intervento contro accordi salariali «eccessivi» tali da provocare un'altra ondata inflazionistica.

Pajetta a Blackpool

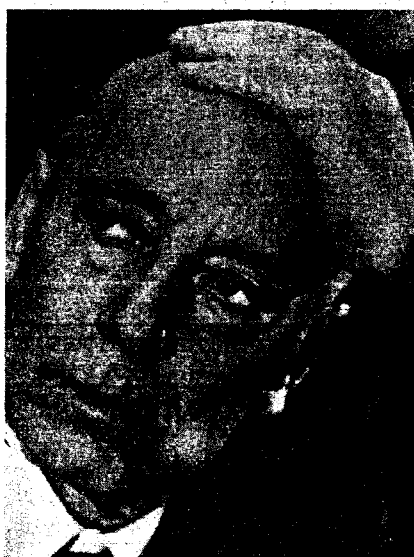
Sul piano esterno, possono avere influito i colloqui avuti con Brzezinski (andato a Blackpool per parlare ufficialmente della questione rodesiana, ma anche di quella medio-orientale e dell'Europa monetaria) e lo scambio di vedute con la qualificata rappresentanza del Pci (guidata da Giancarlo Pajetta) al congresso laburista. Anzi: la rilevante presenza comunista ha messo in risalto quella eva-



James Callaghan

nescente del Psi, mentre solo un anno fa proprio i comunisti erano rimasti, tutti soli, in un angolo.

Certo, l'eurosocialista Craxi si sarebbe trovato a disagio ascoltando i violenti interventi contro l'Europa, contro la moneta europea, contro il missile Cruise, contro la bomba M che si sono susseguiti a Blackpool. D'altra parte il Pci non è uno sconosciuto a Londra: Napolitano, responsabile economico del partito, detto anche «fumo di Londra», è ben noto negli ambienti della City dove si recò



Gian Carlo Pajetta

recentemente a presentare la traduzione inglese di quel «Progetto a medio termine» del suo partito per fare uscire l'Italia dalla crisi e che in patria per la sua impostazione agro-turistica, ebbe poco felice accoglienza. Che invece sia andato Pajetta, il quale al ritorno ha rilasciato una entusiastica intervista sui crescenti rapporti tra il Labour e le Botteghe Oscure, è invece un fatto significativo. Esso dimostra, tra l'altro, che sono notevolmente scemati i rapporti del Pci con la socialdemocrazia tedesca che, partito di governo, svolge una politica assai diversa da quella dei laburisti inglesi, anch'essi al governo.

Anche questo è un elemento che mette a nudo un certo isolamento della Germania perché il partito di Schmidt non ha, neanche sul fronte italiano, delle forze affini e stabili su cui accordare la propria politica almeno a livello europeo. Sul fronte francese, poi, non è un mistero che Schmidt gradisca tanto la vittoria di Giscard su Mitterand alle presidenziali quanto la sconfitta dello stesso Mitterand alle ultime politiche di marzo. Il Cancelliere tedesco guarda forse con simpatia a Rocard, ma probabilmente troppo presto è scoppiata in Francia la polemica contro questo esponente socialista che vorrebbe prendere il posto di Mitterand. Infine, nei confronti del Psi, impegnato in una violenta campagna anticomunista e antisovietica, Schmidt si trova ancora una volta a disagio, sia sul piano dei rapporti con l'Unione Sovietica sia per una diversa concezione di politica economica, che i socialisti italiani si guardano bene dal mettere a punto, ma che dal poco che hanno tirato fuori non risulta certo omogenea con quella praticata da Bonn.

TUNISIA

BOURGHIBA TREMA ANCORA

Il processo di Tunisi contro il gruppo dirigente della UGTT, il sindacato generale tunisino accusato di aver complottato contro il governo, si è concluso con la condanna degli imputati a dieci anni di lavori forzati anziché con la pena di morte come sembrava all'inizio dovesse concludersi l'oscura vicenda. È probabile che la pressione internazionale abbia influito sulla scelta della sentenza, dato per scontato che i magistrati avevano tra le mani un processo politico e che pertanto il verdetto doveva necessariamente risentirne. Del resto il processo si è svolto con rispetto assai scarso delle norme procedurali, gli imputati essendo anche stati privati della facoltà di scegliere i propri avvocati difensori.

Tutto era cominciato con lo sciopero del 26 gennaio, motivato da richieste di aumenti salariali, allorché scoppiarono disordini ai quali il governo rispose con le truppe autorizzate a far fuoco. Secondo le fonti ufficiali i morti furono quaranta, ma l'opposizione sostiene che furono oltre trecento. Ne venne fuori, per Habit Achour, ex segretario generale della UGTT, e per altri trenta dirigenti del sindacato, l'accusa di aver tentato di rovesciare il governo con l'ombra delle forche già sinistramente vicina.

Il processo è subito diventato l'occasione per una prova di forza tra i gruppi di potere che si contendono la successione di Bourghiba, ormai praticamente infermo. Le ombre e le luci della situazione tunisina stan-

no ormai prendendo corpo, a ventidue anni dall'indipendenza, ottenuta dalla Francia — fatto abbastanza raro — per via di pacifico negoziato. Habir Bourghiba si è sempre mantenuto fedele allo schema di uomo moderato e filo-occidentale e il suo regime è andato avanti senza troppe scosse anche con gli aiuti degli Stati Uniti, della Francia e della Gran Bretagna. La «facciata» del regime si presenta abbastanza schematicamente. Preoccupandosi costantemente di «vendere» all'esterno una buona immagine di sé, Bourghiba ha sempre affermato di voler elevare i lavoratori al rango di «partners sociali» rispetto agli imprenditori, di impegnare gli uni e gli altri nello sviluppo economico e nel progresso sociale, impostando un

rapporto diretto tra datori di lavoro e lavoratori ed inserendo i primi nell'«UTICA», la Federazione degli imprenditori, ed iscrivendo i secondi alla «UGTT», la Federazione sindacale dei lavoratori, con l'intenzione di far operare le due Federazioni nel rispetto delle convenzioni stipulate per i settori di produzione e di lavoro. Anche per quanto riguarda la politica interna, il programma è stato altrettanto ricco di nobili propositi: il Governo ha più volte espresso la volontà di affrontare e risolvere i numerosi problemi che ostacolano il progredire di una società in via di sviluppo e di prendere tutte le iniziative senza mai tralasciare la pace sociale, riconosciuta come condizione indispensabile per consentire il raggiungimento di risultati positivi volti a migliorare le condizioni della popolazione in un quadro di relazioni pacifiche con il mondo esterno e nella prospettiva di un'estensione e di un consolidamento delle basi democratiche interne. Sul piano delle relazioni esterne, il programma di Bourghiba è stato rispettato, ma il recente processo ha rischiato di alienargli molte simpatie, forse tenendo conto di queste ripercussioni si è avuta quella spaccatura che però ha evitato il patibolo agli imputati.

Si è così formata un'ala moderata, capeggiata dalla moglie stessa del presidente a vita tunisino (ottenne questo traguardo nel 1974 con uno speciale disegno di legge che motivava la nomina «a titolo eccezionale e in considerazione degli eminenti servizi resi al popolo») e contraria alle condanne capitali per timore, soprattutto, della riprovazione su scala internazionale, e l'ala «dei duri» capeggiata da Mohamed Sayah, dirigente del partito so-

La Tunisia e il suo Presidente

Protettorato francese dal 1881, la Tunisia è indipendente dal 20 marzo 1956 ed è diventata Repubblica dal 25 agosto 1957, quando l'assemblea costituente abolì la monarchia. La Costituzione attribuisce poteri particolarmente estesi al Presidente, che è anche Capo del Governo ed è eletto per 5 anni a suffragio universale al pari dell'Assemblea Nazionale (101 membri, espressione della lista unica del partito Neo Destour, solo partito ammesso).

Presidente della Repubblica è Habib Bourghiba, eletto il 25 luglio 1957, confermato nel '59 e nel '64, diventato presidente a vita dal 1974.

La Tunisia si è ritirata dalla Lega Araba il 26 settembre 1968.

cialista desturiano, che rappresenta peraltro l'unico e solo partito tunisino.

All'esame quindi di tutta la situazione, il sopravvento preso dalla corrente dura governativa di fronte alla proclamazione dello sciopero e le innumerevoli accuse lanciate contro i dirigenti sindacali, che vanno dalla provocazione e dall'incitamento degli operai alla rivolta fino al complotto contro lo Stato, erano abbastanza scontati se si considera la lunga compressione esercitata sulle libertà sindacali e democratiche e il fatto che Bourghiba abbia sempre operato col guanto di velluto in teoria e col pugno di ferro contro avversari di destra o di sinistra. Del resto il caso dei trenta sindacalisti ha un altro clamoroso precedente in Tunisia: quello del Ministro dell'Economia, A. Ben Salah, condannato il 24 maggio 1970 a dieci anni di residenza sorvegliata per alto tradimento e riuscito ad evadere tre anni dopo trovando rifugio in Europa.

La vittoria dell'ala moderata non è tanto rassicurante per Bourghiba personalmente quanto invece rappresenta il tentativo di non rompere tutti i ponti con quell'opposizione con cui, all'indomani della scomparsa del vecchio leader, l'attuale classe dirigente dovrà fare i conti. L'ala oltranzista, invece, preoccupata di dover cedere, a termine, parte del potere, ha cercato di tagliare letteralmente la testa all'opposizione, ma la stabilizzazione momentanea avrebbe preparato una maggiore instabilità futura cancellando la Tunisia dal numero dei paesi filooccidentali e, tutto sommato, abbastanza tranquilli.

**IL V CENTRO
SIDERURGICO
DI GIOIA TAURO
(I parte)**

**HANNO FATTO
UN DESERTO
SENZA NEPPURE
LA CATTEDRALE**

Storia di una beffa consumata in danno del Sud e particolarmente di Reggio Calabria, turpulinata, dopo i moti del settanta, con la promessa, fatta legge, di una grande acciaieria che nessuno voleva e per la cui realizzazione è stata distrutta una vastissima area a coltivazione pregiata. La malafede e l'inganno di uomini di governo, amministratori e sindacalisti di ogni colore ed estrazione, nazionali e regionali. I dati e le prove della truffa. Le contorsioni di Mancini.

Adesso dal cappello del Grande Illusionista, rispunta il Ponte sullo Stretto. Un'apposita legge, varata il 17 dicembre 1971, recante il n. 1158 aveva deliberato la costruzione dell'importante viadotto; ma, come moltissime altre leggi dello Stato italiano (quando sono

in gioco interessi del meridione), è rimasta lettera morta.

Rispunta sotto le mentite spoglie di alternativa a un altro impegno non mantenuto: il V Centro siderurgico di Gioia Tauro. Giulio Andreotti, alla recente riunione viareggina dell'associazione nazionale comuni italiani, ha implicitamente sancito lo scambio fra le due

«concessioni»: «Due anni fa — ha detto — per ottenere credito internazionale, bisognava impegnare parte delle nostre riserve d'oro. Adesso i grandi istituti esteri ci offrono prestiti a lunga scadenza, finalizzati a grandi iniziative di sviluppo, specie per il Sud d'Italia». Non ha fatto un solo cenno al V Centro di Gioia, per il quale,

come vedremo, aveva preso solenne e pubblico impegno. Anzi, in recenti dichiarazioni, Andreotti ha escluso la realizzabilità dell'opera, sostanzialmente allineandosi al parere negativo espresso dall'Iri. Lunedì 2 ottobre si è concluso a Catania un convegno sul ponte, dichiarato fattibile, con una spesa di «non più di duemilacenti miliardi». Notevole sensazione ha provocato l'assenza della Regione calabrese e di calabresi. Un autentico atto di ribellione, non in opposizione al ponte, per il quale (se le intenzioni fossero serie) certo la Calabria si batterebbe; ma contro l'ultimo e più grave tentativo di turlupinatura perpetrato in danno del Sud.

Ci occuperemo del ponte a tempo debito. Intanto sentiamo il dovere di denunciare pubblicamente la frode del V Centro siderurgico, continuata per un decennio, ai danni della gente calabrese.

Fin troppo note sono le condizioni di miseria e disagio economico dell'estremo sud d'Italia perché si debbano illustrare; giova piuttosto sottolineare come esse siano state aggravate, se non determinate, dalla malafede, dall'inganno di uomini di governo, amministratori, sindacalisti di ogni colore ed estrazione.

La grande farsa di Gioia Tauro è nata dalla necessità per i governanti del tempo di sopire il clima di grave tensione esistente nell'appendice della penisola. Il V Centro è il prezzo che lo Stato promise di pagare alla città di Reggio C., alla quale, non avendo mai dato niente, ha tolto anche il privilegio di rimanere capoluogo.

Il 14 luglio 1970 — è questa la radice del V Centro — esplose la rivolta di Reggio, nelle forme di una violenza che sa di esasperazione e disperazione.

Al primo morto (Bruno Labatte) e ai numerosi feriti, fanno seguito il vertice romano presieduto dal ministro Scalfaro (DC) e le formali prese di posizione di uomini e partiti, nella tragicomica gara del maggiore offerente. Ma hanno poco da offrire: l'oggetto delle richieste non è disponibile agli uomini dell'arco, i quali hanno già fatto la loro scelta, indicando Catanzaro quale capoluogo. Sorse la necessità, per democristiani, socialisti, comunisti, sindacalisti, di offrire qualcosa di diverso, qualcosa di grandioso capace di surrogare il «pennacchio» del capoluogo. Di fronte a queste manovre diversive, indomabile prosegue la rivolta che il governo, annaspando, cerca di arginare con tutti i mezzi: con la repressione cruenta e l'assedio quotidiano della polizia, con la blandizie del V Centro, trascurando l'unica via da seguire, quella della chiarezza e dell'onestà. Si cerca anche di insinuare fra gli insorti il seme della discordia, segnalando, tra i vertici dell'organizzazione del dissenso, la presenza di uomini della destra locale che tentano, a suo dire, di strumentalizzare la rivolta. La risposta è significativa, ma gli organi d'informazione nazionale, come sempre in linea con le direttive, la nascondono: sulle piazze di Reggio si accendono dei falò alimentati dalle tessere dei partiti della sinistra, segno d'ammenda e di riscatto insieme.

In questo clima e da questo

seme è nata la cattedrale nel deserto di Gioia Tauro, che il popolo reggino non voleva.

Perché proprio Gioia Tauro? Perché non seguire i suggerimenti dell'Iri e della Finsider che indicavano Lamezia Terme e Crotona? È fin troppo chiara l'origine risarcitoria del V Centro, in una provincia offesa e umiliata, nella quale la credibilità dello Stato era posta allo stesso livello di quella del segretario socialista Giacomo Mancini, più volte simbolicamente impiccato sulle piazze cittadine. Basta controllare la struttura dell'area scelta per rendersi conto che si trattò di una soluzione politica contingente, fatta al solo fine di sedare la rivolta e con la riserva mentale di non dar corso, nel tempo, ad un impegno che già all'epoca l'Iri sapeva di non poter mantenere.

Dati Istat del 1969 indicano, infatti, che su una superficie totale di 2.960 ettari, 2.074 aziende coltivavano 1.008 ettari ad agrumeto: 988 ad uliveto; 803 a coltivazione mista; oltre a vigneti e frutteti. Fiore all'occhiello della produzione agrumaria della zona e dell'intera Calabria è l'area di contrada Lamia, in Gioia, coltivata a mandarinetto pregiato per una superficie di settecento ettari da seicento proprietari diversi e con un indice di valore fra i più alti d'Italia nel rapporto reddito-superficie. L'agricoltura occupa un posto di assoluta preminenza a Rosarno (55 per cento) e a Gioia Tauro (43 per cento). Adesso è tutta terra bruciata. Hanno fatto deserto, senza una cattedrale.

E doveva essere addirittura una basilica.

Secondo le dichiarazioni del socialista Nino Neri ci sarebbe stato lavoro per diciottomila operai, impiegati nella prima fase di costruzione, e ventunomila in quella di produzione. Che non fosse una sortita del solito uomo politico locale in cerca di spicciola notorietà, è confermato dal solenne discorso del 13 ottobre 1970 dell'allora presidente del consiglio Emilio Colombo, del quale è rimasto nei reggini lo sgradevole ricordo del cosiddetto «pacchetto», definito sarcasticamente «pacco Colombo» (in Calabria, «pacco» è l'equivalente del romanesco «bidone»). Irriducibile avversario del Centro era fin da allora il savoiardo Donat Cattin che ha sostenuto fin dal primo momento l'inopportunità dell'insediamento, contro la dichiarata disponibilità del presidente dell'Iri Giuseppe Petrilli. Sotto l'incalzare degli avvenimenti, il 9 marzo 1971, il Cipe stabilisce Gioia Tauro quale sede del V Centro, presenti i ministri Giolitti (Psi), i democristiani Taviani, Piccoli e Donat Cattin. Vengono indicate le somme necessarie: 1.200 miliardi per il centro, 200 miliardi per le infrastrutture. Unica nota in contrasto con le promesse iniziali è il ridimensionamento dell'entità della manodopera: da ventunomila unità a un terzo, settemilacinquecento.

È il primo passo indietro, piccolo ma sintomatico. Si accendono intanto furibonde polemiche sulla significativa lentezza delle procedure esecutive. A parte le perplessità avvertite già dai primi mesi sulle difficoltà tecniche e l'inopportunità di depredare i coltivatori di un la-

voro certo e redditizio, nonché di preziosissime coltivazioni l'intera area, per installarvi un impianto privo di infrastrutture.

Un altro colpo di scure viene inferto nella riunione del ministero dei lavori pubblici del 10 febbraio 1972: la commissione tecnica indica in Eranova l'ubicazione del centro ma ridimensiona la superficie che dai milleduecento iniziali viene ridotta a cinquecento ettari così come il porto da costruire potrà ospitare non più navi di trecentomila, ma di centomila tonnellate. Giolitti (Psi) giustificando il taglio della spesa, che sarà di 700, invece di 1200 miliardi, da autentico prestigiatore, assicura il mantenimento dei previsti 7.500 posti di lavoro. Chi avesse residui dubbi sulla buona fede di uomini come Giolitti, può toglierseli.

La notizia, riportata dalla stampa e in particolare dal quotidiano «Gazzetta del Sud», scuote l'opinione pubblica reggina. Cade la maschera e viene fuori un'altra prova dell'inganno. Giacomo Mancini, segretario nazionale del Psi e deputato calabrese, che più degli altri aveva perduto con la rivolta di Reggio ogni residua stima del popolo reggino, cerca di raddrizzare a parole la situazione rivelata dal compagno ministro Giolitti. È proprio Mancini, il paladino del «V Centro», che tenta di riscattarsi disperatamente agli occhi del proprio elettorato, a far pubblicare, una settimana dopo, sul quotidiano «Calabria oggi» la conferma del primitivo stanziamento (addirittura con trecento miliardi in

più: che sono per i socialisti?). Le elezioni sono prossime e non si va per il sottile. Cambia il governo, dal centrosinistra di Emilio Colombo, si passa al centrodestra di Giulio Andreotti. Questi in piena campagna elettorale parla a Reggio (26 aprile 1972) per rassicurare gli animi e giurare solennemente che il Centro si farà e «saranno utilizzate le tecniche più avanzate per evitare l'inquinamento atmosferico e il conseguente danno per l'agricoltura e turismo».

Il popolo reggino non si lascia ingannare né da Mancini né da Andreotti: sa che il non voluto Centro è un inganno e affida alle urne la ribellione: un disastro per socialisti e democristiani.

Il nuovo centrosinistra di Mariano Rumor rinnova l'impegno prioritario ma, guarda caso, il Mezzogiorno è affidato a Donat Cattin. Costui non perde tempo: fa un pacco del «pacchetto» e lo cestina. Il Centro di Gioia — scrive in un documento — è antieconomico: la spesa per ogni posto di lavoro sarebbe di oltre 157 milioni, che potrebbero salire a 250, nell'ipotesi di un programma ridotto. «Malgrado tutto — assicura — il governo manterrà gli impegni». Gli si leggono in mano le carte, a Donat Cattin: in realtà vuole dirottare i finanziamenti a un gruppo di aziende fra cui la Fiat. Al piemontese si affianca il repubblicano Compagna che vorrebbe deviare il fiume di miliardi verso la piana del Volturino. Lo stabilimento di Bagnoli è in crisi, bisogna provvedervi. Il gioco si fa pesante, la mascherata continua.

Piazza Fontana? In Questura non ne conservano traccia

Che fine hanno fatto gli atti e i documenti raccolti nelle indagini svolte nel 1969 dalla Questura di Roma? Qualcuno teme che per far spazio negli archivi, siano stati distrutti persino fascicoli della strage di Piazza Fontana, in particolare quelli relativi ad alcuni personaggi giudicati sospetti e pericolosi per la sicurezza dello stato e per l'ordine pubblico. A sentire il sen. Carlo Galante Garrone (sinistra indipendente), i sospetti sono una quasi certezza.

Il 19 luglio 1977, raggiunto da voci allarmanti, il parlamentare torinese si rivolgeva a Cossiga, allora ministro degli Interni, e con la solita maliziosa formu-



Francesco Cossiga

letta «chiedeva di sapere se risponde a verità» che l'apposita commissione della Questura di Roma nel 1974 aveva proposto di incenerire tutti i fascicoli del 1969, frenata nel suo folle proposito solo da un espediente del ministro Gui che prima di muovere parola aveva richiesto il parere del direttore generale degli Archivi di stato. Dimissioni di Gui, Cossiga agli Interni, progetti

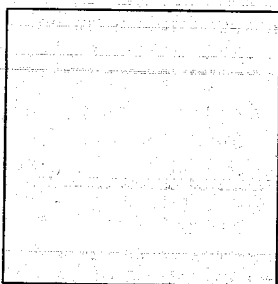
di riforma e sindacalizzazione della Ps vento rosso di Pecchioli e Flamigni, della vicenda dei fascicoli non s'era saputo più nulla. Erano stati inceneriti così come proposto nel 1974, o venivano ancora custoditi in Questura, a disposizione della giustizia?

Per rispondere alla domanda di Galante Garrone, a Cossiga bastava fare una telefonata e prendere un appun-

to. Impiegava invece un intero anno. Solo il 18 aprile 1978, in pieno dramma Moro, finalmente il sussiegoso ex ministro sardo trovava un attimo di tempo per annunciare trionfalmente «tutti gli atti raccolti dalla Questura di Roma nel quadro dei noti episodi avvenuti nel 1969 sono regolarmente ed integralmente custoditi presso l'archivio dell'ufficio di gabinetto della stessa Questura» e subito dopo altrettanto trionfalmente non escludere il contrario di quanto appena detto, soggiungendo che «la nuova commissione di vigilanza sugli archivi non ha finora dato corso alla proposta di scarto a suo tempo avanzata dalla precedente commissione». In quel «finora» è la chiave di tutto, la cosa non poteva sfuggire a Galante Garrone che il 1 agosto è tornato puntigliosamente alla carica. Con una seconda interrogazione al ministro degli Interni (diventato Rogno- ni nel frattempo) ha messo il dito nella piaga, chiedendo di sapere quante volte s'è riunita la famosa commissione per lo scarto durante i 12 mesi trascorsi tra la sua precedente interrogazione e l'ambigua risposta di Cossiga. Insomma, era stato lasciato trascorrere un anno per non rispondere alla domanda: a San

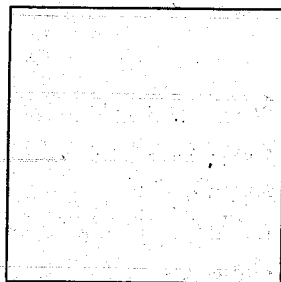
Vitale hanno ancora i fascicoli sui sospettati di strage di Piazza Fontana o li hanno dati alle fiamme?

L'interrogativo aspetta ancora una risposta. Sono passati più di sessanta giorni. Rognoni non può fare il Cossiga e farci attendere un altro anno. Chieda, si informi, ma risponda subito ed in modo soddisfacente. La «fuga» di Freda sta alimentando sin troppi sospetti.



Lavori Pubblici) la nomina di Nerino Nesi alla presidenza dello stesso istituto. In tempi di lottizzazione è ben difficile che i partiti tollerino due socialisti al vertice del più importante istituto di credito italiano. Comunque per non lasciare nulla di intentato, nel corso dell'estate trascorsa a Maratea con la famiglia Mancini, Laratta ha messo a punto una nuova strategia. Se la sua raccomandazione supererà le resistenze dell'arco costituzionale, metterà a disposizione tutte e 3 le vicedirezioni previste in organigramma dallo statuto della Lavoro. Qualora invece la direzione generale dovesse ve-

vacanti le due poltrone che lo dovrebbero affiancare. Il piano è ben congegnato, la trappola è ghiotta e di questi tempi può persino riuscire. A meno che all'ultimo minuto Laratta non preferisca rassegnare le dimissioni per trasferirsi armi e bagagli in Venezuela. Dove ha vasti interessi nel settore immobiliare.

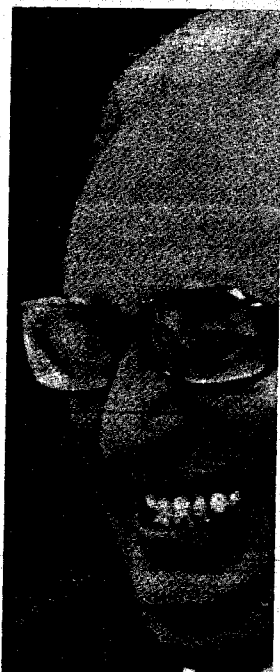


Pietro Sette

Franco Evangelisti

BNL: per Laratta l'handicap Nesi

Viva attesa negli ambienti bancari per l'imminente nomina del nuovo direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro. Le quotazioni di Fabio Laratta (Psi - vicedirettore generale) sono in precipitosa discesa. Ha rimesso in discussione una promozione data per scontata, (peraltro continua ad essere fortemente voluta da Mancini, molto legato al fratello di Laratta, imprenditore edile, fin dai tempi in cui era ministro dei



Giacomo Mancini

nirgli preclusa, in cambio chiederebbe che fossero lasciate

All'Iri quasi un golpe

Felicitemente conclusi i lavori per le nomine bancarie, il sottosegretario alla presidenza Franco Evangelisti si appresta a rinnovare gli organigrammi di Iri, Eni e Enel. Il primo nodo da sciogliere è proprio quello della sostituzione di Petrilli. Per la presidenza Iri esiste un candidato autorevole, Pietro Sette, che dopo essersi fatto appoggiare da Pisanu (Zaccagnini) nelle ultime settimane s'è convertito alla più concreta causa di Andreotti e Bisaglia. Nella nomina per Sette non esisterebbero difficoltà di sorta, non fosse per una



condizione da lui stesso posta. Voglio andare all'Iri, ci vado di corsa, purché alla presidenza dell'Eni non salga Mazzanti. Il veto getta scompiglio nei piani di Evangelisti. Come potrà Andreotti accattivarsi le simpatie di Craxi, se negherà la promozione a Mazzanti, uomo di fiducia di via del Corso gradito anche all'apparato comunista?

lancio del settore acciaio. Purché i politici gli consentano di metterlo in atto...

l'unica alternativa a Camillo era il dr. Borghetti che, restato vittima nello scorso inverno di un misterioso attentato non rivendicato da nessuna organizzazione politica, ha deciso di abbandonare la Cassa di Risparmio per altro e ben remunerato incarico in un grosso istituto di credito.

secondo la quale il costo reale orario dei velivoli usati negli Aeroclub (in gran parte obsoleti, di 100/150 hp, con due o tre posti e carburante a prezzo agevolato) non supera le 30 mila lire. La disputa non è solo di carattere contabile. Lo Stato infatti finanzia con sollecitudine i vari Aeroclub, sulla base dei costi orari smentiti ora dagli stessi interessati. Certo, una cosa è pubblicizzare sulla stampa l'aviazione leggera per tentare di attrarre nuovi proseliti, un'altra è presentare i conti alla Direzione Generale dell'Aviazione Civile per ricevere laute sovvenzioni. Resta il fatto che il divario tra quanto chiesto e ricevuto in danaro pubblico e quanto viene effettivamente speso è no-

C.R. di Roma: metti un indiziato alla Presidenza

La sua segretaria non è il vero motivo delle molte perplessità sollevate dalla recente nomina del prof. Cacciafesta alla presidenza della C. Risparmio di Roma, una delle maggiori d'Italia. La banca è da anni nell'occhio dello scandalo: molti funzionari sono implicati in vicende giudiziarie, nominare presidente un personaggio in attesa di processo per peculato, sembra un'esagerazione a molti.

Esagerazione per esagerazione, si sta brigando per collocare alla direzione generale della stessa banca il dr. Camillo, attualmente responsabile del Servizio fondiario, il cui unico merito è quello di aver elargito congrui e tempestivi mutui edilizi ai fratelli Caltagirone. Del resto,

Quanto costa un'ora di volo?

Questa volta, Francesco Giaculli l'ha combinata grossa. Il Presidente delle Scuole di alta specializzazione, nonché amministratore dell'Aero Leasing Italiana e vecchio amico di Raffaello Teti, ha ammesso in un articolo apparso sulla stampa che il costo reale di un'ora di volo per un velivolo nuovo di 200 hp, con quattro posti e carburante pagato a prezzo pieno è di 46.000 lire. La cifra accoglie praticamente quanto da tempo sostenuto dall'Associazione Nazionale per la Tutela dell'Aviazione Generale (Antag),

Basilico in Finsider

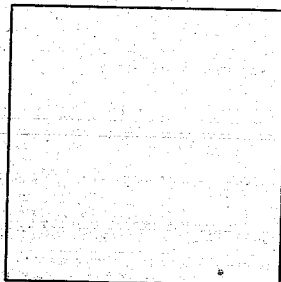
Ancora in altomare la presidenza Iri di Sette, si pensa già a chi chiamare il prossimo luglio alla presidenza Finsider. Quella di Capanna è stata disastrosissima (la Finsider paga 1 miliardo al giorno di soli interessi bancari), per cui, messe da parte opportunità politiche, la rosa dei candidati si restringe ai soli tecnici, in grado di riportare in pareggio il bilancio dell'impresa pubblica. Tra i (pochi) nomi fatti, di maggior rilievo quello di Rocco Basilico. L'ex dirigente centrale dell'Iri, uomo di valore e di polso, ha già un suo piano per il ri-

Umberto Terracini



tevole. La differenza che fine fa?

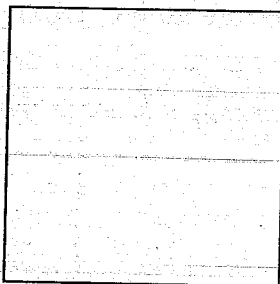
Al magistrato stabilire se nella fattispecie ricorrano gli estremi della truffa continuata ai danni dello Stato.



Uno scalo su misura per ministri e parlamentari

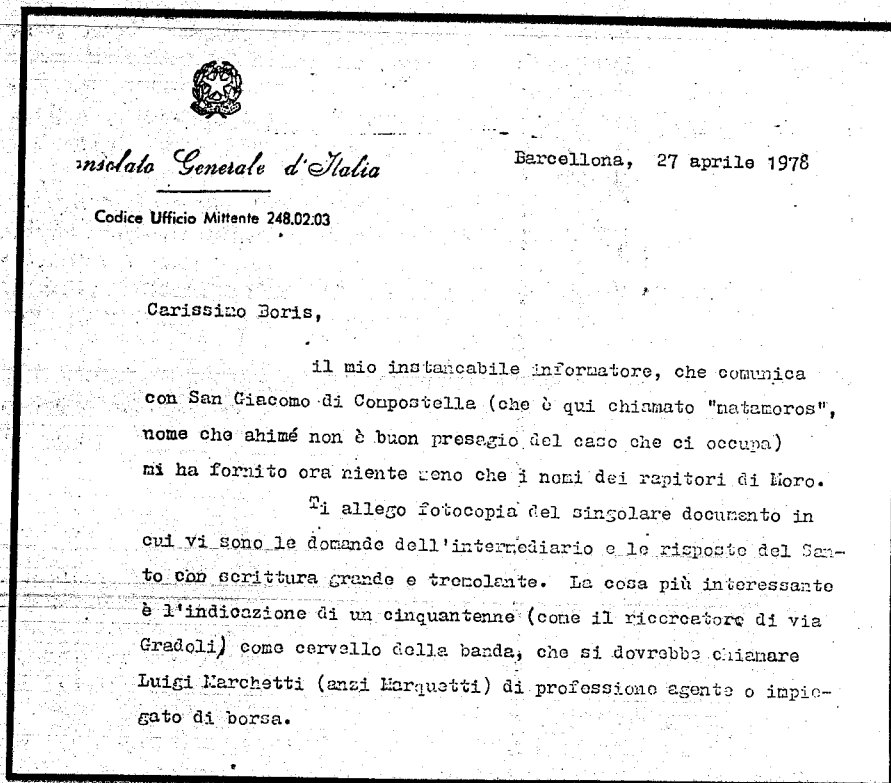
L'aeroporto di Ciampino rappresenta da tempo lo scalo preferito dai nostri uomini politici. Non soltanto in occasione di viaggi ufficiali effettuati con i DC 9 dell'Aeronautica militare, ma anche per «trasferite» private a bordo dei velivoli di potenti boss della finanza. Insomma, basta recarsi a Ciampino per notare la dimestichezza che corre tra i Caltagirone brothers e Giulio Andreotti. O per vedere un velivolo di una società di Elettronica accompagnare gentilmente in Germania i figlioli del ministro degli Esteri; o lo stesso Forlani avvicinarsi alla pista di volo per un sentiero sconosciuto ad altre personalità e farsi

accompagnare, ogni domenica, nella sua circoscrizione elettorale di Ancona Falconara. Il senatore comunista Umberto Terracini invece si arrangia come può: deve accontentarsi di un modesto bimotore, messo a disposizione — sempre gentilmente — dal costruttore romano Mele.



Arnaldo Forlani

Moro lo cercavano così, consultando i santi



Il «Carissimo Boris» è nientemeno che l'attuale capo di gabinetto del Ministero degli Esteri, dott. Boris Biancheri Chiappori, ministro plenipotenziario già capo della Segreteria generale della Farnesina.

DOSSIER

DOSSIER

ITALCASSE PENULTIMO ATTO

Alla vigilia della pronuncia della Cassazione sulla natura giuridica dell'Italcasse, dai corridoi della procura della Repubblica partono nuovi segnali d'allarme: si parla per la quarta volta della solita raffica di mandati di cattura e amministratori e clienti dell'istituto di credito, avvertiti in tempo, si preparano ad attendere lontano da Roma il parere della suprema corte.

La morte di Arcaini non ha automaticamente archiviato lo scandalo, ma ha offerto l'occasione, suggerito il modo e il tempo di farlo. Colpevolisti ed innocentisti in queste ore stanno combattendo l'ultima grande battaglia.

Teatro delle operazioni è la suprema corte: se la Cassazione si pronuncerà per la natura pubblica dell'Italcasse, se il pm Jerace sarà d'accordo col gi Pizzuti, se il procuratore capo De Matteo si sottrarrà alle pressioni del potere politico, se non verrà reso di pubblico dominio il memoriale a futura memoria reso da Arcaini in punto di morte, se il dr. Vincenzo Desario ispettore della Banca d'Italia e militante comunista non comunicherà disposizioni contrarie al dr. Mario Sarcinelli dirigente dell'ufficio vigilanza, se, se, se, solo in questo caso la magistratura potrà fare giustizia del più grande scandalo politico-economico della storia d'Italia.

1200 miliardi graziosamente elargiti da Italcasse a padrini e cumparielli della famiglia politica, rappresentano un affare che fa morire di invidia quelli della Lockheed, quelli del petrolio, dell'Anas, delle banane e dell'Incic. ... 1200 miliardi sottratti ai risparmiatori e ficcati nelle tasche dei partiti e dei loro maggiori clienti rappresentano un buco che fa traballare il bilancio di uno stato dissestato quale l'Italia.

Ma perché fasciarsi la testa prima d'esser-

sela rotta? Probabilmente la Cassazione, raccogliendo il parere espresso da Giulio Andreotti fin dal lontanissimo 1958, sosterrà che l'Italcasse è una srl, per cui dovrà essere ritirata l'accusa di peculato contestata solo a funzionari pubblici e il processo si scioglierà in istruttoria. Tutto finirà a tarallucci e vino, nuovi clienti e vecchi potranno ripresentare agli sportelli di via S. Basilio le loro domande di finanziamento. Il flusso continua.

In questo secondo caso però si dovrà fare

piena luce in merito. Perché l'autorità giudiziaria da un lato, la Banca d'Italia dall'altro, in sostituzione di Finardi cattivo sostituto di Arcaini, hanno nominato alla direzione generale dell'Italcasse un personaggio come Luciano Maccari, sindaco dell'azienda di credito che controfirmò il bilancio del 1976, notoriamente falso?

Come potranno sottrarsi autorità giudiziaria e Banca d'Italia all'accusa di esser stati il braccio esecutivo di un disegno mirante a far fuori il personale Italcasse degli anni 60-70, non già per riportare l'istituto al rispetto delle leggi penali e delle regole bancarie, ma al solo fine di far largo ai fiduciari del nuovo potere politico?

FIRMATO MACCARI IL FALSO IN BILANCIO

RELAZIONE DEI SINDACI

Signori Partecipanti,

il bilancio dell'esercizio 1976 che il Consiglio di Amministrazione sottopone alla Vostra approvazione si compendia — esclusi i conti d'ordine che si pareggiano in L. 12.302.419.663.425 — nelle seguenti risultanze complessive:

Conto patrimoniale

| | | |
|---|----|-------------------|
| Attività (esclusi i conti d'ordine) | L. | 7.261.212.088.127 |
| Passività (esclusi i conti d'ordine) | » | 7.028.566.316.794 |
| | L. | 232.645.771.333 |
| Capitale, riserva ordinaria, fondo rischi, fondo oscillazione titoli, altre riserve | » | 219.218.954.413 |
| Fondi ammortamento immobili e mobili | » | 3.100.490.055 |
| Utile netto d'esercizio | L. | 10.326.326.865 |
| come confermato dal « Conto economico » che espone: | | |
| Rendite e profitti | L. | 906.986.285.041 |
| Spese e perdite | » | 896.659.958.176 |
| Utile netto c. s. | L. | 10.326.326.865 |

Abbiamo verificato il Bilancio ed il Conto economico che assieme alla Relazione del Consiglio di Amministrazione sono stati tempestivamente messi a disposizione del Collegio, rilevando la regolarità delle singole impostazioni, da noi confrontate con le risultanze contabili e con gli inventari e trovate ad essi conformi.

Nel corso del 1976 le tensioni sul mercato della raccolta hanno pesantemente condizionato la condotta dell'Istituto che, quale raccoglitore di seconda istanza, ha dovuto — come il Consiglio di Amministrazione ha riferito — operare in condizioni di esasperata concorrenza per risolvere delicati problemi di liquidità conseguenti al deflusso di disponibilità dei Partecipanti ed al sostegno da apprestare al settore pubblico, cui era chiamato a dare assistenza.

Tale caratterizzazione gestionale non ha consentito, come invece solitamente praticato nei precedenti esercizi, di far luogo ad accantonamenti, oltre quelli strettamente stabiliti per legge, se non attingendo alle riserve. Dinanzi ad imprevisti di grande rilevanza che hanno investito tutti i settori dell'economia nazionale,

27

il Vostro Istituto ha seguito una pur necessaria linea di difesa che peraltro ha avuto un elevato costo in termini economici di esercizio.

Il Consiglio di Amministrazione — ai sensi dell'art. 2425 del Codice Civile — ci ha comunicato i criteri di valutazione dei cespiti patrimoniali rimessi all'apprezzamento degli amministratori, criteri che sono stati da noi accolti, pur rilevando alcune posizioni di incaglio.

Per quanto attiene ai titoli di proprietà a reddito fisso, già in portafoglio al 31 dicembre 1975, è stato mantenuto il prezzo di carico; per quelli acquistati o sottoscritti nell'esercizio il valore di carico coincide con il costo.

Considerato che trattasi di titoli di Stato, ovvero da questo garantiti o ad essi equiparati, di norma trattenuti in portafoglio fino al loro rimborso al valore nominale, che la politica aziendale — come messo in evidenza dal Consiglio di Amministrazione nella propria relazione — esclude che debba farsi ricorso al

realizzo di titoli (la cui vita media appare peraltro contenuta) prima che ne intervenga il rimborso, il Collegio ritiene di non dissentire dagli accennati criteri di valutazione.

I titoli azionari sono valutati ai prezzi di compenso dell'ultimo trimestre; le partecipazioni, come di consueto, sono tutte valutate al costo.

I ratei ed i risconti sono stati correttamente conteggiati con il nostro accordo, ai sensi dell'art. 2426 del Codice Civile, in guisa da riservare all'esercizio la quota di sua competenza dei costi e ricavi che vi sono rappresentati; del pari gli oneri da porre a carico dell'esercizio per ammortamento ed adeguamento dei vari « Fondi » sono stati esattamente determinati e contabilizzati nelle cifre esposte nella Relazione del Consiglio di Amministrazione.

Il Conto economico mette in evidenza un utile contabile netto di Lire 10.326.326.865, realizzato peraltro con l'assegnazione al « Fondo rischi su crediti » di L. 21.423.756.564 stornate dalla Riserva straordinaria, sottoconto « Fondo rischi » (che residua in L. 37.576 milioni) già iscritta nei precedenti esercizi fra le « Partite varie » del passivo.

Del citato utile il Consiglio di Amministrazione Vi propone il seguente riparto:

| | | |
|--|----|----------------|
| — alla riserva ordinaria nella misura del 10% | L. | 1.032.632.686 |
| — ai Partecipanti in ragione del 6% del capitale | » | 6.300.000.000 |
| — a disposizione del Consiglio per beneficenza e varie | » | 326.326.865 |
| — al fondo oscillazione titoli | » | 900.000.000 |
| — ad ulteriore incremento della riserva | » | 1.767.367.314 |
| in totale | L. | 10.326.326.865 |

Durante l'anno il Collegio Sindacale ha assistito a tutte le riunioni del Consiglio di Amministrazione e della Giunta ed ha eseguito le verifiche ed i controlli di competenza, riscontrando sempre la dovuta esattezza e l'ordinato funzionamento dei Servizi.

28

A conclusione di questi riferimenti il Collegio Sindacale attesta che il Consiglio di Amministrazione nella travagliata realtà economica del Paese, si è adoperato per fronteggiare le difficoltà emergenti, e per assistere nella sua opera il Direttore Generale, coadiuvato dal Condirettore Generale, dai Dirigenti e dal Personale tutto.

Vi proponiamo, quindi, di approvare il Bilancio dell'esercizio 1976 che Vi è stato sottoposto nel suo stato patrimoniale e nel Conto economico, nonché la ripartizione dell'utile che è conforme alle prescrizioni dell'art. 33 dello Statuto.

Ci sia consentito, in questa sede, di rivolgere un commosso omaggio alla memoria del Dott. Carlo Marzano, Vice Presidente dell'Istituto e Presidente della Cassa di Risparmio di Roma, del Consigliere Prof. On. Ferdinando Stagno d'Alcontres, Presidente della Cassa di Risparmio V.E. per le Province Siciliane, del Dott. Carlo Capello, Condirettore Generale dell'Istituto, e del Dott. Bruno Marchesi, Sindaco effettivo e Direttore Generale della Cassa di Risparmio di Parma, deceduti nel corso del 1976.

Per compiuto biennio rassegnano il mandato il Sindaco effettivo Dott. Enrico Monasterolo ed i Sindaci supplenti di nomina assembleare; inoltre cessa dalla carica il Sindaco effettivo Dott. Luciano Maccari subentrato al Dott. Marchesi; essi ringraziano per la fiducia loro accordata.

Roma, 18 Febbraio 1977

I SINDACI

GIUSEPPE CRISCUOLO - Presidente
ENRICO MONASTEROLO
LUCIANO MACCARI

IL DOCUMENTO DEI COMMISSARI UNA VERITÀ AD USO INTERNO

Il 30 agosto i tre commissari nominati dalla Banca d'Italia per l'amministrazione straordinaria dell'Italcasse, eccitati da «fantasiose» notizie della stampa tedesca, raccolte in Italia da nessun organo di stampa, preparavano un documento che avrebbe dovuto essere di precisione e di risposta. Diciamo avrebbe dovuto essere, perché in realtà il documento scritto a salvaguardia dell'immagine del mondo bancario italiano all'estero, non è mai uscito dalle casseforti di via S. Basilio. Perché? L'unica risposta sta nel fatto che in esso De Mattia, Rossini e Colli sostengono che il patrimonio dell'Italcasse è integro, la gestione Arcaini ottima, l'istituto in piena espansione ... Se tante verità di fondo avessero raggiunto l'opinione pubblica, come si sarebbe potuta giustificare l'epurazione dell'intero staff dirigente dell'azienda di credito?

Ma leggiamo il documento.

«A proposito di notizie allarmistiche e fantasiose riportate dalla stampa tedesca circa la situazione dell'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane (Italcasse) e presunte perdite che sarebbero state da esso sofferte, si precisa quanto segue:

1 - l'Italcasse è un Ente patrimonialmente e amministrativamente autonomo delle casse di Risparmio e Banche del Monte Italiane le quali partecipano al capitale dell'Italcasse stesso in misure differenziate e nel limite di queste ne sopportano le eventuali perdite; attività primaria dell'Italcasse è la gestione di una quota dell'esuberanza di liquidità delle Partecipanti (leggi Casse di Risparmio, ndr) la quale viene costituita come deposito a vista o a breve scadenza ed è reinvestita nell'ambito della stessa categoria (preferenzialmente) nonché in impieghi indirizzati prevalentemente verso il settore dei titoli di Stato o garantiti dallo Stato e verso il settore pubblico e dei grandi Enti e Società di primaria importanza per l'economia nazionale; l'ICCRI svolge inoltre importanti servizi per le partecipanti quali la gestione dei loro titoli vincolati a riserva obbligatoria, l'emissione di un loro assegno unico, un servizio incassi effetti accentrato, un

servizio di teletrasmissione automatica (STACRI), etc.

2 - lo scioglimento degli organi Amministrativi decretato nel febbraio 1978 su richiesta dell'Amministrazione preposta alla vigilanza bancaria, è avvenuto in forza dell'art. 57, lett. a) della Legge Bancaria che fa riferimento a «gravi irregolarità ovvero gravi violazioni della legge, dello statuto e delle norme di vigilanza bancaria» e non anche dell'art. 57 lett. b), che fa riferimento a «gravi perdite del patrimonio»; l'Amministrazione straordinaria, ora in carica, ai sensi dell'art. 58 della Legge Bancaria non ha compiti di liquidazione ma soltanto di regolarizzazione della gestione per un periodo di 12 mesi

3 - gli Ispettori della Banca d'Italia, che fra l'agosto 1977 e l'aprile 1978 hanno accertato che «l'ingente patrimonio aziendale è intatto» e rappresenta un valido presidio a tutela degli interessi dei depositanti. Il bilancio dell'esercizio 1977, di cui il disciolto Consiglio di Amministrazione aveva già approntato un progetto nel gennaio 1978, sta per essere approvato dall'Amministrazione Straordinaria e le sue risultanze confermano sia la solidità finanziaria dell'Istituto sia la validità della funzione che esso svolge sul mercato creditizio italiano

4 - un'apposita indagine effettuata dall'Amministrazione Straordinaria a data recente, ha messo in evidenza che nel primo semestre 1978 la redditività dell'Italcasse è stata soddisfacente, superiore ad ogni aspettativa. Come emerge dalle situazioni dei conti, sintetiche, che dal marzo 1978 mensilmente vengono portate a conoscenza dei Partecipanti al capitale dell'Italcasse, dopo l'episodio della tensione nella liquidità aziendale verificatasi nell'ultimo bimestre del 1977, la situazione di tesoreria è andata migliorando continuamente ed è attualmente florida, con ampie riserve primarie e secondarie opportunamente predisposte per fronteggiare regolarmente gli impegni assunti verso i depositanti a tutto il giugno 1979

5 - le previsioni di perdite future dell'Italcasse che possono farsi alla data odierna rientrano nel quadro della situazione di generale aggravamento del rischio bancario che si è determinata nell'economia italiana negli ultimi anni così come in altre economie europee.

Considerando il grado di incaglio dei crediti vantanti dall'Italcasse verso le imprese sovvenute, esso non appare peggiore di quello esistente presso le maggiori Aziende di Credito del sistema bancario, e per la cui sistemazione il Governo si è fatto promotore

re di intese interbancarie e di provvedimenti legislativi di ristrutturazione finanziaria (consorzi bancari). Confondere questo stato di cose — di cui soffre tutto il sistema bancario italiano in misure più o meno uniformi — con previsione di perdite future per l'Italcasse, costituisce un grave errore nonché un atto allarmistico assolutamente ingiustificato e da respingere fermamente in quanto lesivo dell'immagine della categoria delle Casse di Risparmio e Banche del Monte

6 - la gestione dell'Istituto e l'attività dell'Amministrazione straordinaria nulla hanno a che vedere con gli interventi e le iniziative della Autorità Giudiziaria, la quale — nel pieno esercizio dei suoi poteri indipen-

denti — opera per il rispetto della legge penale verso coloro che possano essersi resi colpevoli dei reati ricadenti sotto il suo rigore

7 - la categoria delle Casse di Risparmio e delle Banche del Monte ribadisce enfaticamente la fiducia nel proprio Istituto Centrale di Credito e, confermandone il sostegno, esprime la certezza sullo sviluppo futuro dell'Istituto stesso lungo le linee che hanno determinato una ininterrotta espansione durante gli ultimi 25 anni. (*)».

Roma, 30 agosto 1978.

(*) Ultimi 20 anni (cioè il periodo Arcaini, che si è in grado di mostrare documentalmente).

Ente privato o banca pubblica?

IL PARERE DI ANDREOTTI

Nel 1958 l'Italcasse era travolta da un mare di accuse e di scandali. Si chiamava Tassarolo il «caso» chiamato Arcaini oggi, tra i due scandali che per il resto rappresentano una continuità durata trent'anni questa la prima differenza. L'altra è che dello scandalo Italcasse nel '58 si occupò il Parlamento. A Montecitorio la seduta antimeridiana del 30 luglio 1958 è rimasta memorabile. Due oratori a confronto: da una parte Assennato (Pci) che pronunciò una requisitoria durissima che accusava tutti e tutto, dall'altra Andreotti, allora ministro del Tesoro, avvocato difensore abile e garbatissimo che alla fine vide accogliere dalla corte le tesi sostenute nella sua arringa. Lo scandalo Italcasse svani nel nulla, al posto di Tassarolo salì Arcaini, buon amico di Andreotti... il resto è cronaca d'oggi.

È di oggi anche la disputa sulla natura giuridica dell'Italcasse. Come è noto il partito dei colpevolisti sostiene la natura pubblica dell'istituto di credito, gli innocentisti sostengono il contrario. Curiosa ricorrenza, nel 1958 Andreotti riuscì a sgonfiare lo scandalo affermando quale ministro del Tesoro che «l'Italcasse è una società a responsabilità limitata». È ancora dello stesso parere il presidente del Consiglio in carica? E il suo ministro Pandolfi?

Assennato. No, noi vogliamo conoscere le cause politiche: il resto è roba da donnette, è roba da cronaca. Non ci interessiamo della cronaca. Vogliamo sapere l'ambiente politico nel quale si è operato e quali sono state le vostre responsabilità. Gli ispettori del Tesoro perché non hanno funzionato? Eppure essi sono degli egregi, esperti funzionari. È perché quando essi fanno i nomi dei politici (Arcaini) restano in servizio? E quale è il perché di quella depauperante e minimizzante nota del ministro Medici al pubblico ministero? Ma già, a capo dell'Ispettorato del Tesoro c'era proprio il sottosegretario Arcaini.

Onorevole Arcaini! C'è un istituto, un grande istituto, l'Italcasse, che per legge non è soggetto soltanto alla vigilanza dell'Ispettorato del credito della Banca d'Italia perché è strettamente soggetto anche alla vigilanza dell'Ispettorato del Tesoro. L'onorevole Arcaini...

Andreotti, Ministro del tesoro. Questo non è vero.

Assennato. ...è stato nominato direttamente dall'Italcasse. Questo dicono i documenti. Se non è vero chiedete l'inchiesta parlamentare. È un delicato e prezioso strumento l'Ispettorato del Tesoro.

Andreotti, Ministro del tesoro. Ella ha detto che l'Italcasse è sotto il controllo del Tesoro.

Assennato. Chiedete l'inchiesta parlamentare.

Andreotti, Ministro del tesoro. Ma che inchiesta parlamentare!

Si prenda la guida Monaci, è molto più semplice!

Assennato. Che cosa si è verificato? È stato nominato direttore generale l'ex capo controllore, già dimostratosi inefficiente. Questo è il minimo che si possa dire.

Andreotti, Ministro del tesoro. Che controllo?

Assennato. L'onorevole Arcaini. Io forse? Il controllore è l'Ispettorato Generale del tesoro. Davanti al Parlamento non rispondono il dottor Sansone, il dottor Carbone o il dottor Di Salvo, ma risponde il ministro del tesoro, per quanto riguarda il funzionamento di questa importantissima branca dell'amministrazione. Quindi come capo controllore il sottosegretario Arcaini con quel mezzo miliardo del Banco di Sicilia dato in quel modo e con quello che è accaduto alla Borsa di Genova è per lo meno da qualificarsi inefficiente. Come avviene dunque che dopo questa prova egli viene posto a capo di un istituto ove si è verificata una serie sconfinata non di piccoli ma di colossali dissesti? Onorevole ministro, parliamoci apertamente: o le operazioni dalle quali sono derivati quegli ingenti dissesti avvennero per colpa del direttore, essendo ignaro l'organo di controllo, non funzionando l'organo di controllo, e questa è responsabilità politica del ministro del tesoro; o quelle operazioni avvennero col consenso del controllore, e allora è cosa ben strana se nonostante tutto ciò l'onorevole Arcaini sia stato preposto a dirigere l'Italcasse: la cosa si può comprendere soltanto con l'interesse di inviare uno che abbia interesse ad essere sollecito a liquidare e chiudere le partite: e questa è ancor più grave responsabilità politica del ministro del tesoro.

Voi ve ne venite coi piani K, ma noi qua ce la vediamo con le cambiali vostre in sofferenza. Queste ultime sono cose serie. Voi venite con gli uomini mascherati, ma noi veniamo con le società che sono le maschere della democrazia cristiana e coi 900 milioni della democrazia cristiana in sofferenza. A noi non interessa se una partita di giro contabile chiude e dissolve il debito per virtù di una decisione dell'ex controllore. Noi vogliamo andare a fondo, ormai. Che cosa ci interessa la partita di giro? Supponiamo che la democrazia cristiana arrivi ormai financo a pagare il debito.

Andreotti, Ministro del tesoro. Lo deve pagare.

Assennato. Ma lo sa che al cittadino x, a me, per una cambiale in protesto mandano il precepto, mandano l'usciera? Scusi, onorevole ministro: mi vuol fare una cortesia? Mi vuol far scontare una cambiale di un altro partito? (*Siride*).

Voi siete diventati dei cinici e motteggiatori su queste cose.

Andreotti, Ministro del tesoro. Tutt'altro.

Assennato. Vi siete incalliti. Non avete soltanto perso la correttezza, ma ci avete fatto il vizio. (*Commenti*). È una cosa grave, onorevole ministro del tesoro. Ognuno ha il suo foro interno ed ella deve avvertirlo.

La stampa dell'opposizione ne ha parlato:

silenzio dell'altra stampa, silenzio su quei banchi.

Andreotti, Ministro del tesoro. Attenda le conclusioni.

Assennato. Ma a noi non interessano, onorevole ministro, le conclusioni giudiziarie; a noi interessano le conclusioni politiche, perché c'è il sottosegretario Arcaini e perché voi avete fatto scontare 900 milioni a favore del vostro partito politico coi denari dello Stato, che non dirà, suppongo, che sono denari della democrazia cristiana.

Andreotti, Ministro del tesoro. Onorevole Assennato, mi consenta una interruzione.

Assennato. No, gliela consentirò dopo che avrà scontato anche le cambiali di un altro partito.

Andreotti, Ministro del tesoro. L'Italcasse è una società a responsabilità limitata...

Assennato. No, è un istituto a irresponsabilità illimitata. (*Applausi a sinistra — Interruzioni*). È danaro della collettività, controllato dallo Stato.

Andreotti, Ministro del tesoro. Si tratta del denaro delle Casse di risparmio: c'è, caso mai, da riformare la struttura.

Fondi neri: i 25 milioni di Finardi

Preoccupati del parere di illegittimità che cominciava a trapelare dagli ambienti di Bankitalia, mesi addietro alcuni membri del consiglio d'amministrazione e del collegio dei sindaci Italcasse rimisero nelle mani dell'allora direttore generale Giampaolo Finardi, premi speciali e rimborsi per l'ammontare di L. 25 milioni circa. Con grande meraviglia degli interessati e degli inquirenti, quando i tre commissari nominati dalla Banca d'Italia al vertice dell'istituto di credito presero visione del bilancio firmato Finardi, non trovarono traccia alcuna della somma. Solo a seguito di più ampie e approfondite ricerche, dimenticata in un cassetto della scrivania del direttore generale appena depresso, fu trovata una ricevuta, un semplice pezzo di carta, che faceva fede dell'avvenuto riversamento. Perché Finardi, che vuol passare per un buon amministratore, non ha riportato nel bilancio ufficiale questo seppur piccolo rientro?

Sulla natura privatistica anche Madia, Nigro e Sandulli

Avv. Nicola Madia — «Va osservato che, nel '19, all'atto della costituzione l'Italcasse nacque dall'accordo privato delle Casse di Risparmio, le quali abbisognavano di un Istituto che svolgesse per loro servizi di varia specie. L'Italcasse quindi nacque come Ente morale, con uno Statuto redatto sulla base delle Società a responsabilità limitata. A tacere di altri argomenti, è necessario osservare che non vi è una norma né un regolamento che stabilisca la natura pubblicistica dell'Ente, il quale, benché controllato dalla Banca d'Italia, non ha la costituzione degli organi soggetta a legge, in quanto tutto avviene su designazione delle Casse di Risparmio. Anche gli utili dell'Istituto, infine, vanno alle Casse di Risparmio; a differenza di queste, però, la nomina del direttore generale non è approvata dalla Banca d'Italia». «In queste condizioni non sembra che l'Italcasse possa ritenersi Istituto di diritto pubblico».

Avv. Mario Nigro — «Nel settore bancario la pubblicità o è conferita espressamente dalla legge alle imprese o deriva da aggiuntive e tradizionali finalità sociali che alcune imprese hanno (è proprio il caso delle Casse di Risparmio). Nessuna delle due ipotesi si verifica nel caso Italcasse. Manca inoltre all'Italcasse il requisito della indefettibilità che è tipico dell'ente pubblico. L'ente è, infatti, emanazione volontaria di altri soggetti, quindi, non è voluto come necessario dall'ordinamento. È d'altra parte, irrilevante che l'Italcasse sia emanazione di Enti pubblici. Il fenomeno di enti pubblici che, da soli o associandosi, partoriscono enti privati non è raro, mentre è inesatto che l'Italcasse abbia natura consortile come è stato affermato di recente: l'ente non ha nulla del consorzio perché esprime interessi propri e distinti da quelli delle casse partecipanti. Strutturalmente, infine, l'organizzazione dell'ente e la vigilanza su di esso non hanno caratteri che lo distinguano dalle imprese bancarie di natura privatistica».

Sostanzialmente simile alle precedenti la dichiarazione rilasciata da un esponente del mondo bancario che sostenendo il carattere privatistico dell'Italcasse ha osservato come «la tendenza emersa negli ultimi tempi di attribuire natura pubblicistica all'Istituto scaturisca da una nuova valutazione politica che dà preminenza alla funzione rispetto alla struttura. Strutturalmente, infatti, è indubbia la natura privatistica dell'Italcasse; solo successivi incarichi affidatele dalla Banca d'Italia hanno ampliato l'attività senza peraltro poterle mutare la natura privatistica. Inoltre la legge banca-

ria comprende l'Italcasse nella stessa misura in cui investe altre aziende di credito di natura privatistica quali le casse rurali e le succursali delle banche estere».

Intanto Caltagirone si compra un'altra Banca

Mentre a Roma si resta in spasmodica attesa del parere della Cassazione sulla natura giuridica dell'Italcasse, a Parigi i fratelli Caltagirone hanno rilevato la banca privata Harvet, grosso istituto di credito con sportelli in tutta la Francia. Come dire, in nome dell'europismo, gli intraprendenti costruttori romani passano dall'Italcasse alla Francecasse. La scalata continua nel nome del franco.

Prof. Aldo Sandulli — Va premesso che ormai da gran tempo dottrina e giurisprudenza sono concordi nel considerare irrilevante, come criterio per il riconoscimento della natura pubblica di un ente, il fatto che le finalità da esso perseguite siano «di interesse pubblico». Vengono in proposito evidenziate certe aberranti conseguenze cui l'applicazione di questo criterio obsoleto può condurre. Nell'attuale realtà sociale e giuridica, da un lato l'intervento pubblico è in continua espansione; da un altro si tende a far carico a soggetti privati d'una sempre più estesa cura di interessi collettivi; da un altro ancora, non mancano casi di leggi che prevedono che interessi di ordine collettivo e generale vengano perseguiti, dalle stesse pubbliche Amministrazioni, attraverso strumenti ed enti di diritto privato. Altera perciò il quadro l'attribuzione di decisivo rilievo al fatto che un ente curi bisogni «d'interesse generale» e persino di interesse degli stessi pubblici poteri. Lo Stato ha interesse anche alla produzione del pane, alla diffusione dei giornali, al buon andamento del commercio al dettaglio, all'istruzione privata, ecc. ecc.; ma non per questo le anzidette attività possono essere considerate di diritto pubblico. Finanziamenti pubblici, per ragione di interesse pubblico, vengono erogati anche attraverso la GEPI, che è una società di diritto privato. Il servizio pubblico radiotelevisivo viene gestito attraverso la RAI, che ha identica natura. Si verifica poi fre-

quentemente che un certo tipo di finalità, di interesse generale, sia comune a tutti i soggetti (persone fisiche e giuridiche, persone private e pubbliche) che operano in un determinato settore. Il solo fatto di interessare, più o meno vastamente, la collettività, non è in grado dunque, per sé solo, di imprimere natura pubblica né all'attività, né al soggetto che la esplica. Di conseguenza la giurisprudenza si è orientata nel senso di ritenere che «la qualificazione di un ente come pubblico o privato, non dipende tanto dalla natura degli scopi che esso persegue (dal momento che finalità, in sé stesse di pubblico interesse e che lo Stato, in via principale, persegue direttamente — ad esempio quelle relative all'istruzione — sono anche affidate a persone o ad enti che, nondimeno, conservano il loro carattere privato, e per converso ed in misura sempre crescente con il progressivo espandersi dell'attività sociale dello Stato, questo assume, come propri, compiti che, come quelli relativi all'economia ed alla produzione, tradizionalmente rientrano nell'attività privata), quanto dall'attribuzione che ad esso fa l'ordinamento positivo di caratteristiche, prerogative e poteri analoghi a quelli dello Stato e dell'Amministrazione statale. Decisivi e rivelatori sono in tal senso i controlli da parte dell'autorità statale e il grado di intensità dei medesimi, l'ingerenza dello Stato nella nomina dei dirigenti, la possibilità di valersi dell'opera degli organi della P.A., il concorso dello Stato nelle spese di funzionamento dell'ente e, soprattutto, l'affidamento da parte dello Stato di specifiche funzioni in dipendenza dell'attuazione di determinati fini che esso persegue con il connesso conferimento di, sia pur limitati, poteri d'imperio».

L'attività bancaria, quella assicurativa, l'istruzione (tutte attività di interesse pubblico, ma non necessariamente implicanti anche potestà pubbliche, e neppure un regime differenziato da quello di diritto comune) vengono svolte sia da persone private che da persone pubbliche. È perciò pacifico che non bastano l'espletamento di una attività del genere e la soggezione di essa ai controlli propri del settore a far considerare come pubblico il soggetto che la svolge. La base della sussistenza della natura pubblica del soggetto va cercata (laddove esista) altrove. Il Banco di Napoli, l'INA, un'Università statale sono enti pubblici non per via dell'attività che svolgono ma perché essi stessi e il modo in cui operano sono sottoposti a un regime giuridico differenziato rispetto a quello dei soggetti di diritto comune, sì che gli enti stessi debbano esser considerati — diversamente dagli altri soggetti operanti nel rispettivo settore — «pubbliche Amministrazioni». Ciò non sempre avviene collocando l'ente in una posizione di supremazia (e

perciò dotandolo di poteri autoritativi). Spesso la diversità di regime, rispetto ai soggetti di diritto comune, consiste unicamente nell'inserimento dell'ente nell'organizzazione della pubblica amministrazione (il che si manifesta, solitamente, attraverso l'ingerenza dei pubblici poteri nella nomina degli amministratori, ovvero l'assoggettamento dell'ente a controlli diversi e aggiuntivi, rispetto a quelli cui vengono sottoposti i soggetti di diritto comune — ove ce ne siano — che svolgono il medesimo tipo di attività). Altre volte consiste semplicemente nel fatto (ed è questo il minimo di «pubblicità» che non può essere presente presso qualsiasi ente che sia pubblico) che, nell'adottare le proprie decisioni, l'ente non può determinarsi secondo le regole proprie dell'autonomia privata, ma è tenuto a farlo osservando le regole,

Giuseppe Arcaini ha esalato l'ultimo respiro senza avere il tempo di dire a. La notizia è stata accolta da un coro di sospiri di sollievo dal paese «che conta». Sull'ex direttore generale dell'Italcasse, sull'oscuro gestore di fondi neri, sul «grande elemosiniere», sull'inquisito n. 1 del più grosso scandalo degli ultimi decenni è calato per sempre il silenzio. Non un rigo, non una parola dai politici, dagli industriali, dai palazzinari beneficiati. Unica eccezione, un piccolo necrologio apparso domenica scorsa su un quotidiano.

«Il cavaliere del lavoro Umberto Chie mentin, presidente della camera di commercio italo-iraniana, con animo accorato partecipa al dolore della famiglia ed al lutto della Democrazia Cristiana per la scomparsa dell'indimenticabile amico e collega cavaliere del lavoro Giuseppe Arcaini».

L'accorato necrologio del sig. Chie mentin e in particolare il riferimento al lutto della Democrazia Cristiana, lasciano pensare che egli sia rientrato solo di recente da un viaggio interplanetario durato qualche anno-luce.

i principi, e i criteri propri dell'azione della pubblica amministrazione, e perciò avendo di mira necessariamente e ponderando validamente gli interessi pubblici affidati alle sue cure con gli altri interessi implicati nella vicenda (vale a dire premettendo un procedimento ammini-

strativo all'attività negoziale di diritto privato: è stato ritenuto, ad es., che anche gli enti pubblici economici sono tenuti ad osservare, nella scelta dell'altro contraente, le regole proprie del diritto amministrativo: Cons. St., VI sez., 13.7.1976 n. 298). In base all'ordinamento vigente non può pensarsi alla creazione di un ente pubblico se non ad opera di una legge o sulla base di una legge.

Comunque, siccome tutti gli enti pubblici sono (anche quando non vengano collocati in posizione di supremazia) «pubblici poteri», poiché sono strutture della pubblica amministrazione, istituite per l'esercizio di attività considerate come istituzionali dall'ordinamento, essi per principio non possono estinguersi per propria libera volontà (principio della «operatività necessaria»), non possono cessare se non per legge o secondo il procedimento previsto da una legge o in base a una legge. Una pubblica amministrazione non può disertare il campo per propria libera volontà.

Non appare facile sostenere la pubblicità dell'Italcasse. Né lo Stato, né altri pubblici poteri concorrono alle spese dell'ente, il quale è autosufficiente e vive soltanto del proprio capitale (costituito dalle quote dei soci) e del ricavato dell'attività d'impresa. L'istituto non dispone di alcuna potestà di diritto pubblico, né è assoggettato da alcuna disposizione — sia pur di limitata portata — al regime proprio degli enti pubblici. Nessuna ingerenza hanno i pubblici poteri nella scelta dei dirigenti. Né può considerarsi incompatibile con la natura privatistica dell'ente il fatto che uno dei tre componenti del collegio sindacale sia di nomina governativa (art. 27 st.). L'art. 2459 c. civ. prevede tale possibilità per tutte le società alle quali partecipino enti pubblici. E nel caso in esame la disposizione (al pari di quelle analoghe contenute in passato negli statuti delle casse rurali, come risulta dall'art. 8 L. 4.8.1955 n. 707) risale a una scelta sociale.

Non potrebbe poi addursi, a sostegno della natura pubblica dell'Istituto, il fatto che (non altrimenti da quanto fa l'art. 27, il quale si occupa congiuntamente degli istituti di credito di diritto pubblico e delle banche d'interesse nazionale) l'art. 40 della legge bancaria si occupa dell'Italcasse unitamente alle Casse di Risparmio e ai loro istituti federali regionali (lett. a). L'articolo in questione non rappresenta che un'esplicitazione del contenuto dell'art. 14 (relativo al passaggio al Comitato interministeriale per il credito e il risparmio di compiti di vigilanza già di spettanza di singoli ministri in

materia di credito e risparmio), nulla innova nella sostanza della normativa anteriore (che per l'Italcasse era solo quella statutaria), e si riferisce non soltanto agli istituti di credito aventi natura pubblica, ma anche a soggetti privati, quali le banche di interesse nazionale (1. co.) e addirittura le casse rurali (lett. c) e le succursali di banche estere (lett. d).

La natura pubblicistica dell'ICCRI è stata affermata in un non recente parere del Consiglio di Stato (II sez., 25.9.1963 n. 318), pronunciato a richiesta del Min. del Lavoro ai fini dell'applicabilità all'ente della L. 14.7.1957 n. 594 sul collocamento obbligatorio dei centralinisti ciechi. La motivazione, estremamente succinta (è contenuta in otto righe), non appare però appagante. Essa è affidata a tre ragioni (soltanto enunciate): 1) i soggetti che hanno parte nell'Istituto avrebbero «tutti personalità giuridica di diritto pubblico»; 2) i fini dell'ICCRI sarebbero «riconciliabili alle stesse finalità istituzionali degli enti che partecipano e compongono l'Istituto»; 3) l'ICCRI è «soggetto alla vigilanza della Banca d'Italia in conformità dei principi che caratterizzano il controllo dell'Istituto di emissione sulle aziende di credito di diritto pubblico». Non occorre soffermarsi — dopo quanto si è esposto in precedenza — sull'erroneità delle prime due ragioni. La terza ragione — la quale evidentemente si collega all'art. 27 L. bancaria, che regola in termini identici la procedura e l'approvazione degli statuti (e loro modifiche) degli istituti di credito di diritto pubblico e delle banche di interesse nazionale — non tiene conto che la procedura stessa non è stata prevista dalla legge per le sole aziende di credito di diritto pubblico, e che — banche d'interesse nazionale a parte — anche per altri soggetti privati (casse rurali e artigiane) è prevista una normativa strettamente affine. Quanto poi all'art. 40 L. bancaria — la cui funzione pure è stata più sopra indicata — basterà ricordare che i compiti di vigilanza cui esso si riferisce (in connessione con gli artt. 2, 5 e 14) interessano, oltre alle aziende di diritto pubblico e quelle di interesse nazionale, tutta una serie di altri istituti di credito di diritto privato (tra i quali le casse rurali e le sedi e succursali di banche estere: v. gli artt. 5 e 40).

Le considerazioni che precedono conducono alla conclusione che l'ICCRI sia da considerare un soggetto di diritto privato. Infatti in mancanza di sicuri indizi in senso contrario le persone sono nel nostro ordinamento soggetti di diritto comune e non di diritto pubblico.

LA BANDA DEL TUBO ALL'ASSALTO DELLA POMPA

IL MEZZO FUSTO PRENDE CAPPELLO

Roma, 2 ottobre 1978

«Spergo Direttore, apprendo ora dal numero 25 del suo OP che figurerei tra dirigenti di servizi e rubriche della Rai-tv per i quali l'ufficio pubbliche relazioni dell'Eni avrebbe proposto, tempo fa, blocchetti di buoni di benzina in omaggio. In quell'occasione mi sarebbero stati destinati tremila litri.

«Ma se al di là di ciò che non ho mai sollecitato né ricevuto questo o altri omaggi e, quindi, ciò che ha l'obiettivo è falso.

«Ai sensi della legge sulla stampa chiedo la pubblicazione di questa smentita.

Oslo Falivena

Non è nostro costume andare a caccia con il fucile scarico. Prima di rivolgersi ad un legale e di «investire l'Ordine professionale dei giornalisti», Mario Roberto Costa, caporedattore Tg2 e mezzofusto a 6000 litri, avrebbe dovuto pensarci due volte. Avrebbe evitato una brutta figura e un grosso sproposito. Brutta figura perché chiedendo di pubblicare una lettera di smentita ed insieme comunicandoci l'intenzione di volersi rivolgere alla magistratura, Mario Roberto Costa esce dal buon senso e dal costume giornalistico (o smentita o querela) per assumere risibili toni intimidatori. Grosso sproposito, perché ci offre l'occasione di

confermare che siamo in grado di produrre (nella sede competente) prove documentali e testimoniali circa i 6000 litri di benzina che l'Eni per almeno due anni ha continuato a regalargli. Costa potrà essere ricordato come colui che ha avuto il merito di dare spessore giudiziario allo scandalo. Il silenzio di ministri, sottosegretari, consiglieri di stato e giornalisti coinvolti con lui nella penosa vicenda (nessuno ha sporto querela o chiesto rettifiche di sorta), dimostra l'alto gradimento che incontrerà presso i potenti della corte l'iniziativa del giornalista targato Tg2. Fosse stato più avveduto, avrebbe fatto come Falivena e Giordani. I due, vecchie volpi della politica, smentiscono in parallelo con

Roma, 1 ottobre 1978

Apprendo da O P (n. 25 del 3 ottobre) che il mio nome sarebbe tra quelli per i quali l'Ufficio Pubbliche Relazioni dell'ENI avrebbe proposto tempo fa buoni di benzina omaggio per 6000 litri.

Dichiaro che non ho mai sollecitato e tanto meno ricevuto questo omaggio e pertanto quanto pubblicato da O P è totalmente falso.

Chiedo la pubblicazione di questa mia ai sensi della legge sulla stampa.

Ridamento Giordani - Vice Dir. Tg2
Ubbjortani

parole nobili, ma si guardano bene dal rivolgersi all'Ordine o alla giustizia. Se non si scuoteranno nemmeno dopo la mossa storica di Costa, se non usciranno dal riserbo parlamentari e ministri da 22.000 litri, come potrà il paese non ritenere il silenzio una ammissione di colpa?

Roma 2 Ottobre 1978

Al Direttore di O.P.
Mino Pecorelli
V. Tacito, 50
ROMA

Soltanto oggi ho preso visione del n. 25 del suo giornale nel quale - insieme con altri dirigenti della Rai - vengo accusato di aver ricevuto 6.000 litri di benzina dall'ENI. Amentisco nel modo più categorico di aver mai ricevuto benzina gratis dall'ENI o da qualunque altra compagnia petrolifera.

Mi preme inoltre precisare quanto segue. Io ricopro attualmente l'incarico di capo-redattore al coordinamento del Tg 2. La nomina risale al 15 marzo 1976, giorno dell'avvio della riforma della Rai. Sono sempre stato a Roma e non ho mai fatto, di conseguenza, il capo-redattore a Milano. Tornando ai seimila litri di benzina che l'ENI mi avrebbe regalato, penso che lei avrà le prove di quanto affermato dal suo giornale e che quindi potrà produrle davanti al magistrato dal momento che della vicenda intendo investire gli organi giudiziari.

Naturalmente le ho scritto non per tenere un rapporto epistolare con lei, ma perché questa lettera venga pubblicata integralmente nel suo giornale ai sensi della Legge sulla Stampa. Le comunico, inoltre, che della vicenda sarà investito anche l'Ordine professionale dei giornalisti.

Mario Roberto Costa
Capo Redattore Tg 2

STUDIO LEGALE
AVV. ORESTE ROSSI
PIAZZA GARIBOLDI 3 - TEL. 86.70.81
00186 ROMA
GRANDE 1730 - SAN SABATO SEGGIOLO
AL. 0019 VIA SARDINIA 26 - TEL. 86.86.80

ROMA 2.10.1978

Al Direttore di O.P.
Osservatore Politico
Dott. Mino Pecorelli
Via Tacito, 50
Roma

Le scrivo in nome e per conto del Dott. Roberto Costa, per chiederLe nella sua qualità di direttore responsabile del settimanale O.P. la pubblicazione dell'allegata lettera di smentita, ai sensi dell'art. 8 della legge 8.2.1948 n. 47, di notizie non rispondenti a verità, apparse sul Suo giornale il 3 ottobre 1978 n. 25.

Con riserva di far valere nella sede competente i diritti e le ragioni del mio assistito.
Porgo distinti saluti.

Oslo Falivena

OP - 24 ottobre 1978

37

FINAM

LE PENTOLE DI SAN GENNARO



Gabriele Benincasa

Ci siamo occupati per la prima volta della Finam (OP n. 8) con una notizia breve e concisa. Riferivamo che la Finanziaria Agricola Meridionale, società pubblica che amministra fondi dello stato, aveva acquistato per centinaia di milioni terreni che valevano poco o niente; che aveva chiuso il bilancio della consociata «Acanto», con un deficit di 680 milioni prelevato dai propri fondi senza l'autorizzazione del Ministero del Tesoro, e che quasi tutte le ventiquattro società del gruppo erano in deficit. Ci rispose con una lettera di precisazione il direttore generale Alfredo Iadarola, al quale (OP n. 15) replicammo che delle contestazioni sollevate una soltanto rispondeva a una mezza verità: l'acquisto dei terreni da parte dell'Acanto era avvenuto precedentemente all'assunzione della carica di presidente da parte dell'avv. Gabriele Benincasa, il compariello di Giovanni Leone. Per il resto le cose stavano come avevamo scritto.

L'Acanto SpA è una grossa azienda agricola di Vittoria, in provincia di Ragusa, facente parte del gruppo Finam. Costituita nel 1968, produce verdure, frutta, agrumi. Tra i consiglieri d'amministrazione conta anche un Lanza Tomasi, fratello del direttore artistico del Teatro dell'Opera di Roma incriminato per lo scandalo degli enti lirici. Appena costituita, l'Acanto uscì subito dal seminato acquistando a prezzi altissimi dalla Finam — che li aveva pagati a sua volta un prezzo irrisorio — ettari di pietraia incoltivabile. In altri termini, era stata esercitata una pressione sull'Acanto come condizione per ottenere i finanziamenti

della Finam. Furono costruite decine di migliaia di metri cubi di serre per le colture protette, mediante strutture inadeguate e pericolose, al punto che risultarono «non collaudabili». Poiché tale spesa era ammessa ai contributi statali qualcuno sospettò e noi riferimmo che si fosse tentato di truffare lo Stato. Successivamente la gestione dell'Acanto passò in deficit. Il ripianamento del capitale sociale venne fatto da Gabriele Benincasa mediante un'anticipazione della Finam di lire 2.513.432.440 a interessi elevatissimi. Le situazioni contabili, quasi tutte irregolari e illegali, vennero «medicate» sapientemente dagli esperti finanziari della Finam e dell'Acanto.

Uno dei soci, Cesare Astuto, residente a Vittoria, dove l'Acanto ha i suoi terreni, aveva cominciato già da anni a nutrire seri dubbi sulla correttezza delle operazioni. Tanto è vero che mediante un esposto a Fulvio De Feo, presidente del collegio sindacale, aveva impugnato il bilancio, elevando accuse di falso in atto pubblico e di falsa deposizione davanti ad una commissione governativa d'inchiesta. Astuto aveva successivamente denunciato il De Feo davanti al tribunale di Ragusa.

Dalle denunce di Astuto sono passati ormai quattro anni. Dalle nostre accuse sono passati mesi. Dopo la lettera di Iadarola, la Finam non ha inviato altre precisazioni o smentite e l'Acanto ha continuato a tace-

Cesare Astuto accusa: «Assumo ogni responsabilità».

In questi giorni Cesare Astuto ha inviato una lettera ad Alfredo Iadarola e, per conoscenza, a noi. La lettera ribadisce punto per punto le nostre accuse alla Acanto e alla Finam. Ne riproduciamo i passi più importanti: «*Ho atteso che Lei si decidesse a rispondere alle precise accuse mosse alla Finam-Acanto da OP, ma vedo che Lei si è chiuso nel più assoluto mutismo per cercare di far cadere tutto nel dimenticatoio com'è vostro costume. Questo vostro atteggiamento conferma la veridicità delle accuse e prova la vostra colpa nell'acquisto dell'Azienda Casale, confermando la responsabilità Sua e di Benincasa col non aver voluto svolgere un'inchiesta sui fatti denunciati.*

Tra le poste passive del bilancio impugnato si rileva una voce «Contributo Cassa del Mezzogiorno» per L. 170.347.185 che denota la deliberata alterazione della verità. Infatti detta voce inserita tra le poste passive del bilancio espone delle passività inesistenti, per cui secondo la dizione dell'art. 2621 c.c. deve ritenersi falso. E ora una domanda. Queste riserve occulte di cui abbiamo provato l'esistenza, dove erano parcheggiate? Forse in qualche conto riservato? E se così fosse, gli interessi maturati dove sono andati a finire? Sommati a quelli degli anni precedenti dovrebbero for-

mare un bel gruzzoletto! E se avete usato lo stesso criterio in tutte le altre società collegate, a quale cifra si arriva? È lampante che avete commesso un reato grave verso gli azionisti, ma è anche chiaro che avete frodato il fisco, perché non è vero che dette somme godono di esenzione fiscale come Lei asserisce. Si legga le norme fiscali vigenti e vedrà che ancora una volta ha detto una falsità.

E mentre siamo in tema di domande, data la situazione delittuosa delle serre dell'Acanto, acclaratasi con le relazioni Catania-Musenga-Rugen, mi vuol dire come avete fatto ad ottenere dalla Cassa del Mezzogiorno il collaudo del complesso serricolo dell'Azienda Fossa Nera? Rugen ci ha detto che gli impianti di riscaldamento non erano collaudabili; Musenga e Catania ci dicono che le strutture sono instabili e non rispondono al progetto ammesso a contributo.

Se voi, cioè Lei e Benincasa, avete occultato la reale situazione delle serre ai tecnici collaudatori della Casmez, avete commesso un illecito penale grave. Sussiste infatti l'ipotesi del reato di truffa aggravata, commesso da Voi e dagli amministratori codini dell'Acanto in danno della Casmez, perché avete ottenuto con l'inganno ed in frode alla legge un contributo di rilevante entità, a seguito di un collaudo di opere illegittimo ed illegale. Un'ultima domanda: quale era il costo preventivato delle serre, e quello realmente pagato?». ■

LE POESIE DEL REGIME

La fuga in Occidente della superspia romena Ion Pacepa è stata tenuta segretissima in Romania, ma la popolazione è stata informata dalle radio del mondo libero. Incerto tra ammettere e smentire, il governo di Bucarest ha escogitato un'insolita terza via, ordinando al poeta ufficiale Paunescu di scrivere in versi la scomunica di Pacepa.

Per oltre un mese dalla fuga in Occidente del gen. Ion Pacepa, alto esponente dei servizi segreti romeni e incaricato della sicurezza personale di Ceausescu, il governo di Bucarest ha mantenuto il silenzio più assoluto. Pacepa, l'uomo di fiducia di Ceausescu, il ragno diligente e astuto che da anni tessava le più ardite tele del regime, è come se non fosse mai esistito. Altrettanto muti sono i servizi segreti americani, che hanno favorito e organizzato la sua defezione.

Sul caso circolano due versioni. Secondo la prima, erano anni che Pacepa aveva scelto, almeno in pectore, la libertà, diventando agente doppio e passando informazioni ai servizi americani. Sentendosi ormai «bruciato», si sarebbe affrettato a fuggire, evitando per un soffio l'arresto, il processo e la condanna a morte. L'altra versione esclude nel modo più assoluto che Pacepa abbia mai fatto la spia per gli americani. Come consigliere di Ceausescu, egli sarebbe stato considerato dai sovietici il massimo responsabile delle scelte politiche più recenti del governo romeno, come l'apertura alla Cina popolare e l'accentuata presa di distanze dall'Unione Sovietica. Il Cremlino, dopo aver chiesto inutilmente la sua testa, avrebbe deciso di liquidarlo fisicamente con mezzi propri, dandone l'incarico al Kgb. In questo caso, Pacepa sarebbe fuggito con l'aiuto e il benestare segreto del suo stesso governo.

Pace, Pa-rdon

Forse la seconda ipotesi è la più attendibile, tanto più che essa non escluderebbe la prima, spiegando nello stesso tempo il profondo imbarazzo in cui è venuto a trovarsi il governo romeno, quando la notizia della fuga di Pacepa è stata resa nota in Occidente. Finalmente, dopo un mese di silenzio totale, la prima ammissione «ufficiale» della defezione è venuta non dalla radio o dai giornali di Bucarest, ma dalla rivista letteraria «Flacara» (La Fiaccola), a opera del suo direttore, il poeta Adrian Paunescu, ma in una maniera affatto particolare, mettendo in versi quello che finora può essere ritenuto il comunicato ufficiale del governo sull'intera vicenda. La poesia fa il nome di Pacepa soltanto in forma criptica, da cruciverba, facendo seguire alla parola «pace» la parola «pardon», cioè «pace-pardon». Il tono del poemetto governativo è apocalittico e richiama alla mente le bolle di scomunica di un tempo. Vale la pena di riportarlo.

«Spia, parassita, fariseo
 Possa la bestemmia del tuo popolo
 e l'esecrazione perenne della patria
 perseguire la tua pusillanimità
 coscienza.
 Tu sei un immondo miserabile, un bruto
 subumano
 un boia dalla mente impazzita
 un violatore della pace, pardon.
 Tua madre rimasta a casa sputa su di te.
 Possa la tua tomba essere fatta di capetri
 e il tuo sputo di cane rabbioso

possa soffocarti quando tu pensi
 che un tempo nascesti come essere umano.
 Quando ti corichi e cerchi di dormire
 cigolanti sbarre di prigione scuoteranno le tue ossa.
 La paralisi deve spezzare il tuo cuore
 e la tua bocca simile a una putrida caverna
 deve puzzare.
 Quando i tuoi figli saranno cresciuti
 e celebreranno le loro stupide nozze
 tu dovrai ricevere durante la festa
 dollari da mangiare
 finché il segno del dollaro uscirà
 fiammeggiante dai tuoi occhi.
 Possa tu trascinare il tuo cadavere
 senza fine
 con le mani protese verso le stelle
 possa tu dormire in un registratore di
 cassa
 con i microfoni nascosti dietro i tuoi
 denti.
 Possa tu esser per sempre coperto dalle
 piaghe della lebbra
 possa tu esser un morto vivente,
 un vampiro.
 Denaro immondo deve esser gettato
 sonante sul tuo grugnio
 come ricompensa quando verrà il giorno
 del pagamento
 Va in giro un bellimbusto
 con un serpente al posto della spina
 dorsale
 I tuoi antenati gridino nel tuo vagone-
 letto
 una maledizione al traditore della patria.
 Possa tu vagare con carni rinsecchite
 attraverso la palude
 estinguendo la tua sete nelle mani cave
 di un cadavere.
 Tu devi essere divorato dagli insetti
 sanguisughe devono ricoprire il tuo corpo
 e tu, eretico con due facce
 basilisco in un porcile
 possa essere squartato
 e le tue due facce impiccate separatamente.
 I tuoi occhi devono riflettere la tua
 completa angoscia
 devi soffrire un eterno macabro incubo
 poiché hai barattato il sangue di tua
 madre
 con un bicchiere di whisky and soda».

Dopo il week-end dei giornalisti rai del coordinamento sindacale (OP n. 26, pag. 28), riunioni del consiglio di amministrazione, incontri a vuoto con la commissione parlamentare di controllo e «scambio di idee» con il comitato delle regioni, il nodo spinosissimo della terza rete è ancora tutto da sciogliere. Si farà o non si farà?

A favore sono i comunisti, parte considerevole della democrazia cristiana, i socialdemocratici; contrari — sia pure con definizioni differenti e confuse — socialisti e repubblicani e forse qualche democristiano. I socialisti, però, non rappresentano più il partito del garofano in quanto non espressi dalla segreteria Craxi-Signorile. Così il punto di forza dei socialisti rimane l'aziendalismo del direttore del personale Antonelli che insiste sulla non economicità della terza rete così come è stata prospettata e portata avanti. E Antonelli, ritenuto sotto alcuni aspetti responsabile di tante operazioni sbagliate, diventa il difensore della politica aziendale e dell'utenza intera dal momento che non ci sarà terza rete senza un considerevole aumento del canone ed un inasprimento fiscale per gli evasori, soprattutto nel settore del tvcolor. Ai democristiani (dai tempi di Principe), va detto *bontà loro!*

Gli atti ufficiali della terza rete sono stati fatti; c'è persino una nuova testata radiofonica e televisiva depositata in tribunale (*rai-regioni*) e si nota un'attività in crescita al vertice dei direttori senza giornale che sono Agnes, Curzi, Guerra e Lavolpe. Adesso Lavolpe si occupa di sperimentazioni televisive alla sede di Firenze, Agnes pensa a conquistarsi il posto di Rossi al TG1, Curzi a sostituirlo al vertice e Guerra a scalare un

NELLA RETE DELLA TERZA RETE

posto, naturalmente con un'altra prestigiosa promozione. Il tutto mentre le redazioni regionali naufragano in sostituzioni paradossali, con i comunisti che battono prepotentemente alle porte, oltre la stessa *linea Macaluso* per quanto riguarda le richieste di partecipazione diretta al governo.

Ma il fatto più grave riguarda la programmazione dei nuovi incarichi e delle nuove assunzioni: esiste un piano particolareggiato e ogni consigliere di amministrazione — dc compresi — porta con sé le proposte, pronto a farle approvare dal direttore generale Berté, ovviamente calpestando diritti e ignorando doveri previsti dal codice civile per gli amministratori, di considerare, cioè, certi fattori aziendali imprescindibili. Ma questo uso di sostantivi e aggettivi (doveri, diritti, fattori imprescindibili e via dicendo) in viale Mazzini e dintorni non contano. Contano le «cimicette» (così chiamavano il distintivo del PNF) e le tessere rilasciate anche con attestati antimarcia. Così assistiamo in questi giorni ad una serie interminabile di ordini

del giorno con i quali si sollecita la realizzazione della terza rete per consentire al Palazzo di realizzare i piani non più occulti di un'altra generale infornata di ex portaborse imbecilli, mentre gli imbecilli con stipendio accreditato in banca e numero di matricola non riescono ad intravedere il gioco e, per il pluralismo e la salvaguardia democratica della legge di riforma, continuano a firmare appelli e a sollecitare maggiore attività.

Questa riforma non s'ha da fare

Siamo entrati in possesso della bozza di delibera promossa dal Consiglio d'Amministrazione della Rai che dispone l'organico per la costituenda terza rete. La delibera propone anche l'aumento degli stanziamenti previsti nel piano triennale 1978-80 nella misura di 2.600 milioni per ulteriori investimenti, di cui 1.800 per l'incremento di attività delle sedi regionali e 800 per quello della struttura centrale della testata

per l'informazione regionale. Si richiede inoltre l'approvazione del maggior fabbisogno di personale connesso alle nuove attività per la struttura centrale della testata per l'informazione regionale, di personale operativo destinato alle sedi regionali e si sottolinea che l'incremento

delle unità operative deve essere considerato in occasione dell'esame generale degli incrementi di organico necessari per l'attuazione del piano triennale che comprende l'attuazione della terza rete TV e l'informazione regionale. Sempre secondo la delibera del consiglio

d'amministrazione, la «redazione nazionale», la «segreteria di redazione» e la «struttura di supporto» vengono integrati secondo l'organigramma che riproduciamo a parte. Nell'organigramma è compresa anche la struttura della terza rete televisiva.

Ristrutturazione interna

- b) struttura di programmazione 2
- c) struttura di programmazione 3
- d) struttura di programmazione 4
- e) struttura di programmazione 5

sig. Giorgio Carnevali
sig. Giampaolo Sodano
sig. Vittorio De Luca
dr. Stefano Munafò
sig. Giancarlo Governi
dr. Pietro Pintus
d.ssa Paola De Benedetti
sig. Giulio Macchi

2) Struttura di pianificazione

- a) Pianificazione di rete e palinsesto (IV dirigit.)
- b) Organizzazione dei mezzi di produzione (IV dirigit.)
- c) Coordinamento generale e rapporti esterni (IV dirigit.)

dr. Marcello Bernassola
sig. Renato Poccioni
dr. Emilio Colombino

3) Struttura per l'amministrazione e per il personale

- a) Personale e budget (IV dirigit.)
- b) Contratti di appalto, acquisti, coproduzioni (IV dirigit.)

dr. Attilio Tellini
dr. Massimiliano Gusberti

3° RETE TELEVISIVA

- 1) «Dirigenti coordinatori» (IV dirigit.)
- a) *Struttura per le trasmissioni nazionali integrative*

dr. Francesco Falcone
dr. Giovanni Minoli

- b) *Struttura di servizio per la produzione regionale*

sig. Mario Colangeli
dr. Fabio Storelli
dr. Celestino Spada

2) Struttura di supporto

- a) Pianificazione di rete e palinsesto (IV dirigit.)
- b) Organizzazione mezzi di produzione (IV dirigit.)
- c) Personale e budget (IV dirigit.)
- d) Contratti di appalto, acquisti, coproduzioni (IV dirigit.)

dr. Enzo Scotto Lavina
sig. Domenico Gorgolini
dr. Lorenzo Vecchione
dr. Giancarlo Santilli

PRIMA TI STANGO POI NON TI SPIEGO

di quella che viene definita «ristrutturazione»: l'autotassazione dell'imposta di registro. In soldoni, si tratta di far pagare anticipatamente le tasse di registro, così come avviene attualmente per l'Iva, l'Irpef e l'Ilor. Ma, per far digerire la pillola, ha promesso ancora una cosa che dovrebbe avere effetto sui contribuenti: la sanatoria per gli errori formali commessi dagli sprovveduti contribuenti nel compilare il modello 740 relativo ai redditi 1975.

La magnanimità del ministro delle finanze si è spinta al limite della generosità quando ha annunciato che i crediti del 1975 inferiori a 20.000 lire saranno cancellati. Il fisco non trova conveniente riscuotere tasse inferiori all'importo di 20 mila lire, perché, dice il ministro, il costo di accertamento e prelievo di tali tributi è largamente improduttivo. Si dimentica, per l'occasione, di sottolineare che la prima rata di settembre 1978, con la quale le esattorie hanno già chiesto il pagamento delle tasse del 1975 è già stata riscossa e con gli interessi, per giunta.

Dopo le nostre obiettive (al ministero ci si domanda chi può

aver sollecitato così opportune considerazioni-tecnicamente valide, aggiungono i massimi dirigenti), e serene prese di posizione sulla lotta alle evasioni fiscali, il ministro è corso ai ripari promettendo sanatorie. Non ci ha regalato niente, semmai è una tardiva, colpevole ammissione di leggerezza ed insensibilità amministrativa che i vari ministri della riforma dovevano e potevano evitare sol che applicassero la riforma tributaria.

Raccomanda, infatti l'art. 17 della legge delega 25 ottobre 1971, n. 825: «Per ciascuno dei quattro esercizi finanziari successivi alla data di entrata in vigore della presente legge, è autorizzato lo stanziamento di 8 miliardi di lire, da iscriversi nello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'organizzazione e la gestione di corsi di informazioni fiscali per i contribuenti nelle sedi periferiche della amministrazione finanziaria, per l'azione di divulgazione del nuovo sistema tributario, e per le altre spese di cui ai precedenti commi quinto e sesto».

Ora non risulta a nessuno dei 22 milioni di contribuenti che il

Venerdì 6 ottobre, secondo incontro tra il ministro delle finanze Franco Maria Malfatti e i sindacati Cgil-Cisl-Uil del settore finanziario. La volontà delle Confederazioni di porre sul tappeto il problema delle entrate, tanto poco chiaramente espresso nel piano triennale del ministro del Tesoro, Filippo Maria Pandolfi, è stato ancora una volta evitato dal titolare del ministero all'Eur. Per la verità il ministro ha aggiunto alle precedenti promesse del primo incontro, una seconda sorpresa

ministero delle finanze abbia promosso seri ed adeguati corsi di informazioni fiscali. La prova sta nel fatto che, di 12 milioni di dichiarazioni dei redditi, ben 6 milioni sono state sbagliate dai contribuenti. Vogliamo forse credere che uno su due voglia frodare lo Stato? Certamente no, se lo stesso ministro desidera regalarci una sanatoria per gli errori commessi in buona fede nell'anno 1975. Allora, il problema è un altro: il ministero delle finanze non ha mai voluto spiegare le tasse agli italiani, altrimenti questi avrebbero reagito in modo più adeguato alle continue, barbare e pazzesche pretese delle «stangate» fiscali.

Dal 1971 ad oggi, si sono succeduti alle finanze Preti, Pella, Valsecchi, Colombo, Tanassi, Visentini, Stammati, Pandolfi e Malfatti. Nessuno di tutti costoro ha mai promosso una iniziativa intelligente e veramente nuova per aprire un dialogo di sincera fiducia nei confronti dei cittadini, nonostante la riforma tributaria obbligasse i titolari delle finanze a spendere 8 miliardi per i primi 4 anni, al fine di far capire ai cittadini l'obbligazione tributaria. Hanno lasciato che l'informazione fosse preda di organizzazioni private, le quali si sono moltiplicate a dismisura, incentivando corsi di specializzazione a costi elevatissimi. Basta leggere i loro depliant per accertarsene. O, peggio, non si è predisposto il funzionario a «colloquiare» con il contribuente. La riprova sta nell'ultimo, in ordine di tempo, invio di milioni di cartelle esattoriali illeggibili, confuse, nonché nella loro richiesta di pagamento (con maggiorazioni di interessi a ritardato pagamento) o di rimborso, che non arriverà mai. È la fortuna dei consulenti fiscali,

ma la rapina doppia dei contribuenti italiani che sono obbligati a pagare la tassa, la soprata tassa e la tassa aggiunta del consulente, altrimenti chi spiega niente loro? Ora, è civile tutto ciò, dopo che ministri delle finanze «pro-tempore», presidenti del consiglio, hanno riconosciuto che i contribuenti italiani pagano quanto i contribuenti europei, ed hanno fatto, nella maggior parte dei casi in pieno il loro sacrificio non indifferente?

La tristezza o l'«incoscienza» di tutto ciò sta anche nel fatto che il ministero delle finanze non ha mai potuto disporre di uno straccio di ufficio stampa, retto — si fa per dire — da giornalisti parlamentari, colonnelli e tenenti della guardia di finanza, militari con conoscenze limitatissime di irpef, ilor ed iva, archivisti, uscieri, consiglieri e brigadieri con il compito principale di ritagliare le interviste sul «nuovo corso» della finanza pronunciato da tutti i ministri della riforma.

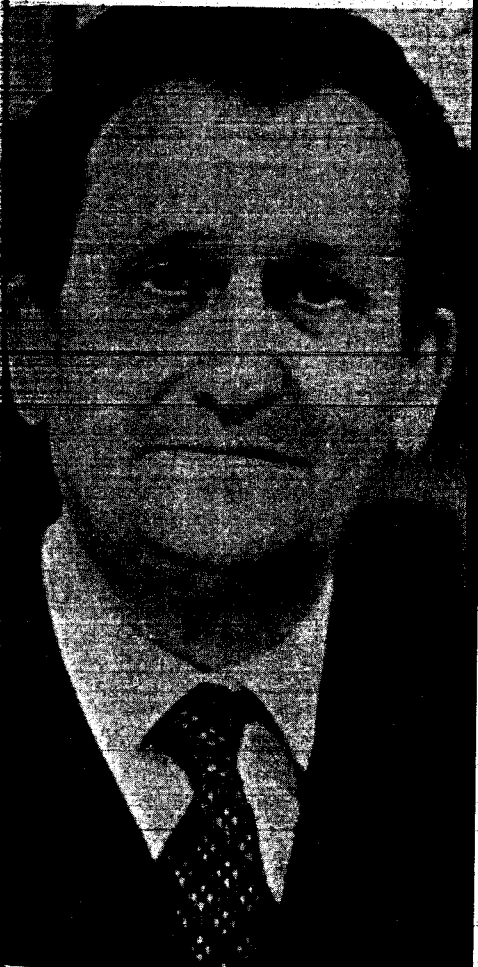
Anche ciò può essere un imperdonabile dispetto alla «platea dei contribuenti» che vogliono notizie chiare, semplici e sicure. Un esempio dei nostri giorni: il provvedimento della bolletta di accompagnamento prevede la reclusione da 6 mesi a tre anni per la semplice alterazione o contraffazione di un solo elemento contenuto nel documento di trasporto delle merci. Dopo tre lievi infrazioni la ditta di trasporto delle merci può avere requisito l'automezzo con il quale ha effettuato i trasporti, per ben 5 anni. Ancora: l'ignaro e forse analfabeta trasportatore può vedersi tolta la patente dai 15 giorni ai 3 mesi, se commette infrazioni lievi agli obblighi del documento di trasporto. Bene: il provvedimento è stato approvato, è sta-

to pubblicato sulla gazzetta ufficiale, entrerà ufficialmente in vigore fra due mesi, ma la circolare chiarificatrice (che, come tutte le altre, sarà scritta per il diletto di pochi funzionari e pochissimi consulenti) ancora non è uscita, né l'ufficio stampa ha divulgato con dovizia di particolari ad esempio, come dovrà essere il fac-simile di bolletta, quali elementi dovrà contenere, dove e come si potrà acquistare, gli impegni di centinaia di migliaia di aziende interessate al provvedimento.

È onesto tutto ciò? Crediamo proprio di no, ma soprattutto si indignano i contribuenti chiamati a pagare sempre più tasse (i 2.000 miliardi del piano «Pandolfi») per far uscire il Paese dalla crisi. Il presidente del Consiglio, tra l'altro, procuratore delle imposte prima di entrare in politica con De Gasperi, ed intelligente ministro delle finanze dal 6 luglio 1955 al 30 giugno 1958, sa bene che la pretesa fiscale necessariamente «pesante» deve essere accompagnata da una politica di «cortesia» e rispetto nei confronti dei contribuenti. Oltretutto, se i ministri capissero che gli errori contenuti nelle dichiarazioni rappresentano un danno per l'Erario di notevoli proporzioni, impedendo il serio ed approfondito accertamento sui grossi redditi; e bloccano l'azione degli uffici, con il risultato di entrate inferiori persino al costo delle rettifiche delle denunce.

Ma quel che è peggio, fanno imbestialire 22 milioni di contribuenti che si chiedono perché devono dare altri soldi dopo che si sono autotassati in primavera ed autotassati, in acconto, a novembre. Non a caso la materia tributaria è definita «scienza».

UOMINI E NON PACCHI POSTALI



Mario Pedini

Quando si parla di inadempienze della Pubblica Amministrazione, il pensiero corre subito ai ritardi delle poste italiane. Ma quelli non sono necessariamente i più gravi; altri ve ne sono di ben più preoccupante incidenza.

Alla Pubblica Istruzione, per esempio, i concorsi a cattedre durano tanto che quando vengono pubblicate le graduatorie molti candidati hanno trovato migliori sistemazioni, se non sono già morti di fame o di vecchiaia.

Sono di queste ultime settimane nomine a favore di insegnanti di educazione artistica, beneficiari della legge 25 luglio 1966, n. 603. È anche questa volta avvenuto proprio quello che si aveva l'obbligo di prevedere che dovesse accadere: il numero dei vincitori, in grado di accettare la nomina, si è notevolmente contratto (son passati circa 12 anni dalla emanazione della legge!), sicché oggi deve registrarsi il paradosso che molte fra le migliori sedi, assegnate nel rispetto di una graduatoria ormai superata, vanno deserte, mentre altre, fra le peggiori, vengono imposte a candidati che pure non sono più preceduti da concorrenti meglio classificati.

Sarebbe bastato procedere,

prima del conferimento delle nomine, ad una rapida preventiva ventilazione delle possibili rinunzie. Si è detto che ciò avrebbe portato via molto tempo e determinato molto lavoro. Il lavoro — si sa — è cosa da cui i burocrati rifuggono per istinto, fedeli al motto militaresco dell'ozio senza riposo.

Intanto oggi abbiamo, da un lato, professori nominati in sedi difficili e per spezzoni di orari e, dall'altro, buone sedi accantonate per il conferimento degli incarichi di nomina provveditoriale.

Fatti come questo vulnerano la giustizia e la logica, né vale a giustificarli l'eterna scusa della «carezza di personale».

La materia delle nomine e dei trasferimenti coinvolge interessi squisitamente umani (come dovrebbe esser ben chiaro a tutti, dal Vivona della III divisione dell'Istruzione secondaria di primo grado, al Senatore Pedini, al Parlamento e alla stessa Corte Costituzionale): basterebbe questa fondamentale considerazione per suggerire di evitare accuratamente ogni metodo di lavoro, efficientista o semplificato che sia, che possa anche alla lontana ricordare quello dello spostamento dei birilli.

SE INVECE RUBI QUALCHE MILIONCINO...

Notizie sempre più incredibili giungono dal pianeta Farnesina a proposito del califfato di Giuseppe Manzari, capo del Contenzioso Diplomatico. Questo signore che non avverte minimamente il disagio di essere magistrato amministrativo (fortunatamente senza svolgere le funzioni) per nomina politica e cioè per accertata parzialità e non accertata competenza, ha trasformato il servizio del Contenzioso che egli dirige senza alcuna preparazione di diritto internazionale ma con buona conoscenza delle lingue (italiano e barese), in una specie di califfato presso il quale egli per sua personale decisione (si noti la evoluzione degli atti amministrativi) assume collaboratori esterni senza alcun procedimento formale ed in via meramente di fatto. È così che uffici particolarmente delicati della nostra diplomazia vengono frequentati da persone totalmente estranee all'Amministrazione degli Affari Esteri e documenti riservatissimi sono alla mercè di persone per le quali deve bastare evidentemente la sola garanzia del Dr. Manzari il quale dell'arroganza del potere ha fatto il costume della sua vita. Che tutto questo possa costituire reato non turba il Califfo di Palo (luogo di nascita del Manzari) che non si cura di ben più gravi imputazioni di estorsione, peculato e falso per le quali procede il G.I. Dr. Trivellini del Tribunale di Roma. Forse il Ministro Forlani e l'Amb. Malfatti hanno ancora troppo rispetto per l'on. Moro e per i di lui orfani, e dunque non se la sentono di porre finè all'abuso.

Colpito dal recente lutto, il Manzari Giuseppe per distrarsi ha deciso di conoscere il mondo e si è dato ai viaggi. La carità di Patria li chiama di «servizio».

Da ultimo il Califfo di Palo si è recato a Pechino al seguito del Ministro Pedini del quale è uno dei più affezionati sottopanza. Non si sa in che modo sia stata giustificata la rilevante spesa di pubblico denaro dal momento che il Direttore Generale della Cooperazione Culturale del Ministero degli Esteri Dott. Romano ha giustamente rifiutato di assumersi l'onere finanziario della trasvolata Roma-Pechino-Roma per il dott. Manzari le cui spese turistiche sono state sostenute dal Ministero della Pubblica Istruzione. Pare che il «galeotto» in questo caso sia stato il dott. Domenico Fazio, Direttore Generale per l'Istruzione Universitaria e strettissimo compare del Manzari. Di Fazio — pugliese come Manzari e cugino dell'on. Moro (conosciuto negli ambienti più qualificati della Capitale come «Mimi metallurgico») — è nota la duttilità politica: basista con Misasi, centrista con Scalfaro, fanfaniano con Malfatti, è adesso doroteo con Pedini, ma sempre sullo sfondo del più ottuso moroteismo e comunque sempre sensibile ai richiami del Re della foresta. Non sarebbe male che l'autorità giudiziaria si in-

teressasse della allegra gestione del Fazio del denaro del Ministero della Pubblica Istruzione. D'altra parte è risaputo che qualificati funzionari della Direzione Generale dell'Istruzione Universitaria sono attualmente imputati di peculato per distrazione in concorso con l'ancor più noto prof. Luciano Pettoello Mantovani al quale furono corrisposti sei anni di stipendi dei quali non aveva diritto. Il tutto alla faccia della miseria e della legge.

Ma tornando al Califfo di Palo, nel suo raid Roma-Pechino-Roma non ha mancato di essere ospite d'onore dell'Ambasciatore italiano a Bucarest Ernesto Mario Bolasco (in arte «Brogliasco») altro strettissimo compare. Del Bolasco sono note le gesta a proposito del versamento nel 1973 di circa otto miliardi di lire (il denaro è sempre quello di quel fesso del contribuente italiano) al Centro Internazionale di Specializzazione Professionale di Torino. In tale occasione fu molto apprezzata la capacità e la sagacia diplomatica del Bolasco il quale, validamente sostenuto dal Manzari (l'uomo di Palo faceva da palo?), riuscì ad ottenere

Magistrato amministrativo, per anni stretto collaboratore di Aldo Moro, Giuseppe Manzari ha trasformato il servizio del Contenzioso Diplomatico della Farnesina in una sorta di califfato personale. Già imputato di vari reati, ha fatto dell'arroganza del potere il suo costume di vita.

l'ingente somma di giorno e senza uso di lancia termica. Attualità dei tempi: una canzoncina anarchica del primo novecento diceva «Se rubi una pagnotta a un cascherino te ne vai in cella senza onore / Se rubi invece qualche milioncino ti senti nominare Ambasciatore»!!

È opportuno sottolineare come il padrino di tutta l'operazione fu il solito Manzari Giuseppe (che in questi giorni è rientrato a Roma da una ulteriore missione turistica — questa volta a Ottawa — presso un altro autorevole compare della Confraternita, l'Amb. Smoquina) con la assistenza di quel tale dott. Franco Cefalù portaborsa degli Agnelli e di Vittorio Chiusano e poi promosso sul campo Direttore del Centro di Torino, e con la supervisione giuridica del giudice Augusto Sinagra distaccato presso il Ministero degli Esteri e del quale OP ha già avuto occasione di occuparsi. È questi un magistrato tra i più stretti collaboratori del Manzari, particolarmente ascoltato e accreditato presso gli ambienti dell'alta burocrazia e della dirigenza politica.

Adesso, in occasione del rinnovo del nuovo contributo al

Centro di Torino (si tratta ora solo di undici miliardi circa) il team Manzari-Cefalù-Agnelli-Bolasco e C. è in grave crisi perché non può più avvalersi della consulenza giuridica ed internazionale del dott. Augusto Sinagra chiamato a «più alti incarichi». La banda del buco ha dovuto perciò far ricorso ad altro esperto: si tratta del dott. Casimiro Moschetti che fa parte di quel gruppo abusivamente operante alla Farnesina per chiamata diretta del Califfo di Palo. Il Moschetti è giudice ma non lo fa in quanto è distaccato a far niente presso il Massimario della Cassazione. Però è anche professore di diritto della navigazione all'Università di Napoli dove insegna anche (si tratta di casualità?) il di lui papà prof. Guiscardo, già collega ed amico a Bari dell'on. Moro e del sen. Leone. A questi due nomi il Manzari è sempre stato sensibile. Date le recenti vicende, tuttavia, il Manzari è ora in cerca di nuovo padrone. Il Moschetti, in realtà, non è un soggetto che si possa proprio definire acuto, ma è molto buono e duttile. Lo ha dimostrato in molte circostanze. Vi è da sperare dunque che l'operazione

undici miliardi che sta tanto a cuore a Manzari Giuseppe andrà felicemente in porto ed il Califfo di Palo possa continuare a trascorrere le vacanze a Limone Piemonte nella villa del Cefalù, con la paterna e compiaciuta benedizione dei dio-scuro di Mirafiori.

Chi rimarrà come di consueto beffato sarà quello scemo del contribuente per lo sperpero di pubblico denaro a profitto di interessi privati e per mantenere in piedi un organismo (il Centro di Torino) del tutto inefficiente e gestionalmente paradossale, che non riesce ad avere contributi di rilievo da altri Stati e che non è in grado di fornire un minimo di preparazione decente ai giovani provenienti dai Paesi in via di sviluppo i cui Governi — turlupinati — pagano profumatamente servizi e prestazioni di infima qualità. Un organismo certamente utile ai vari Manzari, Bolasco, Moschetti e compagni dove assume valore emblematico la figura del Franco Cefalù, già oscuro impiegato di imprese private e poi per altrettanto oscuri meriti assunto nella schiera gloriosa dei caudatari dell'Avvocato e del Senatore Agnelli ed infine — benché totalmente inadatto alle funzioni e di assoluta incapacità linguistica — nominato direttore del Centro di Torino per benemerite agnellesche e sotto l'ala protrettrice dell'imputato Manzari Giuseppe. Pare che di recente il Cefalù (ma la notizia deve essere verificata) abbia ordinato che tutti i funzionari e impiegati del Centro di Torino vestano abiti alla marinara affinché sia chiaro chi è il vero Direttore.

Sulla gestione del Centro di Torino e sulla vicenda della Fondazione Balzan di cui Manzari fu gran patron torneremo in un prossimo numero. ■

ALBERTO BERTUZZI, UN ESEMPIO

Titolare di una piccola ma modernissima industria in Brugherio, Bertuzzi è il primo e più noto dei nostri difensori civici. Conduce la sua battaglia per la difesa dei diritti dei cittadini contro la sopraffazione e l'arroganza del pubblico potere, chiamando in causa in prima persona il massimo responsabile. Qualcosa non funziona nell'amministrazione degli Interni? Bertuzzi scrive al ministro Rognoni, gli riscrive, lo incalza e lo martella finché Sua Eccellenza non prende una posizione precisa sulla questione in merito. Succede a volte che il potente non risponda o risponda il falso. In questi casi Bertuzzi si rivolge alla stampa democratica. Perché anche altri possa seguire il suo esempio, pubblichiamo oggi una delle sue ultime lettere: argomento, la Finsider; destinatario: Bisaglia.

«Già da tempo ebbi a contestare le capacità manageriali di Alberto Capanna, come è anche documentato alle pagine 83-84-85 del libro di Giorgio Medail «L'onorevole cittadino e il suo segreto potere».

«Finsider: è una tomba di acciaio», ma aggiungo è purtroppo una tomba vuota.

Di solito nelle tombe delle aziende private ci va l'imprenditore fallito. Mentre invece le tombe delle aziende di Stato contengono soltanto le lacrime dei contribuenti.

Ecco perché con la presente richiamo la Sua attenzione sull'opportunità di finalmente istituire il sacrosanto principio di legare al fallimento delle imprese a partecipazione statale anche le dimissioni del responsabile. Un responsabile che non può certo essere definito imprenditore in quanto l'impresa, nei paesi ad economia di mercato è soltanto quella che produce reddito e socialità nel rispetto dell'ambiente.

Questa è la definizione per l'impresa che suggerii nell'ultima assemblea dell'Assolombarda e che venne approvata anche da Carli, Pirelli ed altri amici e colleghi imprenditori.

Quale cittadino impegnato, per giunta imprenditore di un'azienda sempre attiva e che esporta i propri impianti in oltre 80 paesi del mondo, quale onesto contribuente, Le rivolgo la più ferma istanza affinché Alberto Capanna venga destituito dalla presidenza della Finsider.

Lei ben ricorderà la mia battaglia contro la realizzazione del quinto centro siderurgico che cominciò a prendere una piega vittoriosa dopo il mio incon-

tro a Milano con Etienne Davignon il 27 marzo 1977.

Una pagina, quella di Gioia Tauro che non fa certamente onore né a certi uomini politici che condizionarono Petrilli e compagni né a questi manager che lasciandosi condizionare si degradarono a servili lacché di Stato.

Ora tutti questi disastri economici nelle imprese a partecipazione statale e nel nostro Mezzogiorno, vengono minimizzati quali errori di valutazioni sulle imprevedibili variazioni del mercato, nel caso particolare degli acciai.

Invece non si tratta soltanto di errori perché l'imprenditore accorto sa correggere la rotta adattandola alle nuove situazioni di mercato. E ciò era possibile, per stare nell'esempio, anche nel caso di Gioia Tauro e basterebbe a questo proposito che Lei, Andreotti, Colombo, Rumor, Fanfani, Donat-Cattin, Petrilli, Capanna, ecc. rileggeste la mia nutrita corrispondenza che risale agli inizi del 1973.

A questo proposito ricordo anche una mia segnalazione di presunti delitti in preparazione contro l'economia pubblica da me presentata il 31 agosto 1973 alla Procura della Repubblica di Roma.

Perché in effetti più che di errori, di reati si tratta, e di reati gravissimi che nei sistemi cari ad alcuni nostri partiti sarebbero senz'altro puniti con la pena di morte.

Ed è proprio nella carenza del potere di dissuasione, tipica di tutte le democrazie, la debolezza del nostro sistema che dobbiamo difendere ad oltranza ma anche con il proposito di moralizzarlo.

Ed a questo processo di moralizzazione e di difesa dei nostri istituti demo-

cratici io da tempo vado richiamando l'attenzione dei cittadini e vado stimolando la loro mobilitazione che, prima o poi, stia pur certo, finirà per costituire un valido controllo all'operato governativo.

L'irresponsabilità di alcuni uomini politici e dei loro protetti lacché di Stato, tutti già individuati, in un intreccio di interessi contrari al paese, emerge anche dal settimanale L'Espresso in un articolo di Mario La Ferla dal quale stralcio le frasi seguenti:

«Anche il presidente del Consiglio Andreotti scrisse, proprio un anno fa, a Ferrara (presidente della Giunta Regionale della Calabria) per ricordargli che il Governo aveva a cuore le sorti della Calabria. Andreotti prometteva il quinto centro, il funzionamento dell'impianto Liquichimica di Saline, la risoluzione dei problemi delle aziende tessili. Giacomo Mancini gli faceva eco confortato dall'impegno del Ministro del Mezzogiorno, Ciriaco De Mita. Di tanto impegno restano alcune lettere piene di retorica, appelli di solidarietà, programmi fumosi. Il Governo in Calabria, ha così perduto per sempre la faccia».

Credo che tutto ciò basti per sollecitare il Suo interessamento, ed in primo luogo la defenestrazione dei responsabili, almeno cominciando da quelli che ho definito servili lacché di Stato.

E per finire Le chiedo una cortese risposta con le Sue valutazioni e con le Sue prospettive di azione immediata.

Con un cordiale saluto.

Alberto Bertuzzi

**COLLOQUIO CON ENZO CEROCCHI
SEGRETARIO DELLA CISAL**



AUTONOMI CONTRO IL REGIME

Enzo Cerocchi è il segretario confederale della Cisl (Confederazione italiana sindacati autonomi lavoratori) nonché segretario nazionale della Faisa (Federazione autoferrotranvieri italiani sindacati autonomi).

D: I giornali dicono che lo sciopero degli autonomi è fallito.

R: Trattandosi di giornali di regime, cos'altro potevano dire? Quando mai, al tempo di Mussolini, la stampa fascista ammetteva una vittoria degli avversari?

D: Insomma, come è andata?

R: Era uno sciopero dimostrativo. Per gli scopi che si prefiggeva è andato fin troppo bene. Per 24 ore il paese è rimasto semiparalizzato da ferrovieri e marittimi. Stiamo faticando per rimandarli al lavoro. Si rifiutano di accettare il contratto nazionale firmato dai sindacati confederali.

D: Esiste una soluzione?

R: Non dipende da noi, ma dal governo. Se il governo avesse messo lo stesso impegno che ha usato contro di noi per modificare il contratto, non avremmo mai scioperato. Il governo deve capire che è la base stessa a non volere quel contratto.

D: La base autonoma o anche quella confederale?

R: Tutta la base, anche quella confederale. Le navi per esempio non vanno avanti e non si fermano soltanto perché ci sono gli autonomi. Se si bloccano, è perché anche gli altri sono scontenti. È un contratto che da otto anni stava fermo.

Alla fine, invece di rivalutarlo, lo hanno degradato. Ci hanno dato, governo e confederazioni sindacali della Triplice, un contratto punitivo.

D: In poche parole, lei dice che allo sciopero degli autonomi hanno partecipato anche i confederali.

R: Lo dico perché è vero. Sfido chiunque a smentirmi. E, lo ripeto, si è trattato soltanto di una dimostrazione. Non vogliamo minacciare nessuno, anzi il contrario. Sono le nostre forze sindacali che sostengono, più delle altre, il metodo democratico. Ma non devono esasperarci. Si chiedano piuttosto dove possono arrivare gli autonomi, quantitativamente e qualitativamente. È una meditazione che governo e forze politiche dovrebbero fare. Finché ne hanno il tempo.

D: Lucio Libertini, presidente della Commissione Trasporti alla Camera, vi accusa di manovra politica premeditata tendente a destabilizzare il paese.

R: L'accusa di Libertini, un comunista che invoca la precettazione, fa solo concludere che gli irresponsabili sono ovunque.

Il presidente fascista della Commissione 'Trasporti' alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, avrebbe detto a suo tempo le stesse cose, con altrettanta ragione, verso chi avesse tentato di destabilizzare il regi-

me. Soltanto in questo senso, noi possiamo ammettere che Libertini abbia ragione. Il suo regime non ci piace. Quanto a Libertini stesso, non resta da far altro, per i lavoratori, che prendere atto della sua virata a 180 gradi. Una volta gridava: «Abbasso il padrone! A morte il padrone!». Oggi Libertini non può più farlo, perché «il padrone» è diventato anche lui. C'è questo solo di cambiato nella situazione. Ma nella società non è cambiato niente. Abbiamo sempre un governo che continua a ritenere di poter sanare la crisi economica e l'indebitamento di cui è il solo colpevole, facendo pagare tutto ai lavoratori, con tasse e balzelli sempre nuovi. Siamo tornati al tempo dei Borboni. Ma quelli oltre alla forza davano anche feste e farina. Noi abbiamo la forza, la guerra civile strisciante e il terrorismo. Se a Libertini piace questo, è suo diritto difenderlo. A noi non piace e se anche lo destabilizziamo, è perché cambi. Stesso discorso per i sindacati. A essi rimproveriamo di accettare in modo supinamente passivo le imposizioni del governo e del regime. È un connubio contro natura, per il quale Lama e la Triplice forniscono la vaselina.

D: Ma voi non fate altro che provocare la lievitazione dei salari.

R: Lo facciamo soltanto dopo che il governo ha fatto lievitare i prezzi. Il governo smetta e smetteremo anche noi.

D: *Andreotti ha parlato di prepotenza degli autonomi.*

R: Gli do ragione. Oggi come oggi, noi autonomi siamo l'unica forza che Andreotti non è riuscito a sottomettere. Siamo noi i soli ad avere il privilegio di non essere caduti nella rete della sua politica accorta, a non esserci tinti nella sua pece e a non restarne invischianti. E continueremo a dichiarare brutto e ingiusto ciò che Andreotti fa di ingiusto e di brutto. Se mai lo vedremo fare una cosa giusta, saremmo noi i primi a dirlo.

D: *La Triplice vi attacca a tutto spiano.*

R: Il monopolio Cgil-Cisl-Uil è finito. A revocarlo sono stati i lavoratori, i quali sanno meglio di tutti chi è che fa i loro interessi e chi è che se li svende sottobanco. Non siamo stati noi ma la Triplice a mettere in forse quelle che fino a ieri erano vittorie sindacali: lo Statuto dei Lavoratori, la contrattazione aziendale, gli scatti biennali, la contingenza, la liquidazione e ora hanno attaccato anche le pensioni. La Triplice è diventata un sindacato giallo, come alla Fiat durante e dopo Valletta. Attraverso Agnelli, Lama stringe la mano a Cavallo.

D: *Lama. Come lo definirebbe?*

R: Una quinta colonna comunista infiltrata nel movimento sindacale. Un politico quindi e non un sindacalista. Uno che antepone gli interessi del suo partito a quelli dei lavoratori. Uno che asseconda la manovra di avvicinamento al potere del Pci manipolando le forze sindacali. Adesso le frena. Ieri le scatenava. Domani può tornare a scatenarle. Sempre

però nell'interesse preminente del suo partito. In fondo è il capo dei burattini, non il burattinaio. Ha già avuto, poveraccio, dei brutti infortuni. Gli metto una pulce nell'orecchio: potrebbe averne degli altri.

D: *Se i prefetti continuano a precettarvi, che farete?*

R: Piuttosto, che abbiamo già fatto?! Ci siamo rivolti all'ILO (Ufficio internazionale del lavoro). Sarà l'ILO, che è un organismo internazionale, a dire se i democratici siamo noi o i prefetti del governo. Se veramente lottiamo per la classe operaia o se cerchiamo la soluzione cilena. Ma quale Cile? Allende era una colomba, ma Andreotti è un volpe. Ce lo vede lei, affiancato da Evangelisti e Berlinguer, morire a Palazzo Chigi con un mitragliatore in mano per difendere il Compromesso Storico?

D: *Avete proposta l'autoregolamentazione degli scioperi.*

R: Ci stiamo lavorando. Ma è difficile. Forse irrealizzabile, fino a che i sindacati confederali pretenderanno di avere il monopolio della classe lavoratrice. Fino a che il governo li considererà interlocutori privilegiati. Si avrebbe sempre una autoregolamentazione del tipo confederale, cioè più politica e governativa che genuinamente sindacale. Si potrebbe avere un'autoregolamentazione comune, cioè di confederali e d'autonomi. Ma i primi non l'accetterebbero, perché equivarrebbe a riconoscere noi e la nostra forza e ad ammettere davanti alla loro base che c'è del buono anche nell'autonomia. Eppoi, l'autoregolamentazione, anche se fatta, resterebbe sempre un atto unilaterale.

D: *In che modo?*

R: In Italia i lavoratori sono circa 22 milioni. Alle tre confederazioni ne sono iscritti 8 mi-

lioni. Due milioni ai sindacati autonomi. Dieci milioni in tutto. Ne restano fuori 12 milioni. Cioè la maggioranza. Quasiasi autoregolamentazione, proposta da noi o dalla Triplice o da entrambi, lascerebbe fuori la maggioranza, sarebbe cioè antidemocratica. Sarebbe solo il colpo di stato sindacale di una minoranza dei lavoratori. Sarebbe un attentato alla Costituzione.

D: *E allora?*

R: Per arrivare a una autoregolamentazione democratica, non minoritaria e unilaterale, occorre ricreare strumenti che oggi non ci sono più: c'erano ma la Triplice li ha distrutti.

D: *Quali strumenti?*

R: È stato distrutto l'istituto della commissione interna, cui partecipavano a uguale diritto tutti i lavoratori, anche i non iscritti a sindacati. Ma la commissione interna non c'è più. È stata sostituita dal comitato di base, i cui membri devono essere obbligatoriamente iscritti a un sindacato.

D: *Perché siete autonomi?*

R: Perché ci identifichiamo nel lavoro, non nella politica e nell'ideologia. Tra noi ci sono anche iscritti al Pci e il loro numero, tra l'altro, tende ad aumentare. Buttano via la tessera della Cgil e vengono con noi. Il Pci una volta li espelleva, di recente ha smesso. Se avesse continuato, si sarebbe castrato da solo. Al limite, preferisce che castrata sia la Cgil.

D: *Numericamente, come state?*

R: In aumento forte e costante. Vengono i non iscritti e vengono i dimissionari dai sindacati confederali, anche se di questi non tutti si iscrivono agli autonomi. Molti, disgustati, non vogliono più sentir parlare di sindacato. Non dovrei dirlo, ma è così. ■

I FIGLI DEGLI UFO

Per la paleontologia moderna, neodarwiniana, l'uomo comparve sulla terra 5 milioni di anni fa. Prima non era uomo. Era un essere parzialmente bipede, a stazione cioè non interamente eretta, nel senso che per camminare poteva usare, occorrendo, anche le braccia. Non era una scimmia, ma il discendente di un animale «primate», dal quale 50-60 milioni d'anni prima, avevano avuto origine due rami collaterali: l'umano e quello delle scimmie antropomorfe. Secondo gli scienziati, l'uomo divenne uomo perché fu capace, 5 milioni di anni addietro di darsi una cultura, il cui primo sugello fu un sasso, scheggiato e reso aguzzo e tagliente: un'arma perfetta per attaccare e difendersi e, nello stesso tempo, uno strumento indispensabile per scuoiare e squartare prede, per abbattere alberi, per costruirsi rifugi. Tutta la civiltà umana è ancorata a quel sasso e nasce da esso: le macchine, le leggi, le

Secondo ipotesi e studi recenti, la razza umana sarebbe il prodotto incrociato tra evoluzione delle specie e partecipazione di esseri extraterrestri. È tutta fantascienza?

arti, i computer e le astronavi. In questi 5 milioni di anni, l'uomo è stato l'unico animale capace di creare cultura. Solo per questo è diventato padrone della terra ed ha raggiunto la luna.

Numerosi scienziati si chiedono tuttora quali furono le cause per le quali l'essere umano fu privilegiato in tal misura dagli eventi dell'evoluzione. Alcuni parlano di energia atomica, l'unica forza oggi conosciuta che sia in grado di influenzare,

alterandolo, il codice genetico degli esseri viventi, vegetali o animali. Le dimostrazioni di siffatta capacità si sono rivelate specialmente dopo Hiroshima e dopo gli esperimenti atomici e termonucleari compiuti dalle grandi potenze. Piante e animali, marini e terrestri, contagiati da radiazioni, avrebbero preso a «mutare», modificando aspetti e comportamenti. Il paleontologo Robert Ardrey, americano d'origine e romano d'adozione, nel suo libro «L'Istinto di Uccidere» si chiede quale forza esterna all'uomo abbia potuto determinare il salto da animale bruto a essere razionale e ipotizza che soltanto l'energia atomica ne è stata la causa.

Come ciò è stato possibile se 5 milioni di anni fa l'energia atomica era sconosciuta? Chi e in che modo avrebbe potuto usarla sull'uomo? Una risposta, per quanto fragile, la si sarebbe avuta una decina d'anni fa dal Gabon, dove in una miniera

d'uranio fu scoperto l'equivalente della pila atomica costruita da Fermi a Chicago nel 1942. La pila del Gabon si sarebbe formata accidentalmente, per cause del tutto naturali, circa 1.600.000.000 di anni fa. Poiché oggi si ritiene all'unanimità l'origine africana della specie umana, si è supposto che le radiazioni di quella pila abbiano casualmente modificato nel tempo il codice genetico degli esseri antopomorfi destinati a diventare «gli uomini».

L'origine stellare

Negli ultimi anni, sull'uomo, le sue origini e la sua storia sono state fatte ipotesi ancor più ardite. Rientrano tutte indistintamente nel processo di revisione globale alla scienza, e riguardano non soltanto l'antropologia, ma le origini stesse della terra e dell'universo, la fisica di base, la chimica, la medicina. Si è partiti dalla constatazione che la scienza ufficiale sia giunta al termine di una strada senza sbocchi, e che ogni nuova scoperta contraddice ogni scoperta precedente. Il ragionamento, è che a un certo punto del suo cammino, secoli o millenni fa, la scienza abbia imboccato una direzione sbagliata, allontanandosi dalla verità. Le nuove ipotesi scientifiche si basano quindi sul recupero delle verità perdute.

Per quanto riguarda l'uomo, si sostiene che le sue origini e il suo destino siano stati molto diversi da quello che conosciamo. Mentre si concorda che la specie umana sia derivata, attraverso gli animali primati, da una serie infinita di generazioni e mutazioni evolutive che ebbero inizio un miliardo di anni fa dagli archeozoi e dai protozoi, si ritiene tuttavia improbabile che la presente fase della ci-

viltà sia il risultato esclusivo del sasso scheggiato e affilato che 5 milioni di anni fa separò il destino dell'uomo da quello delle scimmie sue cugine. Al riguardo, viene sottolineato che la specie umana ha trascorso quei 5 milioni di anni ripetendo se stessa, con poche e trascurabili variazioni da quel sasso iniziale. Cioè senza progresso reale sensibile. Per contro, si fa il paragone con gli ultimi 40-20-10 mila anni, periodo in cui l'uomo, da nomade e cacciatore esclusivo che era, è diventato «stabile», agricoltore, inventore, filosofo e artista, scienziato e legislatore. Tale nuovo ed eccezionale salto di qualità viene oggi attribuito all'intervento di esseri extraterrestri, i quali avrebbero adottato in un certo senso la specie umana, già auto-selezionatasi milioni d'anni prima, per guidarla verso le fasi di una storia e di un destino di tipo nuovo.

Tutto scritto nei miti antichi

A sostengo dell'ipotesi, non vengono addotte soltanto le apparizioni periodiche e finora inspiegabili dei dischi volanti o il calcolo matematico, secondo cui nella nostra galassia vi sarebbero da un minimo di 40 mila a un massimo di 2 milioni di altri pianeti abitabili, e quindi idonei ad originare e sviluppare specie affini a quella umana. Per i sostenitori dell'origine o dell'interferenza extraterrestre nei destini dell'uomo, le testimonianze vanno ricercate nei miti e nelle «prove», lasciate in ogni tempo dagli extraterrestri sulla terra.

La statuetta azteca, vecchia di un migliaio di anni, rappresenta una divinità venuta dal cielo. Da notare è la straordinaria somiglianza con la figura dell'astronauta in tuta e casco sceso sulla luna.

Fin dalla più remota antichità, numerosi popoli hanno prodotto opere scritte giunte fino a noi. Si tratta in gran parte di testi religiosi, quali la Bibbia ebraica, il Rigveda indù, lo Zenda-Avesta dei Parsi e le opere dei mitologi greci. Ognuno di quei libri parla invariabilmente dell'origine dell'uomo, creato a opera di un dio o di vari dèi, ma soprattutto di visite, di interventi e di discese o di divinità o di loro emissari (angeli) sulla terra, quasi sempre in coincidenza con periodi cruciali per la storia del popolo direttamente interessato. Tali frequentazioni celesti e divine, a detta dei sostenitori della nuova e singo-



risalenti a decine di migliaia di anni fa, quando la tecnologia umana era limitata alla produzione ripetitiva del sasso scheggiato o dei primi arpioni da pesca ricavati dalle zanne dei mammut. Un altro esempio è rappresentato dalle immense città sotterranee visibili tuttora in Turchia o nella Tuscia meridionale, antiche di decine di millenni, e per la cui realizzazione da parte di esseri terrestri avrebbero dovuto lavorare, coi mezzi del tempo, milioni di uomini per migliaia di anni.

La macchina volante di Ezechiele

Lo scrittore svizzero Erich von Däniken ha pubblicato di recente un libro, dal suggestivo titolo: «Gli extraterrestri hanno inventato l'uomo?». In esso, producendo testimonianze letterarie e leggendarie di ogni popolo, assieme a reperti di varie civiltà, l'autore sostiene, con un entusiasmo che sovente soverchia il senso critico e l'analisi scientifica, l'intervento, ripetuto, nelle vicende umane di esseri provenienti dallo spazio esterno.

Per von Däniken, gli dei delle leggende e dei testi sacri dell'antichità altro non erano che «esseri umani», calati da pianeti tecnologicamente più avanzati a bordo di astronavi. Egli cita testi biblici sia apocritici che canonici. Tra i primi «L'Apocalisse di Enoch», storia di un viaggio interplanetario a bordo di un disco volante, e fra i secondi «Il libro di Ezechiele», anch'egli viaggiatore spaziale di circa 3 mila anni fa. Nel suo libro, Ezechiele descrisse la macchina volante, su cui venne rapito dagli angeli e portato davanti all'Eterno, in modo così particolareggiato da interessa-



Un moderno astronauta in tuta spaziale e casco.

re persino gli scienziati della Nasa. Uno di costoro si è detto certo che il veicolo di Ezechiele era un'astronave perfetta in senso tecnologico tale da poter essere realizzata.

Ricerca a Sodoma e Gomorra

Da anni il processo di revisione alla storia dell'uomo e alla sua scienza prosegue cautamente ma senza soste. Si è constatato che molti dati sono inesatti, discutibili, inspiegabili. Anni fa, per esempio, in una tomba etrusca, venne ritrovato un anello di metallo sconosciuto sulla Terra, avente la capacità di fondere a freddo altri metalli, anche i più duri. In Tessaglia, 15 anni or sono, gli archeologi rinvennero una macchina misteriosa, più simile a un veicolo spaziale che a qualsiasi altro oggetto conosciuto. Ma con ogni probabilità la prova più convincente che la storia

Statuetta di divinità colombiana risalente a 3 mila anni fa. Osservare attentamente il visore incorporato al casco di tipo spaziale.

lare ipotesi, non sarebbero altro che racconti, deformati dalla leggenda e dalla fede religiosa, di discese di extraterrestri e di loro interferenze nelle vicende umane. Di conseguenza, quegli antichi testi andrebbero reinterpretati in questa nuova ottica, la quale spiegherebbe in modo soddisfacente se non addirittura decisivo anche le infinite tracce lasciate sul nostro pianeta da esseri extraterrestri.

Questi studiosi portano quale esempio i cosiddetti «aeroporti spaziali» delle Ande, immensi e misteriosi campi di atterraggio

dell'umanità ha bisogno di essere riveduta risiede nella reinterpretazione di un capitolo della Bibbia.

Una ventina d'anni fa, un'equipe di scienziati sovietici studiò per mesi la grande depressione del Mar Morto, il luogo in cui, a detta della Bibbia, sorgevano le città peccatrici di Sodoma e Gomorra. Secondo il testo sacro, esse sarebbero state distrutte al tempo di Abramo.

strumenti modernissimi, gli scienziati sovietici giunsero a una conclusione che sbalordì. La grande depressione del Mar Morto sarebbe il risultato di una colossale esplosione atomica artificiale, più potente di quella che aveva distrutto Hiroshima. Chi, sulla Terra, poteva mai controllare energia di tale proporzione, quattromila anni prima che venisse scoperta dall'uomo?

catastrofe che squarciò il ventre della terra, distruggendo Sodoma, Gomorra e quanto nei pressi, null'altro era che il risultato dell'esplosione dell'energia nucleare che azionava la nave spaziale.

In Crimea sorse così in conseguenza di siffatta rivelazione un immenso laboratorio di ricerche spaziali, per lo studio della biologia extraterrestre e la captazione di segnali-radio



La località detta El Fuerte sulle Ande boliviane. I rilievi scavati nella roccia, prodotti in base a una tecnologia ignorata dalle civiltà locali conosciute, sostengono l'ipotesi che si tratti di un punto di atterraggio extraterrestre.

dal fuoco acceso dal cielo da Dio. Gli unici superstiti furono il nipote d'Abramo, Lot, con le sue due figlie e la moglie che peraltro, voltatasi a guardare le fiamme, fu trasformata in una statua di roccia salina. Lot e famiglia vennero salvati per intercessione d'Abramo. Dio, di cui Abramo era amico, inviò due angeli ad avvertirli e a guidarli nella fuga.

Dopo mesi di studi, di ricerche e di analisi eseguite con

Gli scienziati rilessero più volte la Bibbia, il capitolo della Genesi in cui l'antico cronista descrive la distruzione di Sodoma e Gomorra. E fecero un'ipotesi suggestiva. Gli angeli scesi dal cielo, non erano che astronavi extraterrestri, costretti ad atterrare a causa di una irreparabile avaria del loro veicolo. Impossibilitati a ripartire dalla Terra, decisero di distruggere la macchina per impedire che cadesse in mani estranee. La

intelligenti provenienti dallo spazio. In Virginia, gli americani dettero anch'essi inizio al progetto «Ozma», avente scopi identici. Da allora, è come se il mondo fosse in attesa di una certezza in più. In ogni sonda inviata oltre la luna, la Nasa, da circa sei anni, acclude una carta d'identità dell'uomo e un messaggio di fratellanza e di pace per gli extraterrestri. Probabilmente non lo fa per solo divertimento. ■

I SINDACI DI GERANO

A Gerano, piccolo comune nei pressi di Subiaco, i sindaci democristiani succedutisi negli ultimi anni sono sotto processo per omissione e interessi privati in atti d'ufficio.

Questa è una delle tipiche piccole e brutte storie all'italiana. Gli ingredienti sono: il potere che diventa prepotenza e sopraffazione del cittadino e gli interessi politici e di clan che prevalgono sulla applicazione delle leggi. Risultato: malcostume, speculazione, illegalità, amarezza, sfiducia e scontentezza.

Le antiche, modeste case rustiche di Gerano furono messe insieme nei secoli da capimastri locali, i quali non avendo studiato architettura né ecologia crearono un abitato incantevole in pieno e armonioso rapporto con il paesaggio. La differenza di gusto e di classe fra quei

capimastri e i loro successori è visibile a Gerano attraverso la contemplazione di orride villette paratirolesi o di sgargianti palazzine a quattro piani di stile assiro ciociaro.

A Gerano, in un vecchio condominio, la signora Giovanna è proprietaria di un appartamento insieme al marito, Dante Felici, maresciallo in pensione dell'aeronautica. L'immobile è suo ma non può abitarlo perché anni or sono il genio civile e l'ingegnere comunale ordinarono il puntellamento dell'edificio che, rimasto per diversi anni disabitato, presentava lesioni strutturali, crepe nei muri e rigonfiamenti nei solai. Finanche

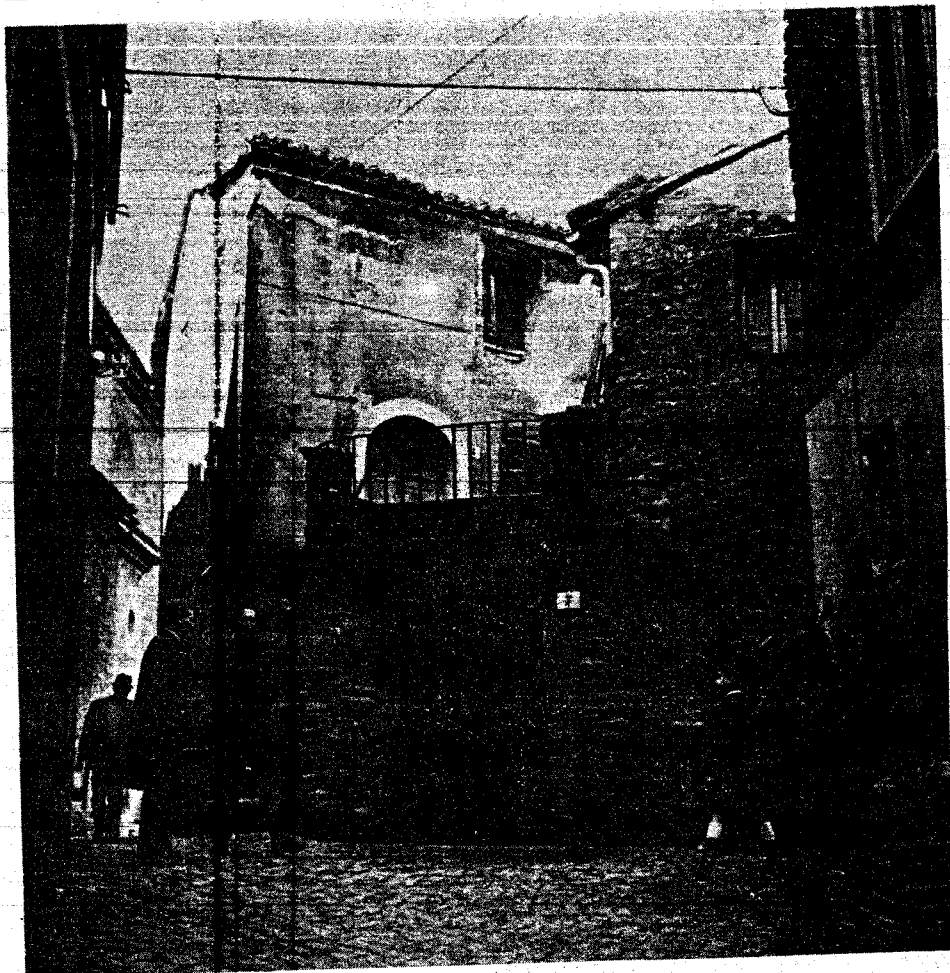
il tetto era pericolante. La più esposta al pericolo e agli inconvenienti era la signora Giovanna, poiché il suo appartamento si trova all'ultimo piano del fabbricato.

In casi del genere, la legge prevede che i proprietari condominiali procedano a immediate riparazioni e che le spese si dividano tra tutti. I comproprietari riuscirono in un primo tempo a mettersi d'accordo sul da farsi: la spesa fu preventivata, furono stabiliti contatti con una impresa specializzata, venne richiesto e ottenuto il beneplacito della Sovrintendenza. I lavori erano già cominciati quando il Sindaco bloccò tutto all'improvviso. Chiese che le ri-

parazioni fossero eseguite da una ditta di sua fiducia, la quale presentò ben altro preventivo. I condomini si spaventarono, sia per il prezzo, sia perché non volevano litigare con il sindaco. L'unica ad opporsi fu la signora Giovanna. La rappresaglia del Sindaco fu immediata: emise un'ordinanza di sospensione dei lavori.

Da allora la situazione è rimasta immutata. Dal 1969 la signora Giovanna ha scritto dozzine di lettere, di esposti, di suppliche ai carabinieri, ai Vigili del Fuoco, al prefetto di Roma, al Ministro degli interni, al procuratore della Repubblica, alla Sovrintendenza ai monumenti, al provveditorato alle opere pubbliche, alla sezione

controllo Comuni o Enti Locali, al Medico provinciale, al Comando generale dei carabinieri, al procuratore generale della corte d'appello, all'assessore regionale all'urbanistica, al presidente della Regione, al presidente del Senato. Scrisse anche a Pertini quando era presidente della Camera. Nessuno, naturalmente, le ha mai risposto.



La casa di Giovanna Di Fulvio a Gerano. Notare i muri lesionati della facciata.

Le magagne di Gerano

La casa in cui si trova l'appartamento della signora Giovanna continua ad essere abitata, benché pericolante e puntellata. Gli altri condomini si sono arrangiati alla meglio. Il

tetto non è ancora crollato né piove nelle loro case. Aspettano la fine del braccio di ferro tra la signora Giovanna e l'amministrazione comunale, che continua a ostacolare la ripresa dei lavori con la pretesa che il 75% delle spese di riparazione venga sostenuto dalla signora Giovanna e da suo marito.

Dire amministrazione comunale di Gerano è lo stesso che dire sindaco. La signora Giovanna ne ha finora denunciati due, l'attuale e il suo predecessore, entrambi per omissione d'atti d'ufficio e per interesse privato in atti d'ufficio.

I processi sono ancora pendenti e lo resteranno, chissà?

fino al duemila.

Il sindaco si chiama Vincenzino Di Giovambattista ed è parente di Luigi De Propriis, quello precedente. Sul caso della signora Giovanna la consegna è di non fare nulla. Per il resto si regoli come il suo predecessore. A chi si dimentica di chiedere la licenza, Vincenzino Di Giovambattista elargisce grazie e amnistie, sempre che l'interessato sia notoriamente democristiano.

Ed è fondamentalmente questa la ragione per cui la quietà bellezza dell'antica Gerano si sta velocemente deturpando mediante una ceppaia di fantasiose costruzioni edilizie, prevalentemente abusive. Intanto,

una fogna che raccoglie acque nere e liquami trasportandoli verso il centro dell'abitato, continua a rimanere scoperta dai tempi del Medioevo, unico immutabile vincolo di rispetto dello stato urbanistico-storico dei luoghi, anche se leggermente anacronistico rispetto alle moderne concezioni dell'igiene. Carabinieri, pompieri, medico provinciale e prefettura, da anni inviano inutili ingiunzioni e diffide alla giunta.

Vincenzino Di Giovambattista risponde che le spese di copertura toccano ai cittadini che hanno le proprietà lungo il percorso della rete fognante. I suoi sostenitori cantano: «Finché dura 'sto governo — ce protegge

er Padreterno».

Ben diverso da Vincenzino Di Giovambattista è l'ex sindaco Luigi De Propriis. Di mestiere adesso fa il procuratore legale. Prima faceva contemporaneamente l'avvocato e il maestro di scuola. Mediante l'anagrafe, l'educazione e le leggi regolava la nascita e la morte di Gerano, l'amore, i matrimoni, le famiglie, le parrocchie, gli affari e gli interessi. La sua descrizione venne fatta alla signora Giovanna da un certo Gianni, un funzionario della prefettura di Roma: «Il sindaco di Gerano è Di Giovambattista e lei stia attenta se non vuole fare la fine del vaso di coccio schiacciato tra i vasi di ferro».

Visita a sua eccellenza Kafka

In un esposto al ministro dell'Interno Giovanna Di Fulvio così scrisse: «Il tre ottobre u.s. mi portai alla Prefettura di Roma cui avevo già spedito un reclamo per raccomandata, chiedendo di conferire col Prefetto. Qui un agente di servizio all'ingresso mi rappresentò che con il Prefetto si poteva conferire solo per appuntamento.

Insistetti: un usciere mi suggerì invece di portarmi al secondo piano, perché l'argomento di cui volevo trattare era di competenza del Prefetto. Al secondo piano l'agente di servizio mi avvertì che con il Prefetto non si poteva parlare. L'agente mi invitò allora a rivolgermi all'archivio». Quivi non trovai il Prefetto dentro la cartella denominata «Prefetto» perché nel frattempo era stato divorato dalle termiti.

COMUNE DI GERANO

PROVINCIA DI ROMA

COMUNICAZIONE N. 6 del 1° Settembre 1971

IL SINDACO

VISTO la richiesta dei signori Abelli Angelo, Proietti Giovanni, Tranquillinaugusto, Di Tommasi Vittorio, Priori Michele per la madre De Grandis Anna, Di Fulvio Proietti Maria, Felici Dante e Felici Giuseppina presentata in data 27.8.1971 tramite l'ing. Mario Schiavelli a questo Comune, con la quale si comunicava che i predetti entro il 1° luglio 1971 avrebbero dato corso ai lavori di consolidamento, a seguito delle Ordinanze emanate dal Sindaco di Gerano;

VISTA la lettera del sottoscritto del 1° luglio 1971, n. 693, inviata con raccomandata all'ing. Mario Schiavelli Via Nazionale 256, Roma, con la quale si prendeva atto della su citata comunicazione, avvertendo che i lavori non dovevano modificare o alterare lo stato dell'immobile, sia nell'aspetto esteriore che nelle attuali dimensioni planimetriche, pena la responsabilità in solido dei proprietari, della ditta assumtrice dei lavori e del Direttore dei Lavori;

VISTO l'esposto del 27.8.1971 dei Signori Di Tommasi Vittorio e Anna De Grandis, i quali fanno presente che si stanno effettuando dei lavori arbitrari con deturpazione del passaggio;

ACCRETTO che da un sopralluogo della Guardia Comunale risulta che i lavori in atto consistono nella ricostruzione del fabbricato precedentemente demolito e non nel consolidamento del vecchio manufatto;

VISTO l'art. 32 della legge 17 agosto 1942, n. 1190, modificata e integrata con legge 6.8.1967, n. 769;

VISTO il D.L. n. 1.3.969 pubblicato sulla G.U. dell'8.4.1969, con il quale viene imposto il vincolo paesotico del centro abitato di questo Comune;

CONSIDERA

ai proprietari dell'immobile, alla ditta assumtrice dei lavori, al Direttore dei lavori stessi, l'immediata sospensione dei lavori su Gerano, con riserva dei provvedimenti che risulteranno necessari per la sanificazione della costruzione e per la rimessa in pristino.

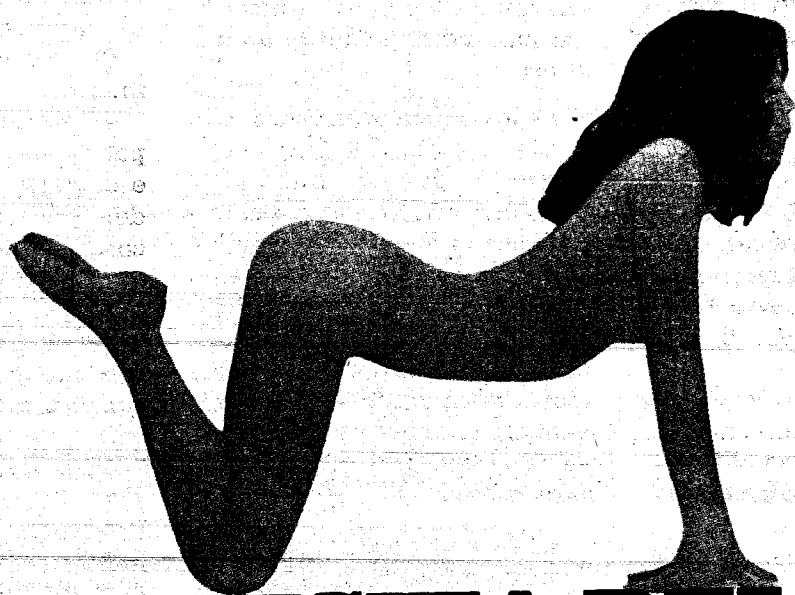
Della Residenza Municipale



Il Sindaco

RELAZI DI NOTIFICA - Notificate al Sig. *Luigi De Propriis*
oggi 2. Settembre 1971 mediante consegna di una copia

Luigi De Propriis



LA VISITA DEL CARDINALE

«Don Mario, Don Mario!»

Mi voltai lentamente e osservai ancora una volta meccanicamente che don Procopio riusciva difficilmente a nascondere le proprie emozioni. Male. Quando si ha come noi la responsabilità dell'educazione di giovani anime bisogna sapersi contenere e non mostrare mai segni di turbamento.

«Il cardinal Bonetti verrà questa sera al Collegio. Le manda i suoi saluti e la prega di fargli trovare tutto pronto...»

«Bene. Vado a dare disposizioni, dissi.

L'eterna agitazione di don Procopio per una visita che il cardinale ripeteva puntualmente ogni quindici giorni era per me fonte di continuo stupore. Un giorno o l'altro avrei dovuto prendere qualche provvedimento. Forse una parola al cardinale... Mah, ci avrei pensato con calma.

Durante l'ora della refezione scesi dai ragazzi per preavvertirli. Eccoli, là, tutti radunati, i cinquanta giovani discoli, orfa-

ni di entrambi i genitori. L'età variante dai tredici ai diciassette anni. Mi guardavano attenti, seduti compostamente con le mani sulle ginocchia. Forse è una mia colpa, ma non sono mai riuscito ad affezionarmi ai ragazzi; sono anni che il nostro ordine raccoglie orfani, figli illegittimi, abbandonati, ragazzi travati. Non posso fare a meno di pensare che per dei fanciulli come loro in cui i segni del peccato originale sono più evidenti che negli altri è necessaria un'educazione severa,

anzi, più che severa. E in effetti i miei ragazzi sono abbastanza buoni, forse perchè a volte bisogna adoperare la maniera forte.

«Il cardinale Bonetti onorerà il nostro istituto della consueta visita, annunciai. Mi raccomando, ragazzi, pulite per bene le vostre camerate e poi fatevi il bagno. I prefetti vi accompagneranno due alla volta. Per questo pomeriggio sarete esentati dalle lezioni...

Un grido unanime di giubilo eruppe dai giovani petti.

«Calmi ragazzi! O stasera niente frutta! Replicai. E mi raccomando, lavatevi bene il collo e le orecchie, non fatemi fare brutta figura con il cardinale. Oremus!

Mi avvicinai a uno dei grandi, Pallini, un lungagnone di sedici anni, venuto da poco all'Istituto. Figlio di ignoto, sua madre faceva la professione che la tradizione attribuisce a Maria Maddalena. Pallini mi preoccupava, era venuto da noi da pochi giorni e tardava ad ambientarsi. Temevo che la peccaminosa professione di sua madre avesse lasciato in lui un marchio indelebile. Forse a torto vedevo in lui le stimmate del delinquente precoce.

Mi avvicinai e gli diedi uno scappellotto amichevole.

«Allora Pallini, sei contento della visita di Sua Eminenza? Finalmente lo potrai conoscere anche tu! Esclamai.

«Ho scarso interesse per Sua Eminenza! Affermò perentoriamente il ragazzo. Veramente non disse proprio così, ma usò una metafora dialettale in cui alludeva ad azioni sconce che non avrebbe fatto con Sua Eminenza.

Gli mollai uno scappellotto e ripetei la domanda.

«Ma chi... Sua Eminenza! Ripetè. I puntini censurano l'osceno discorso.

Due o tre dei convittori più grandi erano impalliditi. Sapevo che da me ci si aspettava una prova di fermezza. Sorrisi tranquillamente; due ore trascorse in ginocchio con le mani sotto le ginocchia, oppure una decina di nerbate dove non batte il sole avrebbero contribuito ad insegnargli un pochino di educazione; ma avevo per lui piani migliori.

«Adesso Sua Eminenza non ti piace, dissi, ma forse ho il mezzo per farti cambiare idea. Te lo farò conoscere da vicino e sono sicuro che dopo ti piacerà. Due o tre dei ragazzi più grandi si misero a ridacchiare. Soltanto il piccolo Loprendo arrossì indispettito. Era sempre stato molto affezionato a Sua Eminenza, e anche il cardinale aveva mostrato spesso di interessarsi a lui.

«Adesso basta, ragazzi! Avanti, marsch, andate a lavarvi e non dimenticate il collo e le orecchie? Pallini, quando avrai finito di lavarti vieni da me, ti voglio controllare!

Si avviarono tutti ridendo e cinguettando, allegri. Una manna di piccoli farabutti.

«Allora, disse Sua Eminenza quando tutti quanti fummo riuniti nella sala di ricreazione, spero che tutti quanti siate stati buoni! Spero che il Signore vi faccia la grazia di diventare tutti più bravi e più studiosi... Non fate arrabbiare troppo il vostro Don Mario, mi raccomando... Proseguì su questo tono per circa un quarto d'ora. Alla fine notò Pallini che si agitava a disagio sulla sedia.

«Tòh, ma qui c'è una ragazzo nuovo! Vieni un po' qui, tu! Come ti chiami?

Mi mossi rapidamente e lo andai a prendere per un orecchio.

«Si chiama Pallini, Eminen-

za, dissi. E mollai al ragazzo uno scappellotto sulla testa, tanto per non fargli perdere l'abitudine.

«Bacia la mano a Sua Eminenza! Suggerì piano.

«Mavaff... grugni Pallini.

«E bacia la mano a Sua Eminenza! Dissi spazientito dandogli un altro scappellotto.

Sua Eminenza sorrise dolcemente.

«Deve avere un pochino di pazienza, Don Mario. Pazienza e dolcezza. Il ragazzo è nuovo dell'Istituto e non conosce ancora le nostre abitudini... disse carezzandogli una guancia. Ma noi lo educheremo bene, non è vero? E gli insegneremo tante cose buone... disse ancora con la sua voce tanto tanto radiogenica...

«Il ragazzo non ha avuto ancora il tempo di confessarsi, Eminenza, gli dissi. Vuole farlo lei? È un buon ragazzo in fondo... e si merita qualche attenzione speciale...

«Sta bene, padre! Mi indichi una stanza appartata e avrò piacere di fare due chiacchiere con il ragazzo senza che nessuno ci disturbi...

Circa tre quarti d'ora dopo la porta del parlatorio si schiuse. Ne uscirono Sua Eminenza e il giovane Pallini. I ragazzi più grandi gli si affollarono intorno ridacchiando e dandosi di gomito... Sua Eminenza sorrideva beato col suo sorriso buono. Pallini invece era nervoso. Rosso in faccia tratteneva a stento i singhiozzi.

«Allora, ridacchiò uno dei fanciulli più grandi, ti è piaciuta la visita di Sua Eminenza?

«Ma chi se lo... Sua Eminenza! Disse Pallini. Ma non lo disse convinto.

Una lagrima gli spuntava dagli occhi... Tra le mani tremanti stringeva un santino...

**CON IL NOSTRO
CAMPIONATO**

UNA FINANZIARIA PER UN TOTOCALCIO NEL MEC

Da ambienti molto vicini alla borsa di Milano si è appreso che un gruppo finanziario misto, italiano, svizzero, inglese, intende costituire una società p.a., con quotazioni nelle principali borse europee, per la gestione di un concorso pronostici nell'ambito del mercato comune, abbinato in particolare al campionato di calcio italiano. Sede della società dovrebbe essere Londra con succursali in tutto il MEC.

Se la notizia dovesse essere confermata sconvolgerebbe l'andamento del nostro totocalcio, i cui introiti nell'anno solare 1978 sono stati calcolati in L. 230 miliardi lordi, con riflessi estremamente negativi per lo Stato italiano e il CONI, che in-

sieme assorbono il 62% delle entrate. Si è del parere, secondo gli ambienti finanziari milanesi, che i promotori dell'iniziativa siano alcuni presidenti di società di calcio italiani, giunti ormai al limite di sopportazione per le note iniziative della magistratura sul calcio mercato e per la cronica indifferenza del governo nei confronti di imprenditori che permettono allo Stato di incassare decine di miliardi all'anno.

Giustamente, si osserva, i «ricchi scemi», come argutamente li aveva definiti l'ex presidente del CONI avv. Onesti, dal momento che non ci vogliono più rimettere e dal momento che né il governo né la federazione calcio intendono aderire

ad alcune delle loro necessità (come abbiamo elencato nel precedente numero), hanno deciso di saltare il fosso e di provvedere allo sviluppo del calcio professionistico con l'organizzazione di un altro totocalcio a livello europeo, contestando allo Stato e al CONI la gestione, a titolo esclusivo, del concorso pronostici fatto sul loro lavoro e di quanti concorrono allo spettacolo calcistico.

L'iniziativa è stata studiata nell'ottica di un campionato europeo con squadre di club, formate da giocatori indigeni e stranieri, da effettuarsi durante il periodo estivo luglio/agosto, con formula all'italiana.

Le finalità che gli ideatori del super concorso pronostici si sono poste riguardano, sempre secondo le voci raccolte negli ambienti finanziari milanesi, il potenziamento del calcio da attuare mediante la corresponsione di una quota fissa annuale, sulle entrate lorde del concorso, a tutte le squadre che partecipano al campionato italiano e all'eventuale campionato europeo, e che siano incluse nelle schedine; e mediante investimenti in impianti sportivi per lo sviluppo del gioco del pallone tra i giovani, a livello professionistico e dilettantistico.

Non si prevedono per questa iniziativa grossi ostacoli procedurali e legali: sia per l'enorme esperienza in materia accumulata in Italia e in Inghilterra, sia per il fatto che il nostro

campionato è già utilizzato in alcuni paesi europei per l'organizzazione di propri concorsi pronostici.

Infatti, anche per quest'ultima circostanza, ma considerando che la società organizzatrice, agendo nell'ambito del mercato comune, favorisce movimento di lavoro e di capitale, producendo reddito e investimenti socialmente utili, non appare possibile, sempre secondo gli ambienti borsistici milanesi, che il governo italiano possa impugnare l'iniziativa del gruppo finanziario anglo/italo/svizzero, adducendo la ragione che il concorso pronostici, allestito sul nostro campionato e gestito dal CONI, sia un monopolio dello Stato.

Una tesi del genere, se nel caso fosse portata davanti all'alta corte di giustizia della CEE, non potrebbe che essere disattesa, difficilmente potendosi consentire un monopolio di esercizio (concorso pronostici) su avvenimenti di pubblico spettacolo ancorché programmati in un paese membro, la cui organizzazione rientra nell'ambito privatistico. Se mai dovrebbero essere le società di calcio a chiedere l'inibizione dello sfruttamento della loro attività, ma dal momento che la società organizzatrice del concorso pronostici sorge con lo scopo di contribuire allo sviluppo delle società stesse e del calcio in generale, non v'è motivo di colpire un'attività economi-

camente e socialmente utile. Lo Stato italiano non potrebbe nemmeno avvalersi della circostanza di fatto che una parte dei proventi del totocalcio sono utilizzati a favore di attività sportive, perché dovrebbe essere costretto a dimostrare la necessità del suo monopolio. Ora apparirebbe assurdo all'alta corte che il fatturato del concorso pronostici debba considerarsi un provento dello Stato, perché contrario ad ogni principio di fiscalità compatibile con le norme comunitarie. Solo nel caso che lo Stato italiano dichiarasse e dimostrasse che il concorso pronostici è un'attività imprenditoriale pubblica, attuata con suoi organi, direttamente o indirettamente, i proventi derivanti dall'esercizio non potrebbero che appartenere ad esso.

La situazione di fatto è, però, tale che non consente dimostrazione alcuna in tal senso, perché non è lo Stato che organizza il campionato di calcio, che si sviluppa in un'area privatistica, sia come lega di società sia come federazione, e quindi cadrebbe la tesi pretestuosa del monopolio. Allo Stato non possono che essere riconosciuti soltanto ed esclusivamente i diritti fiscali nell'ambito delle leggi che regolano le attività imprenditoriali. Gli impegni dello Stato per lo sport debbono riguardare il suo bilancio di previsione delle entrate e il parlamento e il governo per la

loro attuazione nel bilancio di previsione della spesa.

Del resto, poi, la riserva allo Stato di questa forma di monopolio comincia a puzzare di anticostituzionalità. È difficile ravvisare, nel trasferimento allo Stato del concorso pronostici, i principi contenuti nell'art. 43 della Costituzione, ossia il fine dell'utilità generale, il riferimento a servizi pubblici essenziali, le fonti di energia, situazioni di monopolio naturale, e infine il carattere di un preminente interesse generale. Il fisco tutela gli interessi economici dello Stato, mentre se esso temesse che, rimuovendo il monopolio, si allargasse lo spazio consentito ad attività definita di pura sorte (ma in realtà non lo è), minacciando o alterando l'ordinata promozione del gioco, il dubbio sarebbe comunque infondato, perché nell'interesse pubblico c'è sempre il presidio degli articoli del codice penale e del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza.

Non è apprezzabile costituzionalmente che lo Stato debba punire lotterie e concorsi pronostici organizzati da privati per un grottesco principio di moralità, riservandosene l'esercizio e i proventi. Si potrebbe, oltretutto, invocare l'art. 3 della Costituzione che se non consente disparità tra i cittadini non deve ammetterla tra essi e lo Stato, tanto più che la nostra Repubblica si fonda sul lavoro. ■

Roma indecente: perché Argan non... sciacqua?

Signor Direttore, è da tempo che la stampa seguita a pubblicare una serie di fotografie, illustrando lo stato indecoroso delle strade di tutti i quartieri, sommersi perfino di scritte triviali e insolenti.

La maggior parte di queste scritte sono vergate in caratteri cubitali e con bitumi o vernici indelebili, sono in maggioranza di carattere politico. Tali scritti o segni di questo tipo, che risultano insultanti per ogni coscienza civile, possono assurgere al ruolo e alla dignità di «messaggi» tenuto conto del significato di trasgressione che le scritte murali possono assumere.

Il Sindaco, assessori, consiglieri, che dicono che hanno a cuore la difesa di Roma, perché non affidano tale compito a un gruppo di vigili volenterosi pagando lo straordinario? Si comincino a fare contravvenzioni. La finanza locale è stremata, si comincino a far rispettare i regolamenti, senza guardare in faccia nessun cittadino.

Si va dicendo che il Sindaco e assessori, consiglieri non si sentono di fare quella professione: diano le dimissioni, e si nomini un Commissario, si eviterà pure la proposta di aumenti, in quanto al Sindaco di Roma è poco un milione al mese agli assessori circa 700.000 mensili, qualche cosa meno ai consiglieri.

Grazie e distinti saluti.

E. Battaglia - Roma

DC: doppia festa a Pescara

Signor Direttore, ho letto con interesse l'articolo «Paese che vai feste che trovi» dedicato ai vari festivals dei partiti pubblicato sul vostro informatissimo settimanale OP sul n. 23.

Il su citato articolo mi dà lo

LETTERE AL DIRETTORE

spunto su quanto sto per riferirle. Ho appreso, da un giornale della capitale, la notizia di un vero e proprio colpo di mano della giunta regionale abruzzese che ha stanziato la cifra di L. 20 milioni + IVA, per un totale di L. 22 milioni e ottocentomila, come contributo per una prossima pubblicazione sulla festa nazionale della Dc, che si è svolta a Pescara dal primo fino al dieci di settembre. Alla deliberazione si sono opposti i soli assessori socialisti mentre era assente l'unico assessore socialdemocratico.

La motivazione, del tutto opinabile, di questo stanziamento sarebbe questa: «La pubblicazione è destinata ad assumere notevole importanza e a suscitare vivo interesse in quanto nelle sue 160 pagine (40 delle quali «dedicate» all'Abruzzo. Cifre alla mano L. 500.000 a pagina escludendo l'IVA) saranno trattati argomenti di carattere politico, culturale e folkloristico». Siamo al colmo della presa in giro gentile direttore! Si fa un gran parlare di risparmio, di fare i sacrifici per salvare la nostra Italia. E poi... si danno ben 22 milioni e ottocentomila per una pubblicazione di partito, facendo credere alla gente che

l'Abruzzo senz'altro ricaverà vantaggi dallo pseudo-libro. A mio modesto parere il solo vantaggio andrà alla Dc che arrotonderà di ben 22 milioni e ottocentomila il finanziamento dello Stato al suo partito.

Mi chiedo se questi signori (si fa per dire) non si vergognano nei riguardi della gente d'Abruzzo. Dove è finito «il comune sentimento del pudore» di cui tanto si parla?

Un grazie per la cortese attenzione e cordiali saluti

Affumicato Michele - Sulmona

Ancora a proposito del gen. Apollonio

Egregio Direttore, in relazione all'articolo firmato dal Generale di C.A. Renzo Apollonio, di cui all'OP n. 21-22 del 12 settembre 1978, considerato che la polemica è stata deviata su piani contrari alla verità, con ricorso a gratuite insinuazioni che coinvolgono la Commissione Unica per il Riconoscimento delle Qualifiche per i Partigiani che hanno combattuto all'estero, lo scrivente, membro delegato delle Forze Armate all'epoca, dichiara:

1) che la revoca dell'estensione del periodo partigiano (dal 29 settembre 1943 al 30 ottobre 1944), nei confronti dell'allora Capitano Apollonio, derivò dal laborioso, esauriente, meditato giudizio al quale giunse la Commissione Unica, delegata ad esprimersi nel merito;

2) che la Commissione Unica, data la gravità del «caso» che investiva un ufficiale in s.p.e., si fece dovere, a norma di legge, di trasmettere la relativa documentazione al Ministero della Difesa-Esercito - Direzione Generale Personale Ufficiali;

3) che il testo della lettera datata 2 ottobre 1954, contestato dall'Apollonio e che accompagnò la documentazione tra-

smessa al Ministero Difesa, aveva ricevuto l'unanime consenso dei membri della Commissione Unica Partigiani all'Estero.

Per quanto concerne l'attacco puerilmente calunnioso al Generale di Squadra Aerea Mario Barbi Cinti, Presidente della Commissione dal 1949 al 1958, mi spinge a far conoscere che si è inteso denigrare un valoroso ufficiale, invalido di guerra per attività partigiana (1° cat.) che, per quanto è ampiamente documentato, il Barbi Cinti ha sempre onorato l'Aeronautica e la Patria.

Questa la motivazione della promozione a Colonnello per merito di guerra, in seguito ad attività partigiana, di Mario Barbi Cinti:

«Comandante di stormo in Albania con lungimirante visione creava una base d'appoggio al suo campo e, all'armistizio del settembre 1943 vista impossibile la lotta a causa delle soverchianti forze tedesche, si ritirava con i propri uomini dopo aver sabotato il materiale. Costituiva il Comando Truppe Italiane della Montagna, primo organismo politico-militare partigiano, e ne divenne capo animatore, che, in unione di intenti col Comando Militare Alleato e col Comando partigiano albanese, iniziò la guerra contro il tedesco oppressore, da lui bandita il 18 settembre 1943 con proclama diretto agli italiani di Albania. In sei mesi di aspra lotta sapeva mantenere e tutelare il prestigio del combattente italiano attraverso ostacoli e difficoltà di ogni genere e, con l'esempio e l'intelligente azione di comando, sosteneva la responsabilità ed assolveva i compiti che volontariamente aveva assunto. Di collegamento con la Missione Militare Alleata, durante un aspro combattimento, sdegnando la resa, veniva ferito al petto ed abbandonato per morto sul campo di battaglia.

Riavutosi, nel tentativo di riprendere la lotta era, per delat-

zione, catturato dai tedeschi. Costante esempio delle più elevate virtù militari e strenuo difensore delle armi d'Italia.

Zona di Pezza, 18 settembre 1943».

Con ossequi.

Generale Angelo Graziani - Roma

Quando democrazia è solo una parola

Parole, niente altro che parole piene di bugie. L'italiano è ormai stanco di questo governo cosiddetto democratico. Basta che si riempiono la bocca con la parola «democrazia» e credono di poter governare.

Non parliamo, poi, della Magistratura (anche lei democratica) che altro non fa che portare al paese la disinformazione, cioè farci credere quello che fa loro comodo. Questi sono i giudici che abbiamo in Italia e che dovrebbero difenderci sia dai criminali comuni che politici con giuste sentenze.

Non parliamo, poi, dei notiziari della cara mamma RAI-TV perché, alle volte, viene perfino il vomito nel sentire i giornalisti di regime dare notizie distorte e confuse e, guarda caso, quando si nominano le Brigate Rosse viene detto solo piano e delicatamente Br.

Questo terrorismo come è nato. È nato perché sia Magistratura, Stampa, Rai-Tv con le loro notizie fasulle e con i loro protezionismi non hanno fatto altro e non fanno che portare odio e non pace nel nostro Paese già tanto martoriato. E non è giusto che degli innocenti, soltanto perché di colore diverso dal rosso, debbano pagare per i peccatori.

Noi auguriamo loro che quando il Pci (con il suo volto umano) sarà al potere possano ancora dire quel che dicono. Il che ritengo sarà molto difficile. Allora verrà messa fuori la car-

ta 78, 79 e 80 dei dissidenti.

Noi che scriviamo non facciamo della politica, anche perché non siamo in grado di farla data la nostra poca cultura ma, quanto sopra detto è così elementare che chiunque capirebbe verso quale fine stiamo andando.

Noi, purtroppo, abbiamo votato Dc convinti che questa ci avrebbe portato ad un regime veramente democratico e non totalitario come quello cui siamo arrivati.

La sera, sentendo le notizie sia alla radio che alla tv ci viene spesso di domandarci: ma questi signori sanno quel che fanno? Quel che dicono? Quale salvezza potrebbe portargli il comunismo? E da chi? Abbiamo solo bisogno di salvarci dai carri armati sovietici (vedi Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia e chi più ne ha più ne metta).

Non illudiamo questi giovani (e non più giovani) creduloni con vane promesse. Cerchiamo invece di portarli verso la verità e cioè che il terrorismo, sia rosso che nero debba scomparire. Basta con film e telefilm che non fanno altro che fomentare odio tra fratelli anziché placarlo.

Ritornando ai sindacati: cosa fanno ed hanno fatto? Niente altro che far chiudere qui e là fabbriche (e di qui disoccupazione), scioperi a catena con dimostrazioni che non hanno nulla a che vedere con il lavoro ma servono soltanto a far della politica affinché loro e soltanto loro riescano un giorno a fare la parte del lupo.

Stiamo giudicando degli uomini che potrebbero, se volessero, fare veramente qualcosa di buono per il Paese e che invece, non fanno altro che portarlo allo sfacelo completo. Si mettano, questi signori, una mano sulla coscienza e se hanno dei figli pensino anche loro! A cosa andranno incontro?

Ci scusiamo per la dizione e vi auguriamo buon lavoro, come sempre fate.

D.L. - Roma

Compaiono in queste pagine:

- Assia: 17
 Andreotti: 17, 22, 23, 24, 28, 5, 9, 50
 Assad: 18
 Achour: 20
 Aero Leasing Italiana: 27
 Antag: 17
 Arcaini: 29, 28, 32
 ANAS: 29
 Assennato: 32
 Acanto Soc.: 38
 Astuto C.: 39
 Antonelli: 41
 Agnes: 41
 Alessandrini: 12
 Ardrey: 51
- Bundesbank: 17
 Blackpool: 17
 Bahr: 17
 Bundestag: 18
 Breznev: 18
 Brzezinski: 19
 Bourghiba: 20
 Ben Salah: 21
 Bagnoli: 24
 Bisaglia: 26
 Basilio Rocco: 27
 Borghetti: 27
 Biancheri Chiappori: 28
 Benincasa: 38, 39
 Berté: 41
 Bernassola: 42
 Bolasco: 46
 Bertuzzi: 48
 Bocca: 10
 Besuschio: 8
 BR: 8, 9
 Berlinguer: 9
 Bibbia: 54
 Berardi: 5
- Callaghan: 17, 19
 CDU: 17
 Carter: 18
 Craxi: 19, 41, 15, 3
 Crotona: 23
 Colombo Emilio: 24
 Cossiga: 25
 Capanna: 27
 Cacciafesta: 27
 Caltagirone: 27, 28
 Camillo: 27
 Criscuolo: 30
 Carbone: 33
 Chiementin Umberto: 35
 Costa Mario Roberto: 37
 Catania: 39
 Curzi: 41
 Carnevali: 42
- Colangeli: 42
 Colombino: 42
 Chiusano: 47
 Cefalù: 47
 Calamandrei: 15
 Caprara: 10
 CONI: 60
 Cerocchi Enzo: 49
 CISAL: 49
 CGIL-CISL-UIL: 50
- Donat Cattin: 24
 Desario: 34
 Di Salvo: 35
 De Feo: 38
 De Luca: 41
 De Benedetti: 42
 Diaco: 12
 Di Lorenzo: 14
 Di Giovambattista: 57
 De Propriis: 57
 Di Fulvio G.: 57
 Dalla Chiesa: 8, 5, 8, 9, 2, 3
 De Lorenzo: 4, 6
- Eranova: 24
 Evangelisti: 26
 Espresso: 5
 Extraterrestri: 51
- Finsider: 23
 Flamigni: 25
 Freda: 26, 10, 11, 12, 13, 14
 Forlani: 28
 Finardi: 33
 Falivena A.: 37
 Fazio: 46
 Fiasconaro: 12
 Feltrinelli: 14
 Fermi: 52
 Felici Dante: 55
 Faissa: 49
 Fanfani: 3
- Genschel: 18
 Giscard D'Estaing: 19
 Gioia Tauro: 22
 Giolitti: 24
 Galante Garrone: 25
 Gui: 25
 Giaculli: 27
 Giordani: 37
 Guerra: 41
 Governi: 42
 Gusberti: 42
 Gorgolini: 42
 Granelli: 15
 Gheddafi: 14
 Gerano: 55, 56, 57
 Gallucci: 5, 4
- Gaspari: 6
 Gramsci: 3
- Harvet: 34
 Hua Kuo Feng: 16
 Hiroshima: 51
- IRI: 23
 ISTAT: 23
 Iadarola: 38
- Jerace: 29
- Labate Bruno: 23
 Lamezia Terme: 23
 Laratta Fabio: 26
 Lanza Tomasi: 38
 La Volpe: 41
 Lockheed: 6
 La Malfa: 8
 Libertini Lucio: 49
 Lama: 50
 Lo Bello: 4
- Mitterrand: 19
 Mancini: 22
 Mazzanti: 27
 Mele: 28
 Marchetti: 28
 Maccari: 30
 Monasterolo: 36
 Madia: 34
 Musegna: 34
 Macaluso: 41
 Munafò: 42
 Minoli: 42
 Malfatti: 44, 46
 Manzari: 46
 Moschetti: 46
 Marchais: 16
 Merlino: 10
 Mutti: 14
 Moro: 5, 6, 46, 9, 2, 3
 Miceli: 6
 Mantovani: 3
- NATO: 17
 Neri Nino: 18
 Nesi Nerino: 26
 Nigro: 34
 Napolitano: 16
- Occorsio: 13
 Onesti: 60
 OVRA: 3
- Pajetta: 21, 16
 Piccoli: 24, 6
 Pecchioli: 25
 Pisanu: 26
- Pacepa: 40
 Paunescu: 40
 Principe: 41
 Pintus: 42
 Poccioni: 42
 Pandolfi: 43
 Preti: 43
 Pella: 43
 Pedini: 45, 46
 Ponomariov: 16
 POE: 9
 Panorama: 5
 Paolella: 6, 8
 Palma Riccardo: 6, 8, 5
- Rosarno: 23
 Rognoni: 25, 26
 Rugen: 39
 Romano: 46
 Rossi Landi: 14
- SPD: 17
 Strauss: 18
 Schmidt: 18
 Salt II: 18
 Sadat: 18
 Saiah Mohamed: 21
 Scalfaro: 23, 46
 Sette: 26
 Sarcinelli: 29
 Sansone: 33
 Sandulli: 34
 Sodano: 42
 Spada C.: 42
 Santilli: 42
 Stammati: 44
 Smoquina: 47
 Signorile: 15
 Segre: 16
 Suslov: 16
 Sovrintendenza: 56
- Taviani: 24
 Teti Raffaello: 27
 Tanassi: 44
 Trivellini: 46
 Tartaglione G.: 6, 4
 Totocalcio: 60
- Vecchione Lorenzo: 42
 Valsecchi: 44
 Vivona: 45
 Valpreda: 10, 13, 14
 Ventura: 10, 11
 Vesce: 14
 Von Däniken E.: 53
- Zaccagnini: 26, 5, 6
 Zagladin: 16

